



Marcel Proust

La precauzione inutile



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La precauzione inutile

AUTORE: Proust, Marcel

TRADUTTORE: Giovannetti, Eugenio

CURATORE: Giovannetti, Eugenio

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La precauzione inutile : romanzo / Marcel Proust ; prefazione e traduzione a cura di Eugenio Giovannetti. - Milano ; Roma : Jandi, stampa 1944. - 142 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 marzo 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

MARCEL PROUST

LA PRECAUZIONE
IN U T I L E

ROMANZO

PREFAZIOE E TRADUZIONE
A CURA DI **EUGENIO GIOVANNETTI**

Il lettore ha qui il più bel romanzo d'amore di Marcello Proust, o, più precisamente, il più significativo episodio della lunga autobiografia romanzata (quindici volumi) cui lo scrittore ha dato il titolo: «Alla ricerca del tempo perduto».

Questo tempo non è affatto il perduto nel senso ordinario, è lo «psicologicamente vissuto»: quello cioè non dei fatti quotidiani, comunissimi nella vita mondana e malaticcia e umbratile del Proust, ma delle loro ripercussioni interiori, profonde, tortuose, mutevoli. Nulla mai è fermo in cotesta ombrosa boscaglia interna di sensazioni e riflessioni tra memoria e volontà: non c'è mai nulla di quel definitivo per eccellenza ch'è «il carattere»; e tutto, invece, di giorno in giorno, ondeggia, si trasforma, diviene. Il lettore può avere così l'impressione che, come motivo centrale d'interni affetti e di trasformazioni infinite nel caleidoscopio sociale, la vita di Marcello Proust si concludesse e s'esaurisse tra le due bagnature alla spiaggia di Balbec, che sono l'eterno presupposto di questo racconto e che parrebbero perfettamente volgari e insignificanti nella vita d'un qualsiasi ricco figlio di famiglia. Il lettore pensi che, per lo scrittore, il veramente vissuto non è affatto nella superficie esterna dell'esperienza, ma proprio in cote-sta eco interna che continua quell'esperienza in lui e

l'ombreggia e la riplasma senza fine.

Quest'uomo vuol mostrarvi che cosa ci sia sotto il tessuto sociale dell'esperienza. Se v'ostinate a guardare sopra, non potete intendervi con lui. Lui vi mostra il risvolto dell'impermeabile: i sorprendenti, coloriti meandri di quella gommata fodera scozzese, che deve restar sempre al buio. Ma a voi preme l'altra stoffa, quella che si vede, quella che sola vi pare «reale». E allora non andate da lui: perchè lui è al mondo soltanto per dimostrarvi che la fodera è non meno reale, non meno essenziale per l'impermeabile. Preparatevi dunque a veder qui un amore, un grande e strano amore, nel suo risvolto scozzese. E troverete proprio in questo racconto alcune pagine, quelle su Albertina dormente, che, a parte la morbidity d'un culto troppo estetico per la donna, sono forse il capolavoro dell'analisi psicologica proustiana, in quanto almeno hanno una chiarezza, una musicalità, un'elevazione persino, assolutamente inconsuete in uno scrittore dal periodo sempre intricato e circonvoluto, a chiocciola, così anti-classico, così anti-francese.

Quando avrete letto questo racconto, potrete onestamente dire di conoscere il Proust più vero e maggiore, nel più vivo e delicato nocciuolo dell'opera sua, o, direi addirittura, nella sua mandorla amara. Capisco che non si vive di mandorle, e che il pane bruno ha ben altro sapore e dà ben altro nutrimento; ma l'amaro c'è per qualche cosa al mondo, ed è prudente assaggiare anche quello. Ripeto: qui avete il sociale analizzatore maturo e completo, anche nelle sue storture, cioè anche

nel suo morbido troppo adesivo, troppo da mollusco. Anche in queste pagine elette avvertite infatti quel sottile puzzo di chiuso ch'è in tutta l'opera proustiana; e pare anzi qui un gesto squisitamente simbolico ed umano quello di Albertina ribelle, che, nella notte, spalanca finalmente una finestra in casa Proust. In quel gesto è forse anticipata la protesta, o almeno la riserva, delle generazioni intellettuali venture.

Il curriculum della vita di Marcello Proust è breve (1871-1922) e l'opera in quindici volumi, A la recherche du temps perdu (1913) fu intrapresa da un valetudinario che non usciva più di casa. Il padre di Marcello Proust era un professore di medicina; e la madre era di famiglia ebraica. Una prima parte della Recherche du temps perdu apparve nello stesso 1913, e fu il Du côté de chez Swann, che attrasse l'attenzione dei letterati; ma l'autore era ancora quasi ignoto e aveva pubblicato il libro a proprie spese. Il secondo, apparso poco dopo, A l'ombre des jeunes filles en fleur, fu quello che gli dette d'improvviso la fama. Seguirono, ancor vivo l'autore, Du côté de Guermantes (1921) e Sodome et Gomorrhe (1921), e poi La prisonnière (1924), Albertine disparue, Le temps retrouvé e gli altri.

La più preziosa fonte sulla vita e le opere del Proust è il famoso Hommage à M. Proust, edito dalla «Nouvelle Revue française» ed oggi, nell'edizione originale, assai raro.

E. G.

LA PRECAUZIONE INUTILE

Di buon'ora, la testa ancora volta contro il muro e prima d'aver visto di sotto le tende l'intensità della striscia luminosa, sapevo che tempo faceva. Me l'avevano già detto i primi rumori della strada, giungendomi o ottusi e deviati dall'umidità o vibranti come frecce nell'aria suonante e vuota d'un mattino spazioso, glaciale e puro: il primo ruotare dei tramvai m'aveva già detto se il giorno fosse greve di pioggia o slanciato verso l'azzurro. E forse quegli stessi rumori erano già stati preceduti da qualche più rapida e penetrante emanazione che, insinuandosi nel mio sonno, vi aveva già effusa una tristezza annunciatrice della neve, o vi faceva intonare a qualche piccolo personaggio intermittente tanti piccoli cantici alla gloria del sole, che quelli finivano col creare una sveglia musicale in me ancora indormito e già sorridente e le pupille pronte ad essere abbagliate di luce. Del resto, in questo periodo, la vita esterna m'era tutta echeggiata principalmente dalla mia stanza. Mi consta che Bloch raccontò d'aver sentito, venendo a trovarmi la sera, come un chiacchierio: e poichè mia madre era a Combray e lui non trovava mai anima viva nella stanza, ne aveva concluso che parlassi solo. Quando, molto più tardi, seppe che Albertina abitava allora con me, e vide che l'avevo tenuta nascosta a tutti, disse che capiva finalmente il motivo per cui in quel periodo

della mia vita non volevo più uscire di casa. S'ingannava: ma la cosa era scusabilissima, perchè la realtà in se stessa, per quanto necessaria, non è mai completamente prevedibile. Chi apprende sulla vita d'un altro un particolare esatto ne trae subito conseguenze che non lo sono: e vede nel fatto ultimamente scoperto la spiegazione di cose che non sono affatto in relazione con esso.

Se penso ora che la mia amica al nostro ritorno da Balbec era venuta ad abitare a Parigi sotto il mio stesso tetto, che aveva rinunciato all'idea d'una crociera, che aveva la sua camera in fondo al corridoio, a venti passi dalla mia, nel gabinetto dalle tappezzerie di mio padre, e che ogni sera tardissimo, prima di lasciarmi, ella mi dava in bocca la sua lingua come un pane quotidiano, come un nutriente cibo dal carattere quasi sacro che ha ogni carne cui le sofferenze patite a causa di lei abbiano finito per conferire una specie di dolcezza morale, quel che mi torna subito a mente per confronto non è la notte che il capitano de Borodinò mi permise di passare in quartiere, per un favore che non guariva in sostanza se non un'indisposizione passeggera, ma quella in cui mio padre mandò la mamma a dormire nel lettino accanto al mio. La vita, quando debba liberarci ancora una volta da una sofferenza che pareva inevitabile, lo fa in condizioni differenti, opposte talvolta alle prevedute, tanto ch'è quasi un sacrilegio apparente il voler riconoscere quella richiesta nella grazia ottenuta.

Quando Albertina sapeva da Francesca che nel buio della mia camera, chiusi ancora gli scuri, io non dormi-

vo più, non esitava a fare un po' di chiasso bagnandosi, nel suo stanzino da toletta. Allora sovente, invece d'attardarmi in letto, andavo in un piacevole bagno ch'era accanto al suo. In altri tempi, un direttore di teatro svendeva centinaia di migliaia per costellare d'autentici smeraldi il trono in cui la diva recitasse una parte da imperatrice. I balletti russi ci hanno appreso che semplici giuochi di luce bastano a prodigare, diretti bene, gioielli altrettanto sontuosi e più varii. Eppure, quella decorazione già più immateriale non è così graziosa come quella con cui, alle otto del mattino, il sole sostituisce l'ordinaria cui eravamo avvezzi levandoci a mezzogiorno. Le finestre dei nostri due bagni, perchè non ci si potesse vedere dal di fuori, non erano lisce ma tutte aspre d'una brina artificiale e fuori di moda. D'un tratto, il sole ingialliva quella vitrea mussolina, la dora-va, e, scoprendo lentamente in me un altro giovane nascosto ormai da gran tempo sotto le abitudini, m'inebriava di ricordi come se fossi in piena campagna, innanzi a un fogliame dorato in cui non mancasse neppure la presenza d'un uccello. Albertina fischiava infatti senza fine l'arietta:

*I dolori sono stupidi,
e chi li sente anche di più...*

L'amavo troppo per non sorridere allegramente del suo cattivo gusto musicale. L'estate prima, del resto, quella canzone aveva mandato in estasi M.me Bontemps

che fu ben presto avvertita che si trattava d'una volgarità, tanto che, invece di chiederla ancora ad Albertina, quando avesse gente, prese a farle cantare: «Una canzone d'addio esce dalle fonti intorbidate».

Questa diventò presto, a sua volta, «una vecchia scocciatura di Massenet, con cui quella ragazza ci rompe i timpani».

Una nube passava, eclissando il sole: e allora vedevo spegnersi e rientrare nel grigiame la pudica e frondosa cortina vitrea.

Le pareti che dividevano le nostre due stanze da toilette (quella, identica, d'Albertina, era un bagno che la mamma, avendone un altro dalla parte opposta dell'appartamento, non aveva mai usato per non disturbarci) erano così sottili che potevamo parlarci pur lavandosi ognuno dalla sua parte, proseguendo una chiacchierata che interrompeva soltanto il rumore dell'acqua, in quell'intimità che è talvolta concessa in albergo dall'esiguità dei vani e dalla tenuità dei tramezzi ma a Parigi è così rara.

Altre volte me ne restavo in letto, sognando finché volevo, perchè c'era l'ordine di non entrare mai in camera mia prima che avessi sonato, cosa che, a motivo della postura incomoda della pera col bottone elettrico, al disopra del letto, esigeva un tale sforzo che, sovente, stanco di tentare e contento d'esser solo, me ne ricadevo per qualche minuto quasi assopito. Non già che fossi assolutamente indifferente al soggiorno d'Albertina in casa nostra. La sua separazione dalle amiche risparmia-

va al mio cuore nuove sofferenze; e lo manteneva in un riposo, in una quasi immobilità che l'avrebbe aiutato a guarire: ma infine la calma che la mia amica mi procurava era piuttosto una tregua delle sofferenze che una gioia. Non già che non mi consentisse di goderne altre numerose, cui il dolore troppo vivo m'aveva chiuso, ma quelle, lungi dal doverle ad Albertina che, del resto, non mi pareva più carina e m'annoiava, e che avevo la sensazione netta di non amare, le gustavo al contrario quando Albertina non era con me. Così, per cominciare la mattinata, non la facevo chiamar subito, massime se faceva bel tempo. Per qualche ora, ben sapendo che ciò mi faceva più contento che Albertina, me ne restavo a tu per tu col piccolo personaggio interiore, inneggiante al sole, cui ho già accennato. Dei personaggi che formano il nostro io, gli essenziali non sono mai i più appariscenti. In me, quando la malattia li avrà gittati a terra l'un dopo l'altro, ce ne resteranno sempre due o tre che avranno la vita più dura di tutti; e sopra tutti un certo filosofo che non è felice se non quando ha scoperto una parte comune tra due opere, tra due sensazioni. Ma mi son chiesto qualche volta se l'ultimissimo non sarebbe per caso quell'ometto molto simile al macacchino che l'ottico di Combray aveva messo in vetrina per indicare il tempo, e toglieva il cappuccio quando c'era sole e lo rimetteva appena piovesse. Il mio ometto io so bene quale egoista sia: io posso pur soffrire d'una crisi di sofferazione che solo l'arrivo della pioggia calmerebbe, lui se ne infischia, e, alle prime gocce di pioggia con tanta

impazienza attese, s'indispettisce e abbassa il cappuccio di pessimo umore. In compenso, sono sicuro che alla mia agonia, quando tutti gli altri «me» saranno già morti, se brillerà d'un tratto un raggio di sole mentre io tirerò gli ultimi fiati, il mio barometrico personaggio sarà d'ottimo umore e si toglierà il cappuccio per cantare: «ah, ora si sta proprio bene!».

Suonavo per Francesca, aprivo il «Figaro», vi cercavo e non vi trovavo l'articolo, o quasi, che avevo mandato in redazione e che non era, un po' ritoccata, se non una qualche pagina ritrovata di fresco, scritta in altri tempi nella carrozza del dottor Percepied, guardando i campanili di Martinville. Poi leggevo la lettera della mamma. Lei trovava strano, sconveniente, che una ragazza abitasse sola con me. Il primo giorno, al momento di lasciare Balbec, quando m'aveva visto così in mal punto e non aveva osato lasciarmi solo, mia madre era stata forse felice nel sentire che Albertina veniva con noi e che, accanto ai nostri bauli (gli stessi vicino ai quali avevo passato piangendo la notte all'Albergo di Balbec) erano stati issati quelli d'Albertina, stretti e neri, che m'eran sembrati casse da morto e di cui ero incerto se dovessero portarmi in casa la vita o la morte. Ma non me lo ero domandato, felice com'ero di condurre meco Albertina, in quel radioso mattino dopo lo spavento di dover rimanere a Balbec. Ma se mia madre in principio non era stata ostile al progetto ed aveva anzi parlato con gentilezza alla mia amica, come una mamma il cui figlio sia stato gravemente ferito e che sia grata alla giovane amante

che lo cura con devozione, era divenuta contraria poi, quando il progetto s'era troppo completamente attuato ed il soggiorno della ragazza s'era prolungato in casa nostra, e, quel ch'è peggio, assenti i miei genitori. Non potrei tuttavia dire che quest'ostilità mia madre me la manifestasse mai. Come in altri tempi, quando aveva cessato di rimproverarmi la nervosità e la pigrizia, si faceva adesso uno scrupolo – che non indovinai allora o non volli indovinare – di rischiare, col fare riserve sulla ragazza con cui le avevo detto esser deciso a fidanzarmi, d'attristarmi la vita, di rendermi più tardi meno devoto per mia moglie, di seminare forse, per quando lei non ci fosse più, rimorsi d'averla rattristata sposando Albertina. La mamma preferiva aver l'aria d'approvare una scelta da cui aveva la certezza di non potermi più far recedere. Ma tutti quelli che l'han vista in quell'epoca, m'hanno assicurato che al dolore d'aver perduto sua madre s'aggiungeva un'aria di perenne preoccupazione.

Questa tensione dello spirito, questa discussione interiore, cagionava alla mamma un gran caldo alle tempie: e lei apriva sempre le finestre per rinfrescarsi. Ma non arrivava mai ad una decisione, per la paura di «influenzarmi» in un cattivo senso o di turbare quel che lei chiamava la mia felicità. E non poteva neppure risolversi ad impedirmi di tenere provvisoriamente Albertina in casa. Non voleva mostrarsi più severa della signora Bontemps che la cosa riguardava prima d'ogni altro e che non se ne dava per intesa, con non poca sorpresa di mia madre. In ogni modo lei si doleva d'essere stata obbligata a la-

sciarci soli tutt'e due e di dover partire proprio in quel momento per Combray, dove c'era caso che dovesse restare, e restò infatti, molti mesi durante i quali la zia avrebbe potuto avere bisogno di lei giorno e notte. Tutto là le era reso facile, in grazia alla bontà, alla devozione di Legradin che, senza esitare innanzi ad alcun fastidio, differì di settimana in settimana il ritorno a Parigi, lui che non conosceva la zia che superficialmente: dapprima soltanto perchè era stata un'amica della sua mamma, poi perchè sentì che la malata condannata teneva alle cure della mia e non poteva fare a meno di lei. Lo snobismo è una grave malattia dell'anima ma localizzata, che non la guasta per intero.

Io ero, al contrario, felicissimo del rimanere di mia madre a Combray, senza del quale avrei temuto (non potendo dire ad Albertina di nasconderla) che scoprisse la sua amicizia per la signorina Vinteuil. Sarebbe stato quello per mia madre un insormontabile ostacolo non soltanto ad un matrimonio, di cui del resto ella m'aveva chiesto di non parlare ancora definitivamente alla mia amica e di cui l'idea era a me stesso sempre più intollerabile, ma anche a che lei potesse rimanere in casa. Eccezzuato un motivo così grave e che lei ignorava, la mamma, per il doppio effetto, da un lato, dell'imitazione edificante e liberatrice di mia nonna, un'ammiratrice di George Sand, che faceva consistere la virtù nella nobiltà del cuore; e, dall'altro, della mia influenza corruttrice, era indulgente per donne sulla cui condotta si sarebbe mostrata severa un tempo ed anche adesso, se fossero

state tra le sue amiche borghesi di Parigi o di Combray, ma di cui io le vantassi la grande anima e cui lei perdonasse molto perchè m'amavano assai. Malgrado tutto, e a parte la questione stessa della convenienza, credo che Albertina non avrebbe sopportato la mia mamma che aveva preso da Combray, dalla zia Leonia e da tutte le sue parenti, abitudini d'ordine, di cui la mia amica non aveva la menoma nozione.

Lei non si curava di chiudere una porta o, per contro, d'entrare per qualsiasi porta aperta, più di quanto se ne sarebbe curato un cane o un gatto. Il suo fascino, un po' incomodo, era così di vivere in casa meno come una ragazza che come una bestia domestica la quale entra in una stanza, ne esce, si trova dovunque meno la si aspetta: e saltava – era per me un riposo profondo – sul letto al mio fianco, vi si faceva un posto e non si muoveva più, senza mai darmi il fastidio che dà un esser umano. Eppure, dovette rassegnarsi alle mie ore di sonno; e non soltanto rinunciare ad entrar nella mia stanza, ma a non fare più chiasso prima che io avessi suonato. Era stata Francesca ad imporle queste regole.

Francesca era di quelle domestiche di Combray che sanno il valore del loro padrone: e il meno che possano fare è il fargli rendere a puntino quel che gli sia dovuto. Quando un visitatore straniero le dava una mancia da dividere con la cuoca, il visitatore aveva appena dato la moneta, che con una rapidità, una discrezione e un'energia uguali, trasmessa da Francesca la mancia alla cointeressata, ne riceveva da costei un ringraziamento non di

sfuggita ma chiaro, abile, suggerito da Francesca alla perfezione.

Il curato di Combray non era un genio ma sapeva anche lui quel che gli spettasse. Sotto la sua guida la figlia di cugini protestanti della signora Sazerat s'era convertita al cattolicesimo e la famiglia era stata a posto con lui. Ma s'era poi trattato di maritare la ragazza con un nobile di Méséglise. Per le informazioni i genitori del giovanotto avevano scritto una lettera abbastanza sprezzante circa le origini protestanti della sposa. Il curato di Combray rispose con un tal tono che il nobile di Méséglise, curvo e prosternato, scrisse una lettera ben differente, sollecitando come il più prezioso favore di potersi unire con la ragazza.

A Francesca non costò, certo, uno sforzo il far rispettare il mio sonno da Albertina. Era impregnata di tradizione. Da un silenzio da lei serbato o dalla perentoria risposta fatta ad una richiesta d'entrare da me o di domandarmi qualcosa, Albertina comprese con stupore di trovarsi in un mondo strano, fra costumi sconosciuti, regolato da norme di vita che non sarebbe stato possibile sognare d'infrangere. Aveva già avuto un primo presentimento di questo a Balbec, ma a Parigi non s'attentò neppure a resistere e attese paziente ogni mattina il mio colpo di campanello prima di cominciare a far chiasso.

Queste precise abitudini furono, del resto, opportune alla stessa vecchia domestica, perchè calmarono a poco a poco i gemiti che non cessava più di fare dal ritorno da Balbec. Figuratevi che, al momento d'entrare in treno,

s'era accorta che aveva dimenticato di salutare la «governante» dell'albergo, persona baffuta che sorvegliava i piani e conosceva appena Francesca ma era stata relativamente cortese con lei. Francesca voleva assolutamente tornare indietro, discendere dal treno, rientrare all'albergo, fare i suoi addii alla governante, e non partire che l'indomani. La saggezza, e soprattutto il mio improvviso orrore per Balbec, mi vietarono di accordarle questa grazia, ma lei ne aveva contratto un cattivo umore morbido e febbrile, che il mutamento d'aria non bastava a fare scomparire e che s'era prolungato a Parigi. Secondo il codice di Francesca, tale qual è illustrato nei bassorilievi di Saint-André-des-Champs, augurarsi la morte d'un nemico, dargliela anche, non è proibito, ma è orribile il non eseguire quello che sia dovuto, il non rendere una cortesia, il non fare gli addii prima di partire, come una vera villana, ad una governante d'albergo. Durante tutto il viaggio il ricordo, rinnovantesi ad ogni momento, di non aver preso congedo da quella donna, aveva fatto salire alle guance di Francesca un vermiglio che avrebbe potuto spaventare. E se fino a Parigi ella rifiutò cibo e bevanda fu perchè quel ricordo le aveva messo un vero peso sullo stomaco (ogni classe sociale ha la sua patologia) ancor più che per punirci.

Tra i motivi per cui la mamma mi mandava ogni giorno una lettera, in cui non mancava mai qualche citazione di M.me de Sévigné, era il ricordo di mia nonna. La mamma mi scriveva, per esempio: «M.me Sazerat ci ha dato una di quelle colazione di cui lei sola ha il se-

greto e che, come avrebbe detto la tua povera nonna citando M.me de Sévigné, “ci tolgono dalla solitudine senza portarci la società”». In una delle mie prime risposte feci la bestialità d’osservare alla mamma: «A simili citazioni tua madre ti riconoscerebbe subito». La cosa mi valse, tre giorni dopo, questa lezioncina: «Figlio mio caro, se era soltanto per parlarmi di *mia madre*, avresti dovuto risparmiarti di scomodare M.me de Sévigné, perchè è proprio lei che alla figliuola, la quale si era permessa di chiamare proprio alla tua maniera la nonna, replicava: “Non era dunque niente per voi? Ed io che vi credevo parenti!”»

Sentivo intanto i passi della mia amica che sortiva dalla stanza o vi rientrava. Suonavo perchè era l’ora in cui stava per arrivare la sua amica Andrée, con lo «chauffeur» amico di Maurel e prestato dai Verdurin, a prendere Albertina. A costei io avevo parlato della lontana possibilità di sposarci: ma non l’avevo mai fatto formalmente. Lei stessa, per discrezione, quando avevo detto: «non so, ma potrebbe darsi», aveva scosso la testa con un melanconico sorriso osservando: «ma no: non lo potrebbe»: che significava, in altri termini: «sono troppo povera». E allora, pur dicendo quando si trattasse di progetti d’avvenire «niente di più incerto», facevo del mio meglio per distrarla, renderle la vita piacevole, cercando forse anche, inconsciamente, di farle così desiderare di sposarmi. Lei rideva per la prima di tutto quel lusso.

— Chi sa che muso, diceva, farebbe la madre di An-

drée, se mi vedesse diventata una signora ricca, come lei, quel che lei dice «una signora con cavalli, vetture e quadri»! Come? non v'avevo mai raccontato che lei dice così? Un tipo, ve l'assicuro! Quel che mi stupisce, è che lei elevi i quadri alla dignità delle carrozze e dei cavalli.

Si vedrà più tardi che, malgrado qualche stupido modo di dire, che le era rimasto, Albertina era stranamente progredita; cosa che m'era del tutto indifferente, avendomi sempre sì poco interessato la superiorità di spirito in una donna, che, se l'avevo rilevata in qualcuna, era stato sempre per pura cortesia. Solo il curioso genio di Francesca mi sarebbe forse piaciuto. Mio malgrado sorridevo per qualche istante quando, per esempio, saputo che Albertina non era in casa, m'abbordava con quest'apostrofe:

«Divinità del cielo, deposta su d'un letto!».

Io dicevo:

— Ma vediamo, Francesca: perchè divinità del cielo?

— Oh, se voi immaginate d'aver qualcosa di comune con quelli che viaggiano su questa vile terra, vi sbagliate di grosso.

— Ma perchè «deposta» su d'un letto? Vedete bene ch'io sono semplicemente coricato.

— Voi non siete mai coricato. Avete mai visto una persona coricata così? Voi siete venuto a posarvi qui. In questo momento il vostro pigiama tutto bianco, coi movimenti del vostro collo, vi dà l'aria d'una colomba.

Albertina, anche nell'ordine delle cose stupide, s'esprimeva in modo tutto diverso da quello della bam-

bina ch'era stata, sino a mesi prima, a Balbec. A proposito d'un avvenimento politico da lei biasimato, era capace di dire: «è formidabile!». E non son sicuro se, proprio a quel tempo, d'un libro male scritto non cominciasse a dire: «interessante, ma è scritto da porci».

La proibizione d'entrare nella mia stanza prima che avessi suonato, la divertiva molto. Avendo preso la nostra abitudine familiare delle citazioni e mettendo a profitto i drammi che aveva così sovente recitato e che io le avevo detto d'amare, mi paragonava sempre ad Assue-ro.

*La morte è il premio d'ogni audace
che senza chiamata si presenti a lui;
niente ci mette al sicuro dall'ordine fatale,
nè il rango, nè il sesso, ed il delitto è uguale.
Io stessa...*

*io sono a questa legge come ogni altra sommessa
e, senza prevenirlo, occorre per parlargli
ch'egli mi cerchi o almeno un ordine mi mandi.*

Anche fisicamente s'era mutata. I lunghi occhi blù, più allungati, non avevano più lo stesso taglio. Avevano, sì, lo stesso colore, ma sembravano passati allo stato fluido, tanto che, quando li chiudeva, pareva si fosse abbassata una tenda per impedire di vedere il mare. Senza dubbio era quella la parte di lei che, la notte, lasciandola, rimaneva più viva nella mia impressione. Al mattino invece il crespo dei capelli mi cagionò per lungo tempo

la stessa sorpresa: sempre nuovo ogni volta, come se non l'avessi mai veduto. Eppure, al di sopra dello sguardo sorridente d'una ragazza, che può esserci di più bello che la riccioluta corona delle violette nere? Il sorriso propone maggiore amicizia, ma i coloriti anelletti fiorenti dei capelli, i più prossimi alla carne di cui sembrano la trasposizione in minute onde, legano meglio il desiderio.

Appena entrata in camera mia, saltava sul letto e definiva qualche volta il mio genere d'intelligenza e, in un sincero trasporto, giurava che preferirebbe morire al lasciarmi: questo nei giorni in cui m'ero raso prima di farla venire. Era di quelle donne che non sanno mai discernere la ragione dei loro sentimenti. Il piacere che causa loro la vista d'una pelle rasata lo spiegano con le qualità morali dell'uomo che sembra allora promettere felicità al loro avvenire, pronte a disinteressarsi di lui a mano a mano che il pelo torni a crescere.

Le chiedevo dove si proponeva d'andare.

— Credo che Andrée voglia condurmi alle Buttes-Chaumont ch'io non conosco.

M'era impossibile indovinare tra tante parole se quelle nascondessero una bugia. D'altronde avevo fiducia in Andrée quando lei mi riferiva dove fossero andate.

A Balbec, quando m'ero sentito troppo stanco d'Albertina, avevo contato di dire mentendo ad Andrée:

— Mia piccola Andrée, perchè non vi ho rivista un po' più presto? Avrei amato voi: ed ora il mio cuore è impegnato altrove. Tuttavia, potremo vederci molto,

perchè il mio amore per un'altra m'è causa di grosse pene e voi mi aiuterete a consolarmi.

Ora quelle parole menzognere, a tre settimane di distanza erano diventate una verità. Forse Andrée avrebbe creduto a Parigi che fossero in sostanza una menzogna, e ch'io l'amassi: come l'avrebbe creduto a Balbec, senza dubbio: poichè la verità cambia talmente per noi, che gli altri hanno con gran fatica il tempo di riconoscersi.

E poichè ero sicuro che m'avrebbe raccontato fedelmente tutto quello che avessero fatto lei e Albertina, l'avevo pregata e lei aveva acconsentito di venirla a prendere quasi ogni giorno. Così, avrei potuto restarmene a casa tranquillo.

E il prestigio che Andrée aveva dall'appartenere allo stretto cerchio d'amiche mi dava la certezza che lei m'avrebbe ottenuto tutto quel che volessi d'Albertina. Avrei potuto dirle ora con perfetta sincerità d'averle in lei il più confortante aiuto.

D'altra parte la mia scelta d'Andrée (si trovava a Parigi avendo rinunciato al progetto di tornare a Balbec) come guida della mia amica era dovuta all'avermi Albertina raccontato la tenerezza che la sua amica aveva avuto per me a Balbec, in un momento in cui io temevo, al contrario, d'annoiarla. Se l'avessi saputo allora, avrei forse amata Andrée.

— Come! non lo sapevate?, mi diceva Albertina. Eppure se ne scherzava tra di noi. Del resto, non avevate notato che lei aveva assunto il vostro modo di parlare, di ragionare? Era sorprendente, massime quando vi avesse

da poco lasciato. Non c'era più bisogno che lei ci dicesse se vi aveva veduto. Appena arrivata, si vedeva al primo istante se aveva parlato con voi. Noi tutte ci guardavamo e ridevamo. Era come un carbonaio che volesse far credere di non essere un carbonaio. È tutto nero. Un mugnaio non ha bisogno di dire che mestiere faccia: si vede abbastanza chiaro dalla farina che i sacchi gli han lasciato indosso. Andrée era allo stesso punto: muoveva le sopracciglia come voi, e come voi il suo gran collo. Era straordinaria. Quando io prendo un libro che sia stato nella vostra camera, posso anche leggerlo fuori ma si sa subito che viene da voi perchè serba qualcosa delle vostre tremende fumigazioni. È un niente, vi assicuro, ma è un niente abbastanza carino. Ogni volta che qualcuno parlasse gentilmente di voi, o avesse l'aria di far gran caso di voi, Andrée era al settimo cielo.

In ogni modo, per evitare che si facessero pasticci a mia insaputa, consigliavo d'abbandonare per quel giorno l'idea delle Buttes-Chaumont e d'andare piuttosto a Saint-Cloud o altrove.

Non era, certo, lo sapevo assai bene, che io amassi in maniera alcuna Albertina. L'amore non è forse che il propagarsi di quelle vibrazioni che pervadono l'anima per effetto d'una emozione. Certo avevano intieramente pervasa l'anima mia quando Albertina m'aveva parlato a Balbec della signorina Vinteuil, ma erano ora cessate. Non amavo più Albertina, perchè non mi restava più niente della sofferenza, guarita ora, che avevo avuta nel treno, a Balbec, sapendo quale fosse stata l'adolescenza

d'Albertina, con visite fatte a Montjouvain. Troppo lungamente avevo pensato a tutto questo: ero ormai guarito. Ma, ogni tanto, certi modi d'Albertina mi facevano supporre – non so perchè – che nella sua vita ancora sì breve, avesse dovuto ricevere molti complimenti e dichiarazioni, e riceverli con piacere e direi addirittura con sensualità. Così, lei diceva, a proposito d'una cosa qualsiasi: «È vero? È proprio vero?». Certo, se avesse detto come una Odette: «è proprio vera questa grossa bugia!» non me ne sarei preoccupato gran che; perchè il ridicolo della formula si sarebbe spiegato con una stupida banalità dello spirito femminile. Ma la sua aria interrogativa, «è vero?», dava da una parte la strana impressione d'una creatura che non possa da sola rendersi conto delle cose e se ne appelli alla vostra testimonianza, come se lei non possedesse le stesse vostre facoltà. Se si diceva: «siamo partiti da un'ora» o «piove» lei domandava: «è vero?». Per disgrazia, d'altra parte, questa mancanza della facilità di rendersi conto da sola dei fenomeni esteriori non doveva essere la vera origine dell'«è vero? è proprio vero?». Pareva piuttosto che quelle parole, fin dalla sua precoce nubilità, fossero state la risposta abituale a dei «sapete che non ho mai visto una personcina così carina come voi?» o «sapete che sono innamorato matto di voi e mi avete terribilmente eccitato?». A quelle affermazioni più che interrogazioni dovevano risalire con una civettuola modestia consenziente quegli «è vero? è proprio vero?» che duravano ancora quando Albertina li usava con me, replicando per esempio ad una mia con-

statazione come «avete dormito più di un'ora» con la superflua domanda: «è vero?».

Senza sentirmi in modo alcuno innamorato d'Albertina, senza mettere nel numero dei piaceri i momenti che passavamo insieme, mi preoccupavo ancora forte dell'impiego che lei facesse effettivamente del suo tempo. Io ero, certo, fuggito da Balbec, per esser sicuro che lei non potesse più vedere tale o tal altra persona, con cui avevo una così enorme paura lei facesse del male ridendo, e forse ridendo addirittura di me, che avevo tentato astutamente di rompere, con la mia partenza, tutte le sue cattive relazioni. E Albertina aveva una tal forza di passività, una così straordinaria facilità di dimenticare e di sottomettersi, che quelle relazioni erano state effettivamente rotte, e guarita la fobia che m'ossessionava. Ma quella mia fobia può assumere tante forme quante il male che ne è l'oggetto. Finchè la mia gelosia non s'era reincarnata in esseri nuovi, avevo avuto dopo le sofferenze passate un intervallo di calma: ma ad una malattia cronica la menoma causa significa una ricaduta, come d'altronde al vizio della persona che è causa della gelosia la menoma occasione basta per ricadere (dopo una tregua di castità) con esseri differenti. Avevo potuto separare Albertina dalle sue complici e cacciare così i miei fantasmi. Si era potuto, sì, farle dimenticare le persone, rendere brevi i suoi periodi d'affezione: ma il suo bisogno di piacere restava anche esso cronico e non aspettava forse che l'occasione per riprender carriera. Ora occasioni Parigi poteva darne, quante Balbec.

In qualunque città fosse stata, lei non aveva bisogno di cercare, perchè il male non era in Albertina sola ma in altre per cui ogni occasione al piacere è buona. Uno sguardo dell'una, immediatamente compreso dall'altra, avvicina le due affamate; ed è così facile ad una donna svelta aver l'aria di non vedere, poi, cinque minuti dopo, andare verso la persona che ha perfettamente capito e l'ha aspettata in una via di traverso, e in due parole dare un appuntamento. Chi lo saprà mai? Ed era così facile ad Albertina dirmi, per continuare la sua partita, che desiderava rivedere un certo luogo del suburbio parigino, che le era particolarmente piaciuto. Bastava così che lei rincasasse troppo tardi, che una sua passeggiata durasse un tempo inesplicabile benchè forse facilissimo a spiegare senza l'intervento d'alcun motivo sensuale, perchè il mio male rinascesse, congiunto questa volta ad idee che non erano di Balbec e che mi sarei sforzato di distruggere al pari delle precedenti, come se la distruzione d'una causa effimera portasse con sè quella d'un male congenito. Non mi rendevo affatto conto che in quelle distruzioni, per cui trovavo complici in Albertina la sua stessa facoltà di mutare il suo stesso potere di dimenticare, quasi d'odiare il recente oggetto del suo amore, causavo talvolta un dolore profondo a qualcuna di quelle persone sconosciute di cui lei aveva preso successivamente piacere, e che quel dolore lo causavo invano, perchè le persone che avevo voluto far abbandonare sarebbero state sostituite; e quindi, parallelo al sentiero di quegli abbandoni che lei continuava a concedermi per

pura leggerezza, se ne continuava spietatamente un altro per me, interrotto appena da brevissimi riposi. A voler rifletterci seriamente, la mia sofferenza non avrebbe così potuto aver fine che o con Albertina o con me. Negli stessi primi tempi del nostro arrivo a Parigi, insoddisfatto delle spiegazioni che Andrée e lo «chauffeur» mi davano sulle passeggiate con la mia amica, sentivo i dintorni di Parigi così crudeli quanto quelli di Balbec, e m'ero messo per qualche giorno in viaggio con Albertina. Ma dovunque andassi, l'incertezza su quel che lei faceva era la stessa: e altrettanto numerose le possibilità che vi s'insinuasse il consueto male, e la sorveglianza anche più difficile: tanto che ero tornato a Parigi con lei. In sostanza, col lasciare Balbec, avevo creduto di lasciare Gomorra, di strapparne Albertina. Ahimè! Gomorra era dispersa ai quattr'angoli del mondo. E un po' per gelosia, un po' per ignoranza di quei piaceri (un caso veramente raro) avevo regolato in un modo tutto mio quella partita di nasconderello, in cui Albertina mi sarebbe sempre sfuggita.

Io l'interrogavo a bruciapelo.

— Ah, a proposito, Albertina! È un mio sogno o voi m'avete detto una volta d'aver conosciuto Gilberta Swann?

— Sì: cioè, lei m'ha parlato ad una lezione; perchè lei aveva le dispense della storia di Francia. È stata anzi tanto gentile che me le ha prestate, ed io gliele ho restituite quando ci siamo riviste.

— Non è anche lei di quel genere di donne che non

mi piacciono?

— Oh, no! Affatto. Anzi...

Ma piuttosto che abbandonarmi a quel genere di chiacchiere investigatrici, consacravo spesso ad immaginare la passeggiata d'Albertina quelle forze che avrei potuto usare per farne una io: e parlavo alla mia amica con quell'ardore che conservano intatto i progetti ineseguiti. Esprimevo un tal desiderio d'andare a rivedere una certa vetrata della Sainte-Chapelle, un tal rimpianto di non poter farlo con lei sola, che lei finiva col dirmi teneramente: — Ma, tesoro mio, dal momento che ci tenete tanto, perchè non fate un piccolo sforzo e non venite con noi? Vi aspetteremo quanto vorrete: sino a che non sarete pronto. D'altra parte, se volete proprio restar solo con me, io rimando a casa Andrée. Lei potrà venire un'altra volta.

Ma queste stesse preghiere d'uscire non facevano che accrescere la calma che mi permetteva di restare in casa.

Non pensavo che l'apatia stessa che c'era nello scaricare così sulle spalle d'Andrée e dello «chauffeur» la cura di sorvegliare per me, anchilosava in me e rendeva inerti tutti quei movimenti immaginativi dell'intelligenza, tutte quelle aspirazioni della volontà, che aiutano a indovinare, ad impedire quel che stia per fare una persona. Certo, per natura, il mondo delle possibilità m'è stato sempre più aperto che quello delle reali contingenze. È una cosa che aiuta a conoscere l'anima, ma intanto ci si lascia ingannare dagli individui. La mia gelosia originava da immaginazioni, da una sofferenza: non da deter-

minate probabilità. Ora, ci può essere nella vita degli uomini e in quella dei popoli un momento (e doveva essere una volta anche nella mia) in cui s'abbia bisogno d'avere in sé un prefetto di polizia, un diplomatico dalle chiare vedute, un capo della pubblica sicurezza, che, invece di pensare a tutte le possibilità comprensibili in un immenso orizzonte, ragioni freddamente e si dica: «se la Germania s'esprime così, intende fare il contrario: e il contrario non in astratto ma in questa e quest'altra determinata direzione, ed ha forse già cominciato...». Oppure: «se la tal persona è fuggita, non è certo verso i punti a, b, d: ma verso il punto c. Il luogo dove dobbiamo cercare è dunque precisamente qui...». Ahimè, questa facoltà così poco sviluppata in me, io la lasciavo intorpidire anche di più, indebolirsi, sparire, con l'abituarmi ad esser calmo da quando gli altri s'incaricassero di sorvegliare per me. Quanto alla ragione di quel desiderio, mi sarebbe stato spiacevole confessarla ad Albertina. Le dicevo che il medico m'ordinava di restare coricato. Non era affatto vero: e anche se lo fosse stato le sue prescrizioni non sarebbero mai bastate ad impedirmi d'accompagnare la mia amica. Io le chiedevo soltanto il permesso di non venire con lei e Andrée. Non dirò che una delle vere ragioni: ed era una ragione di saggezza. Quando uscivo con Albertina, bastava che lei restasse per un istante senza di me, io ero inquieto: mi figuravo che avesse parlato con qualcuno o soltanto guardato qualcuno. Se non era d'eccellente umore, pensavo che io le facessi differire o mancare una cosa progettata. La realtà

non è mai altro che l'incentivo verso un ignoto in cui ben poca strada ci sia lecito fare. Meglio non sapere, pensare il meno possibile, non fornire alla gelosia il meno del dettaglio concreto. Disgraziatamente, mancando la vita esterna, gli incidenti ci si mettono innanzi anche nella vita interiore. Anche senza passeggiare con Albertina, i casi in cui m'imbattevo nelle riflessioni che stavo facendo da solo, mi fornivano talvolta quei minuti frammenti di reale, che, come una calamita, attirano ad essi un po' d'ignoto che si trasforma subito in doloroso. S'ha un bel vivere sotto una specie di campana pneumatica: le associazioni d'idee, i ricordi, continuano il loro giuoco. Ma questi urti interni non si producevano subito. Appena Albertina fosse partita per la passeggiata, mi sentivo vivificato, anche se per pochi istanti, dalle esaltanti virtù della solitudine.

Prendevo la mia parte di piaceri della giornata cominciante; il desiderio arbitrario – la velleità capricciosa e puramente mia – di gustarli non sarebbe stata sufficiente per mettermeli a portata se il tempo speciale che faceva non me ne avesse non soltanto evocato le immagini passate ma anche affermato la realtà attuale, immediatamente accessibile a tutti gli uomini che una circostanza contingente, e quindi trascurabile, non forzasse a rimanere in casa. In certi bei giorni faceva così freddo e s'era in così intimo contatto con la strada, che i muri della casa parevano essersi fatti diafani, e ogni volta che passava il tramvai, risuonavano come se un coltello d'argento avesse colpito una campana di vetro. Ma io

sentivo soprattutto in me un nuovo suono inebbrante che saliva dall'interiore violino. Le sue corde sono tirate o allentate da semplici differenze della temperatura, della luce esteriore. Nel nostro essere, strumento che l'uniformità dell'abitudine ha fatto silenzioso, il canto nasce da questi trapassi, queste variazioni, sorgente d'ogni musica. Il tempo che fa in certi giorni ci fa subito passare da una nota all'altra. Ritroviamo allora l'aria dimenticata, di cui avremmo potuto prevedere la matematica necessità, e che nei primi istanti cantiamo senza accorgercene. Solo quelle modificazioni interne, per quanto venute dal di fuori, rinnovavano per me il mondo esteriore. Porte di comunicazione, da gran tempo condannate, mi si riaprivano nel cervello. La vita di certe città, l'allegria di certe passeggiate, riprendevano in me il loro posto. Fremendo per intero intorno alla corda vibrante, avrei sacrificato la mia scialba vita d'altri tempi e la mia vita avvenire, con tutte le sue cancellature della gomma dell'abitudine, per quello stato di grazia.

Se non ero andato ad accompagnare Albertina nella lunga corsa, il mio spirito non ne avrebbe che anche più volentieri vagato; e per aver rinunciato a godermi coi sensi quella mattina, godevo in fantasia di tutte le mattinate simili, passate o possibili, e, più esattamente, d'un certo tipo di mattinate di cui tutte quelle dello stesso genere non erano che l'intermittente apparizione, e che io avevo subito riconosciuto; poichè l'aria viva voltava da sè le pagine che occorreano ed io trovavo già tutto ordinato innanzi a me l'evangelo del giorno, affinchè po-

tessi seguirlo dal mio letto. Questa ideal mattinata mi riempiva lo spirito d'una realtà permanente, identica per tutte le mattine simili, e mi dava un'allegria che la mia debolezza non riusciva a diminuire. Il benessere risultando per noi meno dalla nostra buona salute che dalla inimpiegata eccedenza delle nostre forze, possiamo raggiungerlo tanto con l'aumentare quelle quanto col restringere la nostra attività. Quella di cui ero pieno e serbavo in potenza col restare al letto, mi faceva trasalire, balzare interiormente, come una macchina, che, impedita di muoversi, giri su se stessa.

Francesca veniva ad accendere il fuoco, e, per farlo prendere, vi gettava qualche fascetto il cui odore, dimenticato per tutto l'estate, descriveva intorno al caminetto un cerchio magico in cui, rivedendo me stesso in procinto di leggere, ora a Combray, ora a Doncières, ero così felice nel restare in camera a Parigi come se fossi stato in una parte di Méséglise o per rivedere Saint-Loup e gli amici di servizio in campagna. Capita spesso che il piacere che tutti hanno nel riandare i ricordi che la memoria ha raccolti sia il più vivo; per esempio, a quelli che la tirannia del male fisico e la speranza quotidiana della guarigione tolgano, per un lato, dall'andare a cercare nella natura quadri somiglianti a quei ricordi, e lascino, per l'altro, abbastanza fiduciosi di poterlo ben presto fare, tanto da restarsene tranquilli con se stessi, in uno stato di desiderio e d'appetito, e da non considerarli più semplici ricordi nè semplici quadri. Ma fossero stati in me soltanto ricordi a quella maniera, e mi fossi limi-

tato soltanto a rivederli nettamente nell'evocarli! In me era ben altra cosa: bastava per rifarmi in un attimo assolutamente nuovo, da capo a piedi, la sola identità d'una sensazione che mi riconnettesse con le stagioni lontane; tornavo assolutamente il fanciullo, l'adolescente di quelle stagioni. Non erano più sotto un mutamento del tempo al di fuori, o una modificazione d'odori nella stanza: no, c'era per me una concreta differenza d'età, una vera sostituzione di persona. L'odore, nell'aria gelida, dei fascetti brucianti equivaleva per me ad un concreto riaffiorare del tempo passato, ad una banchisa che si distaccasse nell'invisibile da un inverno passato avanzantesi nella mia camera: e striata sovente da un qualche profumo, da un qualche bagliore, quasi da anni diversi in cui mi ritrovassi immerso, pervaso, anche prima d'averli riconosciuti, dall'allegrezza di speranze abbandonate da gran tempo. Il sole giungeva sino al mio letto e traversava la parete trasparente del mio corpo assottigliato, mi riscaldava, mi faceva cristallo scottante. Allora, convalescente affamato nutrentesi già di tutti i cibi che si rifiutano ancora, mi domandavo se sposarmi con Albertina non avrebbe distrutta la mia vita, tanto col farmi assumere il compito, troppo pesante per me, di consacrami ad un altro essere, quanto costringendomi a vivere assente da me stesso a causa della sua presenza continua, privandomi per sempre delle gioie della solitudine.

E non di quelle soltanto. Pur non chiedendo alla giornata che desiderii, ve n'ha alcuni – quelli provocati non

più dalle cose ma dagli esseri – il cui carattere è quello d’essere individuali. Così, alzandomi dal letto, andavo a sollevare un istante le tendine della finestra per vedere: non soltanto come un musicista che apra per un momento il suo piano, a verificare se sul balcone e sulla via la luce del sole fosse esattamente allo stesso diapason che nel mio ricordo, ma anche per vedere qualche lavandaia che portasse la sua cesta di biancheria, o qualche fornaia in grembiule blu, o qualche lattaia in baverola e sovra-maniche di tela bianca, tenendo l’uncino cui son sospesi i bidoni del latte: o qualche fiera ragazza bionda accompagnante l’istitutrice; un’immagine infine che le pure differenze di linee, forse insignificanti per la quantità, bastavano a fare differente da ogni altra come due sole note diverse bastano a individuare perfettamente due frasi musicali: un’immagine infine che, se non l’avessi veduta, avrebbe impoverito la giornata degli scopi proponibili alla mia felicità. Ma se quell’eccesso di gioia, arreatomi dal veder donne impossibili ad immaginare *a priori*, mi rendeva la strada, la città, il mondo, più desiderabili, più degni d’essere esplorati, mi dava anche, per la stessa ragione, la sete di guarire, di vedere il mondo, e, senza Albertina, d’esser libero. Quante volte, al momento in cui la sconosciuta di cui stavo per mettermi a sognare passava innanzi a casa mia, ora a piedi ora con tutta la velocità della sua automobile, soffrivo perchè il corpo non poteva seguire lo sguardo, il quale dall’inquadratura della mia finestra era sceso pronto come un’archibugiata a fermare la fuga di quel volto in cui

m'attendeva la promessa d'una felicità che, prigioniero com'era, non avrei potuto cogliere mai più.

In compenso non c'era più niente da sapere su Albertina. Ogni giorno mi pareva più oppressiva. Il desiderio che eccitava negli altri, quando, apprendendolo, mi faceva di nuovo soffrire, l'alzava ancora ai miei occhi su d'un certo piedestallo. Era dunque capace di darmi una sofferenza: non più una gioia. Il noioso legame sussisteva ancora soltanto per la sofferenza. Da quando lei spariva, e con lei il bisogno di consolarmi, richiamando la mia attenzione come una distrazione atroce io sentiva il niente che lei era per me e ch'io dovevo essere per lei. Soffrivo assai che quello stato si prolungasse: e talvolta m'auguravo di sentire che lei avesse fatto qualcosa di spaventoso, qualcosa che potesse decidermi a litigare con lei finchè non fossi guarito; cosa che ci avrebbe permesso di riconciliarci e di rifare diversa e più lenta la catena che ci legava.

In attesa, incaricavo mille circostanze, mille piaceri, di procurarle in casa mia l'illusione di quella felicità ch'io non mi sentivo più capace di darle. Avrei voluto dopo la mia guarigione partir per Venezia, ma come farlo se avessi sposato Albertina, io, geloso di lei al punto che, nella stessa Parigi non mi sarei deciso a muovermi di casa se non per uscire con lei? E anche restando così in casa, la mia fantasia la seguiva per tutto il pomeriggio durante la sua passeggiata, descriveva un orizzonte lontano, bluastro, e intorno al centro ch'io ero generava una zona mobile d'incertezza e di vago. «Quanto Albertina

– mi dicevo – mi risparmierebbe le noie della separazione se, durante una di queste mattinate, vedendo ch'io non le parlo più di matrimonio, si decidesse a non rincasare più e tornasse dalla zia, senza neppure il bisogno per me di dirle addio!». Il mio cuore, da quando la piaga si cicatrizzava, cominciava a non aderir più a quella della mia amica, ed io potevo già mobilizzarla in fantasia, allontanarla da me senza soffrirne. Certo, mancando io, qualche altro sarebbe il suo sposo, e, libera, essa avrebbe forse di quelle avventure che mi facevano orrore. Ma faceva così bel tempo, ero così felice che lei tornasse alla sera, che, anche venendomi in testa l'idea di sue possibili colpe, potevo con perfetta libertà imprigionarla in una parte del mio cervello in cui non avesse più importanza di quanta potessero avere per la mia vita reale i vizi d'una persona immaginaria. Facendo giocare i lubrificati cardini del mio pensiero, con un'energia ch'io sentivo nella mia testa fisica e mentale come movimento muscolare e spirituale iniziativa, avevo già superato lo stato di preoccupazione abituale in cui ero rimasto sino ad allora prigioniero: e cominciavo, per così dire, a muovermi all'aria aperta, da cui sacrificare tutto per impedire il matrimonio d'Albertina con un altro e porre ostacoli al suo gusto per le donne pareva tanto assurdo ai miei occhi quanto a quelli di chi non l'avesse mai conosciuta.

D'altra parte la gelosia è di quelle malattie intermittenti la cui causa è capricciosa, imperiosa, sempre identica nello stesso malato e, a volte, estremamente diversa

dall'uno all'altro. Ci sono asmatici che non calmano la loro crisi se non spalancando le finestre, respirando il gran vento o un'aria pura sulle sommità: altri invece rifugiandosi al centro della città, in una camera con suffumigi. Non c'è geloso la cui gelosia non ammetta certe deroghe. C'è chi consente ad essere ingannato, purchè glielo si dica: c'è chi consente, al contrario, purchè lui non sappia mai niente. L'uno non è meno assurdo dell'altro, poichè se il secondo è più veramente ingannato del primo, in quanto gli si dissimula la verità, il secondo esige in questa verità l'alimento, l'estensione, la rinnovazione delle sue sofferenze.

Inoltre, queste due inverse manie della gelosia vanno sovente al di là delle parole: e implorano o respingono le confidenze. Ci sono gelosi che tali non son se non per le donne con cui la loro amante abbia relazione lontano da essi, ma consentono che si dia ad un altro uomo, nella propria casa addirittura se è col loro permesso, e se non sotto i loro occhi, almeno sotto il loro tetto. È un caso abbastanza frequente tra gli uomini anziani, innamorati d'una ragazza. Sentono la difficoltà di piacerle, talvolta l'impossibilità di contentarla, e piuttosto che esserne ingannati, preferiscono far venire in casa, nella camera vicina, qualcuno che giudichino incapace di darle cattivi consigli ma non del piacere. Per altri accade tutto il contrario. Non lasciano sortire per un minuto l'amante in una città ch'essi conoscano, e la tengono in una vera schiavitù; e la lasciano poi andare per un mese sola in un paese che non conoscono, in cui non possono imma-

ginare quello ch'ella stia per fare. Nei miei rapporti con Albertina avevo tutt'e due queste manie calmanti: non sarei stato geloso dei piaceri che lei si fosse regalati in casa mia, incoraggiati da me, che avessi potuto tener per intero sotto la mia sorveglianza, risparmiandomi così il timore della menzogna: e non lo sarei stato neppure se lei ne fosse andata in un paese a me sconosciuto, lontano abbastanza perchè non potessi immaginare, nè aver la possibilità o la tentazione di conoscere quel che lei stesse facendo. In entrambi i casi il dubbio sarebbe stato soppresso da una conoscenza o un'ignoranza ugualmente complete.

Il declinare del giorno m'immergeva di nuovo coi ricordi in un'atmosfera antica e fresca: la respiravo con la stessa delizia con cui Orfeo aveva l'aria sottile, incognita su questa terra, dei Campi Elisi.

Ma già la giornata finiva: ed ero invaso dalla desolazione della sera. Guardando macchinalmente nella pendola quante ore ci fossero ancora per il ritorno d'Albertina, vedevo che avevo ancora il tempo per vestirmi e discendere dalla padrona di casa, la signora de Guermentes, a chiederle indicazioni per qualche graziosa cosa da toletta, che intendessi regalare alla mia amica. Incontravo qualche volta la duchessa nel cortile, che sortiva per una passeggiata a piedi, anche se facesse cattivo tempo, in cappellino e pelliccia. Sapevo benissimo che, per molte persone intelligenti, lei era una signora qualunque, poichè quel «duchessa de Guermentes» non significava proprio niente, ora che non ci son più nè du-

cati nè principati: ma io m'ero fatto un altro punto di vista nella mia maniera di godere le persone e i paesi. Tutti i castelli della terra, di cui era duchessa, principessa, viscontessa, quella dama in pelliccia, che sfidava il tempaccio, aveva per me l'aria di portarli con lei, come quei personaggi scolpiti sull'architrave di un portale recan sulla mano la cattedrale che hanno costruita o la città che hanno difesa. Ma quei castelli, quelle foreste, soli gli occhi del mio spirito potevano vederli nella sinistra della signora in pelliccia, cugina del re. Quelli del corpo non ci vedevano nei giorni di tempo minaccioso che un ombrello di cui la duchessa non esitava d'armarsi. «Non si può mai sapere: è più prudente, nel caso che mi trovi lontana e un vetturino esiga un prezzo troppo forte per me». Le frasi «troppo forte» e «supera i miei mezzi» tornavano sempre nella conversazione della duchessa, come il «sono troppo povera»: e non si capiva bene se parlasse così perchè trovava divertente il dire ch'era povera essendo in realtà così ricca: o perchè trovava elegante, essendo così aristocratica, dandosi cioè l'aria d'una campagnola, di non annettere alla ricchezza la sovrana importanza che ha per la gente ch'è soltanto ricca e disprezza i poveri. Era forse piuttosto un'abitudine contratta nei tempi della sua vita, in cui ricca già ma non abbastanza ancora per la manutenzione di tante proprietà, doveva aver l'aria di dissimulare. Le cose di cui si parla per lo più scherzando, sono di solito proprio quelle che ci affliggono ma di cui non si vuole aver l'aria d'essere imbarazzati, forse con la speranza inconfessata

d'un vantaggio supplementare: che proprio la persona con cui si parla, sentendovi scherzare di questo, possa credere che l'imbarazzo realmente non esista.

Ma il più sovente, sapevo di trovare in casa a quell'ora la duchessa; e ne ero felice, perchè era più comodo chiederle spiegazioni diffuse su tutto quel che potesse interessare Albertina. E ci discendevo quasi senza pensare quanto fosse straordinario che andassi proprio dalla misteriosa M.me de Guermantes della mia infanzia, per giovarmi di lei come d'una semplice comodità, come avrei usato del telefono, strumento soprannaturale i cui miracoli parevano una volta stupendi, e di cui ci si serve ora senza pensarci neppure, per far venire il sarto o farci portare un gelato.

Tra i giorni in cui discendevo da M.me de Guermantes va notato uno per un incidente il cui crudo significato mi sfuggì allora del tutto e che non fu compreso da me che molto più tardi. In quel tardo pomeriggio M.me de Guermantes, sapendo quanto mi piacessero, m'aveva regalato fiori odorosissimi, venuti dal Mezzogiorno. Quando, lasciata la duchessa, risalii in casa, essendo Albertina rincasata, incontrai per le scale Andrée che il violento odore dei fiori ch'io portava parve disturbare.

— Come? Siete già ritornate! le chiesi.

— Appena un minuto fa: ma Albertina aveva da scrivere e m'ha congedata.

— Non immaginate mica che abbia qualche cattivo progetto?

— Oh, no! Sta scrivendo alla zia, credo. Ma lei che

non ama gli odori forti, non gradirà i vostri fiori.

— Ho avuto allora una cattiva idea. Vado a dire a Francesca di metterli sul pianerottolo della scala di servizio.

— Ma Albertina sentirà su voi stesso l'odore di questi fiori: il più penetrante forse, con quello delle tuberose. D'altronde, credo Francesca uscita per qualche cosa.

— E come faccio allora a rientrare, io che non ho preso oggi la chiave?

— Non avete che a suonare. Albertina vi aprirà. O, forse, Francesca sarà già rientrata.

Salutai Andrée. Alla prima suonata, venne ad aprirmi Albertina, cosa che fu abbastanza complicata, perchè Francesca era discesa, e Albertina non sapeva come far la luce. Alla fine potè farmi entrare ma i fiori la fecero scappare. Li posai in cucina e non so come Albertina avesse il tempo d'interrompere la sua lettera e di giungere in camera mia di dove mi chiamò, gittandosi sul letto. Ripeto: per il momento non trovai in tutto questo niente di straordinario: o, tutt'al più, qualcosa di confuso, e, in ogni modo, d'insignificante. Era stata sul punto d'essere sorpresa con Andrée e, per guadagnar tempo, aveva spento tutto ed era corsa da me, per non lasciar vedere il suo letto in disordine: e aveva finto di stare scrivendo. Ma si vedrà più tardi tutto questo, di cui non ho mai potuto precisare la verità. Salvo quest'unico incidente, tutto andò sempre perfettamente liscio, quand'io rientravo dalla visita alla duchessa. Ignorando Albertina se io avessi o no intenzione d'uscire con lei

prima di pranzo, trovavo di solito in anticamera il cappello, il mantello e l'ombrello gittati là a casaccio. E, appena rientrando li vedevo, l'atmosfera della casa ridiventava respirabile. Sentivo che, invece di un'aria rarefatta, la felicità la riempiva. Ero libero dalla mia tristezza: la vista di quelle piccole cose mi faceva ripossedere Albertina; e correvo verso di lei.

Allora, d'un tratto, mi ricordavo. Avevo conosciuto una prima Albertina; poi, bruscamente, s'era mutata in un'altra: l'attuale, e di quel cambiamento non potevo rendere responsabile che me stesso. Tutto ciò che lei m'avrebbe facilmente confessato dapprima, poi volentieri quand'eravamo buoni camerati, aveva cessato d'effondersi da quando lei aveva creduto ch'io l'amassi: o, senza pensare addirittura alla parola amore, aveva indovinato in me un sentimento inquisitoriale, che voleva sapere, soffriva di sapere, e cercava di saperne sempre di più.

Da quel giorno m'aveva nascosto tutto. Girava largo dalla mia stanza e non soltanto se fossi con un'amica, ma con un amico, lei i cui occhi s'interessavano in altri tempi così vivamente se parlavo ad una ragazza. «Dobbiamo cercare d'averla qui: mi piacerebbe conoscerla». «Ma lei ha proprio quel che voi chiamate: cattivo genere». «Appunto per questo, sarebbe carino». In quei momenti avrei forse potuto saper tutto. Ed anche quando, nel piccolo Casino, aveva allontanato il suo seno da quello d'Andrée, non credo che fosse per la mia presenza ma per quella di Cottard che avrebbe potuto farle,

pensava certo lei, una cattiva fama.

Eppure, aveva sin da allora cominciato a chiudersi da me: non più una parola fiduciosa era uscita dalle sue labbra, ed i suoi gesti s'erano fatti riservati. Poi aveva allontanato da lei tutto quel che potesse turbarmi.

A quelle manovre della sua vita, che io non conoscevo, dava un carattere di cui la mia innocenza si faceva complice per accentuare quel che avessero in apparenza d'innocente. Ed ora la trasformazione era perfetta: lei andava dritta alla sua stanza quando non ero solo, non soltanto per non incomodarmi, ma per farmi credere che non si curasse in modo alcuno degli altri. Una sola cosa c'era che non avrebbe fatto mai più per me e avrebbe fatto soltanto nei tempi in cui mi sarebbe stato indifferente, e tanto più facilmente per questo: confessarsi a me. Ero ridotto ormai per sempre, come un giudice, a trarre conclusioni incerte da imprudenze di linguaggio, che non erano forse del tutto inesplicabili senza ricorrere alla colpevolezza. Ed ella m'avrebbe sempre sentito geloso e giudice.

Il nostro fidanzamento aveva preso così l'andatura d'un processo e le dava la timidità d'una colpevole. Ora mutava discorso quando si trattava di persone, maschi e femmine, che non fossero vecchi. Quel che volevo sapere sulla gente giovane avrei dovuto chiederglielo quando lei non sospettava ancora ch'io fossi geloso di lei. Quello sarebbe stato il momento buono. E allora la nostra amica ci può confessare i suoi piaceri ed anche i mezzi con cui riesce a nasconderli. Non si sarebbe certo più

confidata ora, come aveva fatto a Balbec (un po' perchè era vero, un po' perchè allora voleva scusarsi di non mostrar maggiormente la sua tenerezza per me; perchè io l'opprimevo già allora e lei dalla mia gentilezza aveva capito che non aveva bisogno neppure di confidare quel tanto che confidava agli altri, per ottenere da me assai più che da essi). Non m'avrebbe più adesso confessato, come allora: «Io trovo stupido lasciar vedere che si ama. Io faccio proprio il contrario: da quando una persona mi piace, ho l'aria di non badargli più. Così nessuno sa mai niente».

Come? Quella che m'aveva detto così era la stessa Albertina d'oggi, con le sue pretese alla franchezza e la sua indifferenza assoluta per tutti! Quella sua norma di condotta si sarebbe ben guardata dall'enunciarmela oggi. Parlando con me, si contentava ora d'applicarla la sua regola, dicendomi, dell'una o dell'altra persona che potessero darmi sospetto: «...Non so. Non l'ho neppure guardata: è troppo insignificante». E di quando in quando, per prevenire le cose che potessi venire a sapere, faceva di quelle confessioni che il loro accento, anche prima di conoscere la realtà che esse vorrebbero travisare, ci dice già che sono menzognere.

Pur ascoltando i passi d'Albertina con la riposante certezza di sapere che non sarebbe più uscita quella sera, mi meravigliavo che, per quella stessa ragazza di cui avevo creduto in altri tempi di non poter far mai la conoscenza, il rientrare quotidiano in casa fosse precisamente il tornare in casa mia. Il piacere, fatto di mistero e

sensualità, che avevo provato fuggitivo e frammentario a Balbec, la sera in cui era venuta a dormire in albergo, s'era completato, stabilizzato. Riempiva la mia dimora, già così vuota, d'una permanente provvista di dolcezza domestica, quasi familiare, raggiante sin nei corridoi, ed in cui tutti i miei sensi, ora effettivamente, ora nei momenti in cui ero solo, in immaginazione e per l'attesa del ritorno, si nutrivano tranquillamente. Appena avessi sentito chiudersi la porta d'Albertina, se avevo un amico con me m'affrettavo a farlo uscire, non lasciandolo se non quando lo vedessi già per le scale e accompagnandolo talvolta per qualche gradino. Aveva un bel dirmi lui che mi sarei buscato un malanno, e farmi notare che la nostra casa era glaciale, piena di correnti d'aria, e che lui non ci abiterebbe neanche se lo pagassero.

Ci si lamentava di quel freddo, perchè cominciava allora e non ci si era ancora abituati: ma per la stessa ragione sprigionava in me una gioia che accompagnava il ricordo incosciente delle prime sere d'inverno, in cui in altri tempi tornando dal viaggio, per riprender contatto coi piaceri dimenticati di Parigi, me ne andavo al café-chantant. E, lasciato il mio vecchio amico, ancora cantando risalivo le scale e rientravo. La bella stagione, fuggendo, aveva portati gli uccelli con sè: ma altri musicisti invisibili, interni, li avevano sostituiti. E la brezza gelida, denunciata da Bloch, che soffiava deliziosamente per le malconnesse porte del nostro appartamento, come i bei giorni dell'estate dagli uccelli dei boschi, era salutata a perdifiato dai ritornelli innumerevoli ch'io fi-

schiettavo, di Fragson, di Mayol o di Paulus.

Nel corridoio, innanzi a me camminava Albertina.

— Ecco: mentre mi levo le mie robe, vi mando Andrée: è salita un minuto per darvi la buona sera.

E avendo ancora intorno a lei il gran velo grigio che discendeva dalla *toque* di chinchilla, e ch'io le avevo regalato a Balbec, si ritirava e rientrava in camera sua, come se avesse indovinato che Andrée, incaricata da me, fosse sul punto, dandomi molti particolari e descrivendomi l'incontro con una persona di loro conoscenza, di dare qualche preciso contorno alle regioni vaghe in cui s'era svolta la passeggiata che avevan fatta per tutto quel giorno e che io non avrei potuto immaginare.

I difetti d'Andrée s'erano pronunciati. Non era più così piacevole come quando l'avevo conosciuta. C'era adesso in lei, a fior di pelle, una specie d'acre inquietudine, pronta a far monticello come la spiaggia al mare, appena accennassi a qualcosa di piacevole per Albertina o per me. Questo non impediva affatto che Andrée potesse essere migliore a mio riguardo, amarmi più, — e ne ho avuta spesso la prova — che gente più amabile di lei. Ma la più lieve aria di felicità che si mostrasse, se non fosse stata lei a causarla, produceva subito in lei un'impressione nervosa, spiacevole come il rumore d'una porta che si chiuda troppo forte. Lei ammetteva le sofferenze, in cui non avesse avuto alcuna causa: non i piaceri. Se mi vedeva malato, s'affliggeva, mi compiangeva, m'avrebbe curato. Ma appena esprimessi una soddisfazione insignificante, con lo stendermi beato alla

fine d'un libro dicendo: «ah, ecco un libro divertente, che m'ha fatto passare due ore deliziose», bastava questo, che avrebbe fatto piacere a mia madre, ad Albertina, a Saint-Loup, per provocare in Andrée una specie di riprovazione, forse semplicemente di malessere nervoso. Le mie soddisfazioni le cagionavano tutte un piccolo disappunto che non riusciva a nascondere. E questi difetti erano completati da altri più gravi. Un giorno, in cui parlavo di quel giovanotto così colto in fatto di corse, di giuochi, di golf, e così incolto in tutto il resto, che avevo incontrato con la piccola comitiva a Balbec, Andrée prese a sogghignare: «Ma lo sapete che suo padre ha rubato? Che si stava per aprire un'istruttoria contro di lui? Si danno delle arie adesso: ma io mi diverto a farlo sapere a tutti. Vorrei che mi dessero querela con facoltà di prove: sentireste che deposizione!».

Gli occhi le scintillavano: ed io seppi invece che il padre non aveva fatto niente di men che delicato, e che Andrée stessa lo sapeva come tutti gli altri. Ma lei s'era creduta disprezzata dai figlio e aveva cercato qualcosa che potesse fargli del male o del torto e aveva inventato tutto quel romanzo delle deposizioni che lei avrebbe potuto fare, e, a forza di ripeterne i dettagli, non sapeva forse più nemmeno lei se fossero veri o no.

Fattasi di quest'umore, anche senza le sue fobie rapide e folli, non avrei più voluto vederla, non foss'altro a cagione di quella malevola suscettibilità che chiudeva in una zona acre e glaciale la sua vera natura, più calda e migliore. Ma le informazioni che lei sola poteva darmi

sulla mia amica m'interessavano troppo perchè potessi trascurare un'occasione così rara per apprendere. Andrée entrava, chiudeva la porta dietro di sè. Avevano incontrata un'amica di cui Albertina non m'aveva mai parlato.

— Che cosa han detto?

— Non lo so. Ho profittato del fatto che Albertina non era sola, per andare a comprar certa lana.

— Comprare lana?

— Sì: Albertina stessa me l'aveva chiesto.

— Ragione di più per non andarci. Voleva forse allontanarvi.

— Ma me l'aveva già chiesto prima d'incontrare l'amica.

— Ah! – rispondevo ripigliando fiato.

Un minuto dopo, il sospetto mi ripigliava. Chi sa che Albertina non avesse già dato prima appuntamento all'amica e non avesse combinato prima il pretesto per essere sola al buon momento. D'altra parte era proprio sicuro che la vecchia ipotesi, quella che Andrée non mi dicesse se non la pura verità, non fosse ancora la buona? Ma Andrée era forse d'accordo con Albertina. A Balbec mi dicevo: dell'amore se ne ha forse per una persona di cui la nostra gelosia sembri piuttosto aver per oggetto le azioni: si sente che, se lei ve le confessasse tutte, si cesserebbe forse d'amare. La gelosia ha un bell'esser abilmente dissimulata da colui che la prova: è prima o poi avvertita dalla persona, che dà prova a sua volta d'abilità. Lei cerca d'ingannarci su quel che potrebbe cagiona-

re la nostra infelicità; e c'inganna, perchè, a chi non è avvertito, perchè una frase insignificante rivelerebbe le menzogne che nasconde? Non la distinguiamo dalle altre: e, detta con spavento, è ascoltata con disattenzione. Più tardi, quando saremo soli, torneremo sulla frase e non ci sembrerà più adeguata alla realtà. Ma quella frase ce la ricordiamo bene? Par che nasca spontaneo in noi, a suo riguardo e circa la precisione del nostro ricordo, un dubbio del genere di quelli che, nel decorso di certi stati nervosi, fanno dimenticare se si sia o no tirato il paletto, e dopo la cinquantesima volta come dopo la prima. Par che si possa ricominciare indefinitamente l'atto, senza che s'accompagni mai d'un ricordo preciso e liberatore. Almeno possiamo richiudere, per la cinquantesima volta, la porta: mentre la frase inquietante resta al passato, in un'audizione incerta che non ci è dato rinnovare. Allora applichiamo la nostra attenzione su altre frasi che non nascondono niente: e il solo rimedio, di cui non vogliamo sapere, sarebbe quello d'ignorar tutto per non avere il desiderio di saper meglio.

Da quando la gelosia è scoperta, è considerata, da colei che ne è l'oggetto, come una diffidenza che autorizza l'inganno. D'altronde, per cercar di scoprire qualche cosa, siamo noi che abbiamo preso l'iniziativa del mentire, dell'ingannare. Andrée, Aimé, ci promettono di non dirne niente: ma è sicuro che non lo faranno? Bloch non ha potuto prometter niente, per la semplice ragione che non sapeva: ma per poco che lei parli con ognuno dei tre, Albertina, con l'aiuto di quel che Saint-Loup chia-

merebbe ritagli, verrà a sapere che noi mentiamo quando ci fingiamo indifferenti ai suoi atti e moralmente incapaci di farla sorvegliare. Così, relativamente a quel che può fare Albertina, succedendo al mio infinito dubbio abituale, ch'era troppo indeterminato per non restare indoloroso e stava alla gelosia come stanno alla inquietudine quegli inizi d'oblio in cui la quiete viene dal vago – il piccolo frammento di risposta che Andrée m'aveva portato faceva nascer subito nuove domande. Non ero riuscito ad esplorare che una parcella della grande zona che s'estendeva intorno a me: che a farvi retrocedere un po' quell'inconoscibile ch'è per noi, quando noi cerchiamo di rappresentarcela effettivamente, la vera vita reale di un'altra persona. Continuavo ad interrogare Andrée, mentre Albertina, per discrezione e per lasciarmi (lo indovinava?) tutto l'agio di interrogarla, prolungava il suo svestirsi.

— Credo che lo zio e la zia d'Albertina, mi vogliano bene – dicevo storditamente ad Andrée, senza pensare al suo carattere.

Vedevo subito quel volto chiuso incupirsi, come uno sciroppo che si guasti. Sembrava irrimediabilmente perduto. La bocca diventava amara. Non restava più niente ad Andrée di quella giovanile gaiezza che, malgrado la delicata salute, emanava come da tutta la piccola squadra nell'anno del mio primo soggiorno a Balbec e che ora, fattasi lei un po' avanti negli anni, spariva già così rapida. Ma io la facevo involontariamente riapparire prima che Andrée m'avesse lasciato per tornarsene a casa a

pranzo.

— C'è qualcuno, le dicevo, che m'ha fatto oggi uno straordinario elogio di voi.

Un immediato raggio di gioia le illuminava lo sguardo: ed essa aveva l'aria d'amarmi veramente. Evitava di guardarmi ma rideva nel vago, con due occhi fattisi d'un tratto rotondi.

— Chi dunque? – domandava con un interesse ingenuo ed avido.

Io glielo dicevo; e di chiunque si trattasse, lei era felice. Poi veniva l'ora di partire, e lei se ne andava. Albertina ritornava da me. S'era svestita e portava qualcuno dei graziosi accappatoi in crespo di Cina, o di quelle vestaglie giapponesi di cui avevo domandato la descrizione alla signora de Guermantes e per molte delle quali avevamo avuto dettagli supplementari dalla signora Swann, in una lettera che cominciava con le parole: «Dopo la vostra lunga eclissi, leggendo la vostra lettera relativa alle mie vestaglie, ho creduto ricever notizie da un fantasma».

Albertina portava scarpe nere ornate di brillanti, che Francesca s'ostinava dispettosamente a chiamare zoccoli; simili a quelle che, dalla finestra del salone, aveva visto portare dalla signora de Guermantes in casa la sera. E per la stessa ragione un po' più tardi Albertina ebbe pantofole in capretto dorato o in cincillà, la cui vista m'era grata, poichè le une e le altre provavano, come nessun'altra cosa, che lei viveva in casa mia. Aveva anche cose che non venivano da me, come un bell'anello

d'oro. Io vi ammiravo le ali spiegate di un'aquila.

— Me l'ha regalato la zia, mi spiegò. Malgrado tutto, qualche volta è gentile. Ma è una cosa che m'invecchia, perchè me l'ha regalato pei miei vent'anni.

Per tutte quelle graziose cose Albertina aveva un gusto più vivo che la Duchessa, perchè, come ogni ostacolo opposto ad un possesso (tale per me la malattia che mi rendeva i viaggi così difficili e desiderabili) la povertà, più generosa che l'opulenza, dà alle donne assai più dell'abito ch'esse non possono comprare: il desiderio di quell'abito e quindi ciò che ne è la conoscenza vera, dettagliata, approfondita. Io e lei: lei, perchè non avrebbe potuto offrirsi queste cose, io perchè facendole fare cercavo di farle piacere, eravamo come quei studiosi che san già tutto a meraviglia d'un quadro, prima di poterlo andare a vedere a Dresda o a Vienna. Le donne ricche invece, fra la massa dei loro cappelli ed abiti, sono come quei visitatori cui la traversata d'un museo non essendo stata preceduta da alcun desiderio, dà soltanto una sensazione di stordimento, di stanchezza e di noia.

Qualche toque, qualche mantello di zibellino, qualche vestaglia di Doucet, dalle maniche foderate di rosa, per Albertina che li aveva visti, desiderati, e, grazie all'esclusivismo e alla minuzie che caratterizzano il desiderio, isolati anche, in un vuoto in cui risaltavano a meraviglia la fodera o la sciarpa o qualsiasi altra parte — e per me che ero andato da M.me de Guermantes a farmi spiegare in che consistessero la particolarità, la superiorità, lo chic della cosa e la nota inimitabile del grande

creatore – assumevano un'importanza, un incanto, che non avevano certo per la Duchessa, sazia anche prima d'essere in stato di desiderio, e neppure per me se quelle cose avessi viste qualche anno prima, accompagnando quella o quell'altra signora elegante in uno dei suoi noiosi giri per le sartorie.

Certo, Albertina, a poco a poco stava diventando anche lei una donna elegante: poichè se ogni cosa che le facevo fare così era nel suo genere squisita, con tutti i raffinamenti suggeriti da una duchessa de Guermantes o da una M.me Swann, di quelle cose lei cominciava ad averne molte. Ma poco importava, dal momento che lei le aveva predilette prima e separatamente.

Quando ci si è innamorati d'un pittore e poi d'un altro, si può alla fine avere per tutto il museo un'ammirazione che non è glaciale, perchè fatta di amori successivi, ognuno esclusivo ai suoi tempi, e che alla fine si sono in certo modo conciliati e fusi.

Non era frivola, del resto: leggeva molto quand'era sola e mi leggeva quand'era con me. S'era fatta intelligentissima. Mi diceva, ingannandosi del resto:

— Sono spaventata pensando che, senza di voi, sarei rimasta una stupida. Non lo negate. Voi m'avete aperto un mondo d'idee insospettate, e quel poco che sono diventata lo devo a voi.

Ho già detto che aveva parlato ugualmente della mia influenza su Andrée. Avevano, l'una o l'altra, un sentimento per me? Ed in se stesse che cosa valevano Albertina e Andrée? Per saperlo, sarebbe stato necessario im-

mobilizzarvi, non più vivere in quell'attesa perpetua di voi, per cui voi fate sempre passare gli altri; per fissarvi sarebbe stato necessario non amarvi più, non conoscer più il vostro interminabile e sempre sconcertante approdo, o giovani donne, raggio successivo nel gorgo in cui noi palpitiamo di vedervi riapparire riconoscendovi appena nella rapidità vertiginosa della luce. Quella rapidità l'ignoreremmo forse, e tutto ci parrebbe immobile se un'attrazione sessuale non ci facesse correre verso di voi, gocce d'oro sempre diverse e che sorpassano sempre la nostra attesa. Ogni volta, una ragazza somiglia così poco a quel che era stata la volta precedente, facendo a pezzi dal momento in cui la rivediamo il ricordo che ne avevamo serbato e il desiderio che ci proponevamo! La stabilità di caratteri che le avevamo prestata non era che fittizia e per la comodità del linguaggio. C'è stato detto che una bella ragazza è tenera, appassionata, piena di delicatezza. La nostra fantasia lo crede sulla parola, e quando ci apparisce per la prima volta, sotto il crespo nimbo dei capelli biondi, il disco della rosea faccia, noi temiamo quasi che questa troppo virtuosa sorella possa raffreddarci con la sua stessa virtù e non possa mai essere per noi l'amante che avremmo desiderata. Quante confidenze almeno siam pronti a farle sin dal primo istante, sulla fede di quella famosa nobiltà di cuore: quanti progetti concreti insieme! Ed ecco che, pochi giorni dopo noi rimpiangiamo quasi quegli ingenui progetti, poichè la ragazza ci parla col linguaggio d'una lubrica furia. E non è detto che, ad altri pochi giorni di di-

stanza, nei volti successivi che viene assumendo la rosea luce che avevamo intercettata, non entri anche un *movimentum* esterno a quelle ragazze, che modifichi il loro aspetto. Questo era forse capitato anche per le mie ragazze di Balbec.

Vi si vanta da principio la dolcezza, la purezza d'una vergine: ma, dopo, s'avverte che qualcosa di più pimontato v'andrebbe meglio, e le si consiglia di mostrarsi più ardita. In se stessa era lei piuttosto l'una che l'altra? Forse no, ma capace, certo, d'adattarsi ad innumerevoli occorrenze nella vertiginosa corrente della vita. Per un'altra, di cui tutto l'incanto consisteva in qualcosa d'inesplicabile (che noi contavamo piegare alla nostra maniera) come, per esempio, per la terribile saltatrice di Balbec, che sfiorava nei suoi salti il cranio dei vecchi signori spaventati, quale delusione quando, nel nuovo volto offerto da questa figura allorchè, nel momento in cui le dicevamo tenerezze esaltate dal nostro ricordo di tante durezza verso gli altri, la sentivamo, come entrata in giuoco, dichiarare che lei era timida, che non sapeva mai dire niente di sensato la prima volta, tanto aveva paura: e che solo dopo una quindicina di giorni avrebbe potuto cominciare a parlare tranquilla con noi! L'acciaio era diventato bambagia: e non c'era più niente da tentar di spezzare, dal momento che lei stessa aveva perduta da sè ogni consistenza. Aveva perduta da sè, ma forse per colpa nostra: perchè le tenere parole che avevamo dedicate alla Durezza le avevano, forse senza alcun calcolo interessato, suggerito l'idea d'essere tenera.

Quel che ci desolava meno, non era maldestro che per metà, perchè la riconoscenza per tanta dolcezza stava forse per impegnarci di più che il rapimento innanzi alla domata crudeltà. Non dico che non debba venire un giorno in cui, anche a quelle luminose ragazze assegneremo caratteri ben determinati: ma ciò avverrà perchè esse avranno cessato allora d'interessarci, e il loro apparire non sarà più pel nostro cuore l'apparire sempre nuovo che era allora. La loro immobilità non verrà più se non dalla nostra indifferenza che le abbandonerà definitivamente al giudizio dello spirito. Questo non concluderà, del resto, in un modo molto più categorico, perchè, dopo aver giudicato che qualche difetto preminente in una era felicemente assente in un'altra, vedrà che il difetto aveva per contropartita una qualità preziosa. E così, dal falso giudizio dell'intelligenza, la quale non entra in giuoco se non quando l'interesse viene a mancare, usciranno definiti caratteri stabili di ragazze, che non ci sorprenderanno più dei volti sorprendenti balenanti nuovi ogni giorno, quando, nell'abbagliante rapidità della nostra attesa, le nostre amiche si trasformavano tutti i giorni, tutte le settimane, non arrestando mai la corsa per darci il tempo di classificare o incasellare.

Circa il nostro sentimento, abbiám già ripetuto anche troppe volte che l'amore sovente non è che l'associazione ad un'immagine dataci a vuoto dalla ragazza, come un appuntamento mancato. Tutto questo non è vero che per i giovani immaginosi a contatto con ragazze mutevoli.

Fin dal tempo in cui è arrivato il nostro racconto, pare, l'ho saputo più tardi, che la nepote di Jupien avesse mutato opinione su Morel e sul signor De Charlus. Il mio «chauffeur», per attizzar l'amore che Morel le aveva ispirato, le aveva vantato nel violinista delicatezze infinite che lei era anche troppo incline a credere. D'altra parte Morel non cessava di dirle la parte di carnefice che il signor De Charlus esercitava su di lui e ch'ella attribuiva alla malvagità, non indovinando l'amore. Era, del resto, ben costretta a constatare che il signor De Charlus assisteva tirannicamente a tutti i loro colloqui e, a rinforzo della cosa, sentiva le signore della società parlare dell'atroce malvagità del barone. Ora, da qualche tempo il suo giudizio era stato completamente capovolto. Aveva scoperto in Morel, senza cessare d'amarlo per questo, abissi di cattiveria e di perfidia, compensati d'altronde da una dolcezza frequente e da un'autentica sensibilità, e nel signor De Charlus un'insospettata e immensa bontà, mista di durezza ch'ella non conosceva. Così, non aveva saputo dare un giudizio più deciso su quel che fossero, ognuno in sé, il violinista e il suo protettore, di quel che avessi saputo dar io su Andrée che vedevo pur tutti i giorni, e su Albertina che viveva con me.

Le sere in cui quest'ultima non mi leggeva qualcosa ad alta voce, mi faceva della musica o si metteva con me a partite di dama o in chiacchiere ch'io interrompevo, come le partite, per baciarla. I nostri rapporti erano d'una semplicità che li faceva riposanti.

Il vuoto stesso della sua vita dava ed Albertina una specie di premura e d'obbedienza per le sole cose ch'io reclamassi da lei. Dietro quella ragazza, come dietro la porporata luce che cadeva a piè delle mie tende in Balbec mentre scoppiava la musica dell'orchestra, s'iridavano le ondulazioni bluastre del mare. Non era forse lei infatti (lei in fondo a cui restava sempre di me un'idea tanto familiare che, dopo la zia, ero forse la persona che distingueva meno da se stessa) la ragazza che avevo vista la prima volta a Balbec, sotto il cappello piatto, con gli occhi insistenti e ridenti, sconosciuta ancora, sottile come un profilo disegnato sulle onde? Simili linee conservate intatte nella memoria, quando le si ritrova, ci si meraviglia di quanto differiscano dalla persona che si conosce: e si capisce qual lavoro ripulante compia ogni giorno l'abitudine. Nel fascino che Albertina aveva a Parigi, accanto al fuoco, viveva ancora il desiderio che m'aveva ispirato il corteggio insolente e fiorito che si snodava lungo la spiaggia, e come in Rachel sopravviveva per Saint-Loup, anche dopo che egli glielo aveva fatto abbandonare, il prestigio del teatro, così Albertina sequestrata in casa mia, lontana da Balbec, da cui l'avevo fatta precipitosamente partire, sussistevano l'emozione, il disorientamento sociale, la vanità inquieta, i desiderii erranti della vita di spiaggia. Era ormai così bene ingabbiata che, qualche sera, arrivavo al punto di non chieder neppure che lasciasse la sua stanza per la mia, lei che in quei giorni di Balbec tutti seguivano, che io avevo tanta fatica a raggiungere mentre filava sulla sua

bicicletta, che il *liftier* stesso non sapeva ricondurmi nè lasciarmi speranza alcuna che venisse, e ch'io aspettavo tuttavia per tutta la notte.

Non era stata Albertina innanzi all'albergo come una grande attrice della spiaggia infuocata, eccitando le gelosie quando s'avanzava in quel teatro della natura, non parlando ad alcuno, mettendo a soqquadro i frequentatori, dominando le amiche? E quell'attrice così desiderata non era lei forse che, ritrattasi dalla scena in casa mia, chiusa presso di me, era al coperto dai desideri di chiunque: e ognuno avrebbe cercata invano ora nella mia camera, ora nella sua, dove attendeva a qualche lavoro di disegno o d'incisione?

Certo, ai primi giorni di Balbec, Albertina sembrava in un piano parallelo a quello in cui io vivevo, ma che gli s'era avvicinato (quand'ero stato da Elstir) e l'aveva infine raggiunto, con lo stringersi dei miei rapporti con lei, a Balbec, a Parigi, poi di nuovo a Balbec. D'altronde, tra il primo e il secondo quadro di Balbec, al primo soggiorno e al secondo, composti delle stesse ville, da cui sortivano le stesse ragazze innanzi allo stesso mare, quale differenza! Nelle amiche d'Albertina al secondo soggiorno, sì ben conosciute da me, dalle qualità e dai difetti sì nettamente incisi nel loro volto, avrei potuto riconoscere le fresche e misteriose sconosciute che allora non potevano, senza che me ne sussultasse il cuore, far cigolare sulla sabbia la porta del loro capanno, e scuotere al passaggio i frementi tamerici. I loro grandi occhi parevano poi essersi riassorbiti, senza dubbio perchè

avevano cessato d'esser fanciulle, ma anche perchè quelle affascinanti incognite, affascinanti attrici del romantico primo anno, su cui non cessavo mai di chiedere informazioni, non avevano più alcun mistero per me. Erano diventate obbedienti ai miei capricci, semplici ragazze in fiore, di cui ero non mediocrementemente fiero d'aver colto, all'insaputa di tutti, la più bella rosa.

Tra i due scenari di Balbec, così diversi l'uno dall'altro, c'era l'intervallo di parecchi anni a Parigi, sul lungo percorso dei quali si scaglionavano tante visite ad Albertina. La vedevo occupare nei differenti anni della mia vita in rapporto con me posizioni differenti, che mi facevano sentire la bellezza degli intervalli, il lungo tempo che avevo trascorso senza vederla e sulla cui diafana profondità la rosea persona che avevo innanzi agli occhi si modellava con ombre misteriose ed un possente rilievo. Era questo dovuto, del resto, alla sovrapposizione non soltanto delle immagini successive che Albertina era stata per me, ma anche delle grandi qualità d'intelligenza e di cuore, e dei difetti di carattere, le une e gli altri insospettati da me, che Albertina in una germinazione, una moltiplicazione di se stessa, un'efflorescenza carnosa in austeri colori, aveva aggiunti ad una natura già quasi insignificante, ed ora difficile ad approfondire. Gli esseri umani, anche quelli cui abbiamo tanto sognato e non ci parevano più che un'immagine, una figura di Benozzo Gozzoli, che si distaccasse da un fondo verdastro, e di cui eravamo disposti a credere che le sole variazioni dipendessero, pel punto di vista in cui ci erava-

mo messi, dalla distanza che ce ne separava e dalla luce, se mutano in rapporto con noi, mutano anche in se stessi; e c'erano stati un effettivo arricchimento, solidificazione e accrescimento di volume, nella figura già così linearmente profilata sul mare. Del resto, non era soltanto il mare che, alla fine della giornata, viveva per me in Albertina, ma talvolta l'assopirsi del mare sulla spiaggia nelle notti di luna.

Qualche volta, infatti, quando m'alzavo per andare a cercare un libro nello studio di mio padre, avendomi la mia amica chiesto il permesso d'allungarsi intanto sul mio letto, era così stanca dalla lunga corsa del mattino e del pomeriggio all'aria aperta, che, anche se non rimnessi più d'un minuto fuori della mia stanza, rientrandovi trovavo Albertina addormentata e non la risvegliavo.

Distesa così sul mio letto, in un atteggiamento d'una naturalezza che nessun artificio mai avrebbe saputo inventare, la trovavo là come un lungo stelo in fiore, e tale era in realtà. La possibilità di sognare, che non avevo se non in sua assenza, la ritrovavo in quegli istanti accanto a lei, come se, dormendo, fosse diventata una pianta. Così il suo sonno mi concedeva in una certa misura la possibilità dell'amore: poichè, finchè ero solo, potevo sì pensare a lei, ma lei mi mancava ed io non potevo possederla. Presente lei, potevo invece parlarle ma ero troppo assente io da me stesso per poter pensare. Ed ecco che, quando dormiva, io non dovevo più parlarle, sapevo di non esser guardato da lei, e non avevo più bisogno di vivere alla superficie di me stesso.

Chiudendo gli occhi, perdendo la coscienza, Albertina s'era tolti, l'un dopo l'altro, quei differenti caratteri d'umanità, che m'avevano giocato dal giorno in cui avevo fatto la sua conoscenza. Non era più animata che dalla vita incosciente dei vegetali, degli alberi: vita più differente dalla mia, più strana, e che tuttavia mi apparteneva ancor più. La sua personalità non faceva più di continuo sentire i suoi spigoli, come quando parlavamo, per le svolte dei pensieri inconfessati e degli sguardi. Aveva ritratto in sè tutto quel che di lei fosse esterno: s'era rifugiata, rinchiusa, riassunta, nel suo corpo: Tenendola sotto il mio sguardo, nelle mie mani, avevo quell'impressione di possederla tutta intiera, che non avevo quand'era sveglia. La sua vita m'era sottoposta: esalava verso di me il suo soffio leggero.

Ascoltavo quella mormorante emanazione misteriosa, dolce come uno zeffiro marino, fatata come quel chiaro di luna ch'era il suo sonno. Finchè durava, potevo sognare di lei, eppure guardarla: e quando quel sonno diveniva più profondo, toccarla, baciarla. Quel che provavo allora era un amore innanzi a qualcosa di così puro, di così immateriale nella sua sensibilità, di così misterioso, come soltanto le bellezze della natura. Infatti, da quando cadeva in un più profondo sonno ella cessava d'essere soltanto la pianta ch'era sino ad allora stata: il suo sonno, in riva al quale sognavo con una nuova voluttà di cui non mi sarei mai stancato e che avrei potuto gustare all'infinito, era per me tutto un paesaggio. Il suo sonno mi metteva a fianco qualcosa di così calmo, di

così sensualmente delizioso, com'erano le notti di plenilunio nella baia di Balbec, fattasi dolce come un lago; in cui le fronde s'agitassero appena, ed io, disteso sulla sabbia, ascoltassi senza fine il murmure del riflusso.

Entrando in camera, ero rimasto in piedi sulla soglia, non osando far rumore: e non ne sentivo alcun altro che quello del respiro veniente a spirarle sulle labbra, ad intervalli intermittenti e regolari, come un riflusso, ma più assopito e più dolce. E nel momento in cui il mio orecchio coglieva quel divino rumore, mi pareva che condensata in esso fosse tutta la persona, tutta la vita dell'affascinante prigioniera distesa là, sotto i miei occhi. Vetture passavano rumorose per la via: la fronte restava così immobile, così pura, e il soffio così leggero, ridotto alla più semplice aspirazione dell'aria necessaria. Poi, vedendo che il sonno non sarebbe più stato scosso, m'avanzavo con prudenza, sedevo sulla sedia ch'era accanto al letto, poi sul letto stesso.

Ho passato graziose sere a chiacchierare, a giocare con Albertina, ma mai così dolci come quando la guardavo dormire. Aveva un bel possedere, cianciando, giocando alle carte, quella spigliatezza che nessuna attrice avrebbe saputo imitare: quella che il suo sonno m'offriva era una naturalezza al secondo grado. La capigliatura, allentatasi lungo la rosea faccia, posava accanto a lei sul letto e talvolta un solo ciuffo, isolato e dritto, aveva nella prospettiva lo stesso effetto che quei lunari alberi, gracili e pallidi, che sorgono nel fondo dei quadri rafaelleschi d'Elstir. Se le labbra d'Albertina erano chiuse,

in compenso dalla posizione in cui ero, pareva che le sue palpebre fossero così poco congiunte da farmi quasi chiedere se dormisse veramente. Eppure, quelle pupille abbassate le mettevano nel volto quella continuità perfetta che gli occhi non interrompono più. Ci sono esseri la cui faccia assume una bellezza e un maestà inconsuete per poco ch'essi non abbiano più sguardo.

Misuravo con gli occhi Albertina distesa presso i miei piedi. A volte era percorsa da un'agitazione leggera e inesplicabile, come il fogliame che un'improvvisa brezza increspa per qualche istante. Faceva per toccarsi i capelli, poi, non avendolo fatto come avrebbe voluto, vi portava ancora la mano con movimenti così ordinati, così volontari, ch'ero convinto fosse sul punto di svegliarsi. Affatto! Ridiventava calma nel sonno che non aveva mai interrotto. Di nuovo perfettamente immobile. Aveva posato la mano sul petto, con un abbandono del braccio, così candido e puerile, che, guardandola, dovevo costringere quel sorriso cui ci obbligano sovente i fanciulli con la loro serietà, la loro innocenza, la loro grazia.

Conoscendo parecchie Albertine in una sola, mi pareva vederne ancor altre riposare accanto a me. Quelle sopracciglia arcuate come non le avevo mai viste circondavano i globi delle palpebre come un dolce nido d'alcione. Razze, atavismi, vizi, riposavano su quel volto. Ogni volta che spostava la testa, creava una donna nuova, sovente insospettata da me. Mi pareva di possedere non una ma più ragazze insieme. La respirazione,

sempre più profonda, sollevava ora regolarmente il petto e, al disopra di quello, le mani incrociate, le perle, spostate in maniere differenti dallo stesso movimento, come quelle barche, quelle catene d'ammarraggio, che fa oscillare il movimento dell'onda. Allora, sentendo che il suo sonno era perfetto e non avrei incontrato altri scogli di coscienza, ormai tutti coperti dal mareggiare del sonno profondo, con proposito deliberato salivo senza rumore sul letto, m'adagiavo accanto a lei, le cingevo con un braccio la vita, posavo le labbra sulla sua gota e sul suo cuore, poi su tutte le parti del corpo posavo la mia sola mano rimasta libera che era sollevata anch'essa, come le perle, dalla respirazione d'Albertina. Io stesso ero lievemente spostato dal suo movimento regolare. M'ero imbarcato così, sul sonno d'Albertina. Talvolta mi faceva gustare un piacere meno puro. Non avevo bisogno, per questo, d'alcun movimento. Facevo pendere la mia gamba contro la sua, come un remo lasciato trascinar sull'acqua, cui s'imprima, di quando in quando, un'oscillazione leggera, simile al battito intermittente dell'ala, che hanno gli uccelli dormenti nell'aria. Sceglievo, per guardarla, questo volto del suo viso, che non si vedeva mai ed era così bello.

Si capisce a rigore che le lettere che qualcuno ci scrivo si somiglino un po' tutte e disegnino un'immagine d'una persona a noi nota, tanto differente da creare una specie di seconda personalità. Ma quanto è più strano che una donna sia attaccata, come Rosita e Doodica, ad un'altra donna la cui bellezza diversa lascia indovinare

un altro carattere; e per vedere l'una occorra mettersi di profilo, e per l'altra di faccia. Il rumore della sua respirazione, divenendo più forte, poteva dar l'illusione dell'ansito del piacere: e quando il mio era al compimento potevo baciarla senza averle interrotto il sonno. Mi pareva in quei momenti d'averla posseduta più completamente, come una cosa della muta natura, incosciente e senza resistenza. Non mi preoccupavo affatto delle parole che pronunciava talvolta dormendo. Il loro significato mi sfuggiva: e, d'altra parte, qualunque persona sconosciuta avessero designata, la sua mano, talvolta con un lieve fremito, s'increspava per un istante sulla mia mano, sulla mia gota. Io gustavo il suo sonno con un amore disinteressato, riposante, come restavo per ore ad ascoltare il murmure dei flutti.

È necessario forse che gli esseri possano farvi molto soffrire, perchè, nelle ore della remissione, possan poi procurarvi la stessa calma tranquillizzante della natura. Non dovevo più risponderle come quando chiacchieravamo, e anche se avessi potuto tacere a quel modo mentr'ella parlava, sentendola parlare io non discendevo mai così profondamente in lei. Continuando invece ad ascoltare, a raccogliere d'istante in istante il murmure calmante come un'impercettibile brezza, del suo puro respiro, tutta una fisiologica esistenza s'apriva innanzi a me, fino a quando me ne restassi là a guardarla, ad ascoltarla.

Si sarebbe detto, qualche volta, che il mare s'ingrossasse, e la tempesta si facesse sentire sin nella baia; e mi

mettevo anch'io ad ascoltare il rumore del suo ronfante respiro. Qualche volta, quando aveva troppo caldo, già quasi addormentata si toglieva il kimono e lo gittava sulla mia sedia. Mentre dormiva, mi dicevo che tutte le sue lettere erano nella tasca interna di quel kimono, dove lei sempre le metteva. Una firma, un appuntamento dato, sarebbero bastati a provarmi una menzogna o a dissipare un sospetto. Quando sentivo profondissimo il sonno d'Albertina, lasciando il piede del letto dove la contemplavo da gran tempo senza fare un movimento, muovevo un passo, preso da una curiosità ardente, sentendo offirmisi, molle e senza difesa, il segreto di quella vita, su quella sedia. Forse facevo quel passo anche perchè il guardar dormire senza muoversi finiva col diventare faticoso: e così, a passi di lupo, voltandomi continuamente per assicurarmi che Albertina non si svegliasse, andavo sino alla sedia. Là mi fermavo, e restavo lungamente a guardare il kimono com'ero lungamente rimasto a guardare Albertina: ma, e forse ho avuto torto, mai ho toccato il kimono, mai messa la mano in tasca e guardate le lettere. Alla fine, vedendo che non mi sarei mai deciso, ripartivo, ritornavo presso il letto e mi rimettevo a guardare Albertina che non avrebbe detta una parola mentre io guardavo sul braccio della sedia quel kimono che avrebbe potuto dirmi, invece, tante cose. E come la gente piglia in affitto per cento franchi al giorno una camera all'albergo di Balbec per respirare l'aria del mare, io trovavo naturalissimo spendere molto più per Albertina, perchè avevo il suo soffio accanto alla mia

gota, nella sua bocca che socchiudevo sulla mia, ove contro la mia lingua passava la sua vita.

Ma a questo piacere di vederla dormire, tanto dolce quanto sentirla vivere, un altro piacere metteva fine, ed era quello di vederla risvegliarsi. Era, ad un grado più profondo e misterioso, quello stesso che lei abitasse con me. Senza dubbio, m'era dolce nel pomeriggio, quando lei scendeva di vettura, che entrasse nel mio appartamento. M'era ancor più che, dal fondo del sonno, risalisse gli ultimi gradini della scala dei sogni, e che proprio nella mia stanza rinascesse alla coscienza e alla vita e si dimandasse per un istante: «dove sono?», e, vedendo gli oggetti da cui era circondata, la lampada la cui luce le cagionava un leggero spalpettìo, potesse risponderci che era in casa sua, constatando che si svegliava in casa mia. In quel primo momento delizioso d'incertezza, mi pareva di prender di nuovo un possesso di lei più completo, poichè, invece d'essere rientrata nella sua stanza dopo l'uscita, era la mia stanza che stava per esser riconosciuta come sua da Albertina, e che la serrava e la conteneva, senza che gli occhi della mia amica manifestassero alcun turbamento, restando anzi così calma come se non avesse neppure dormito.

L'esitazione del risveglio era rivelata dal suo silenzio ma non dal suo sguardo. Appena ritrovasse la parola, diceva: «Mio» o «Mio diletto», seguiti l'uno e l'altro dal mio nome di battesimo, cioè, dando al narratore il nome stesso che ha l'autore di questo libro, «Mio Marcello» o «Mio diletto Marcello». Io non permettevo più allora in

famiglia che i miei genitori col chiamarmi allo stesso modo togliessero il pregio d'essere unico a quell'appellativo che Albertina mi dava. E, mentre me lo dava, faceva una piccola smorfia che mutava lei stessa in un bacio. Così presto come s'era addormentata, così allora si risvegliava.

Ma nè il mio spostarmi nel tempo, nè il fatto di poter guardare una ragazza seduta accanto a me presso una lampada che la rischiara ben altrimenti che il sole quand'ella s'avanzava a piedi lungo il mare, nè quest'arricchimento reale, questo progresso autonomo d'Albertina, erano la causa importante, la ragione della differenza sopravvenuta tra il modo di vederla ora e il mio modo di vederla in piedi a Balbec. Anni più numerosi avrebbero potuto dividere le due immagini senza produrre affatto un mutamento così completo. Quel cambiamento era stato così essenziale e subitaneo sol quando io avevo appreso che la mia amica era stata quasi allevata dall'amica della signorina de Vinteuil. Se già io m'ero esaltato credendo di veder del mistero negli occhi d'Albertina, ora non ero felice se non nei momenti in cui da quegli occhi, da quelle gote stesse, risplendevano come quegli occhi, ora così dolci ed ora così burbere, io riusciva a bandire ogni mistero.

L'immagine che cercavo, in cui mi riposavo, su cui avrei voluto morire, non era più quella d'Albertina vivente d'una vita sconosciuta, ma quella d'una Albertina nota a me il più che fosse possibile (ed appunto per questo quell'amore non avrebbe potuto durare a meno

d'essere infelice: perchè, per definizione, non appagava più un bisogno di mistero); era un'Albertina insomma che non rifletteva più un mondo lontano e non desiderava altro – c'erano momenti in cui pareva ottenuto – che essere con me, del tutto simile a me, un'Albertina immagine di quel che fosse precisamente mio e non dell'ignoto. Quando un amore sia nato così, da un'ora angosciata circa una persona, dall'incertezza se si potrà rattenerla o se ci sfuggirà, quell'amore porta il segno del rivolgimento da cui è nato e ricorda ben poco di quel che avessimo visto precedentemente in quella stessa persona. Le mie prime impressioni circa Albertina in riva al mare potevano, sì, sussistere in piccola parte nel mio amore per lei: ma in realtà quelle impressioni anteriori non potevano aver che un posticino in un amore di quel genere, nella sua forza, nella sua sofferenza, nel suo bisogno di dolcezza, nel suo rifugiarsi verso un avvenire tranquillo, riposante, in cui fermarsi alla fine e non apprendere più nulla di nuovo su colei che si ama, neppure se fosse qualcosa d'odioso. Anche potendo ritornare a rinfrescarsi su sensazioni anteriori, un amore simile è fatto di ben altra cosa! Qualche volta spegnevo la luce prima che lei entrasse. Si doveva adagiare nell'oscurità accanto a me, guidata appena dalla luce d'un tizzone. Le mie mani, le mie gote sole la riconoscevano, senza che i miei occhi la vedessero: i miei occhi che sovente temevano di trovarla mutata. Tanto che, grazie a quest'amore bendato, lei si sentiva forse più che mai ricoperta di tenerezza.

Congedato l'amico, mi spogliavo, mi coricavo: e, sedutasi Albertina su d'un angolo del letto, riprendevamo la partita o la conversazione intramezzata da baci. Nel desiderio, che solo ci fa trovare interesse nell'esistenza e nel carattere d'una persona, noi restiam fedeli alla nostra natura, se, per contro, abbandoniamo successivamente i diversi esseri amati da noi. Una volta, guardandomi nello specchio al momento in cui baciavo Albertina, chiamandola «figliuolina mia», l'espressione triste e passionata del mio volto, simile a quella che sarebbe stata in altri tempi presso Gilberta di cui non mi ricordavo più, e che sarebbe forse un giorno presso un'altra, se avessi dimenticata Albertina, mi fece pensare che, al di sopra delle considerazioni di persona (esigendo l'istinto che si consideri sempre l'attuale come la sola vera) io compissi i doveri d'una devozione ardente e dolorosa, dedicata come un'offerta alla giovinezza e alla bellezza della donna. Eppure, a questo desiderio onorante d'un ex-voto la giovinezza, ai ricordi stessi di Balbec, al bisogno che avevo di tenere ogni sera Albertina con me, si mescolava qualcosa ch'era stato finora estraneo alla mia vita d'innamorato per lo meno, se non del tutto assolutamente nuovo. Era un potere d'assopimento, di cui non avevo mai provato l'eguale dalle sere lontane di Combray, in cui mia madre, china sul mio letto, mi portava il riposo con un bacio. Certo, sarei stato non poco sorpreso in quel tempo se qualcuno m'avesse detto che non ero intieramente buono e, soprattutto, che avrei cercato un giorno di togliere a qualcuno il suo piacere. Certa-

mente mi conoscevo allora assai male, perchè il mio piacere d'aver Albertina a casa con me era non tanto un piacere positivo, quanto quello d'aver sottratto al mondo, in cui ognuno avrebbe potuto goderla a sua volta, la giovane fiorentina, in modo che, se non desse gran gioia a me, ne privasse almeno sicuramente gli altri. L'ambizione, la gloria, m'avrebbero lasciato indifferente. Per di più, ero incapace di portar odio. Eppure, per me, amare carnalmente era già gioia d'un trionfo su tanti concorrenti. Non lo ripeterò mai abbastanza: il mio maggior bisogno era quello d'un grande calmante.

Avevo un bel dubitare prima che Albertina rientrasse, un bel dubitare di lei, un bell'immaginarla nella camera di Montjouvain: appena, in vestaglia, lei si fosse seduta innanzi alla mia sedia, o, come capitava più spesso, innanzi a me accovacciato a piè del mio letto, io abbandonavo tutti i miei dubbi, glieli rimettevo perchè me ne assumesse, nell'abdicazione d'un credente che faccia la sua preghiera. Tutta la sera aveva potuto, raggomitolata canagliosamente sul mio letto, giuocare con me come una grossa gatta. Il nasino roseo, la cui punta ella addolciva con quello sguardo civettuolo che le conferiva una malizia un poco grossolana, aveva un bel darle un'aria di caparbietà provocante e calorosa: ella aveva un bel lasciar cadere un ciuffo dei lunghi capelli neri sulla cerea gota rosata, e, socchiudendo gli occhi e abbandonando le braccia già incrociate, aver tutta l'apparenza di dire: «fa dunque di me quello che vuoi»; quando, al momento di lasciarmi s'avvicinava a me per darmi la buo-

na sera, era la dolcezza diventata quasi familiare di quelle braccia quella ch'io baciavo ai due lati di quel collo potente, che non mi pareva allora mai troppo bruno e sodo, come se quelle solide qualità fossero in rapporto con una bontà leale d'Albertina.

— Verrete con noi domani, cattivone? — chiedeva prima di lasciarmi.

— Dove andate?

— Dipende dal tempo e da voi. Ma avete almeno scritto qualcosa recentemente, tesoro mio? No! E allora eccovi una buona scusa per non venire. Ditemi, a proposito: poco fa, quando sono entrata, avete riconosciuto il mio passo?

— Naturalmente. Ci si potrebbe ingannare? Chi non riconoscerebbe tra mille il passo della mia beccaccina? Mi permette di scazarla prima d'andare a dormire? Sarà un gran piacere per me. Siete così gentile e così rosea in tutto questo bianco di merletti!

E toccava allora ad Albertina darmi la buona sera con un bacio ai due lati del collo, mentre i suoi capelli m'accarezzavano come un'ala dalle penne acute e dolci. Per incomparabili che fossero già l'uno e l'altro quei due baci di pace, Albertina ci aggiungeva il dono della sua lingua che faceva scivolare entro la mia bocca come un dono dello Spirito santo, trasmettendomi così un viatico, lasciandomi una provvista di calma quasi così dolce come quella che mia madre mi lasciava la sera a Combray, col suo bacio in fronte.

Tale era la mia risposta. In mezzo alle espressioni car-

nali, se ne riconosceranno altre ch'erano proprie a mia madre e a mia nonna: poichè, a poco a poco, io venivo rassomigliando a tutti i miei parenti, a mio padre che – in maniera tutta diversa dalla mia, ripetendosi sì le cose ma con grandissime variazioni – era sempre vivamente preoccupato dal tempo che faceva, e non soltanto a mio padre ma sempre più anche alla zia Leonia. Senza questo, Albertina non avrebbe potuto essere per me che un irresistibile motivo ad accompagnarla per non lasciarla sola, lungi dal mio controllo. La zia Leonia, bigotta com'era, e con cui avrei giurato di non avere alcun punta comune io così appassionato di piacere e agli antipodi, in apparenza, di quella maniaca che non ne aveva mai conosciuto alcuno e diceva il rosario tutto il giorno: io che soffrivo di non poter nutrirmi di pura letteratura mentre lei era la sola persona della famiglia, che non avesse ancora capito come leggere fosse tutt'altra cosa che passare il tempo e «divertirsi», tant'è vero che persino durante la Pasqua, quando ogni seria occupazione è abolita, la domenica è tuttavia permessa la lettura per santificar così il tempo con la preghiera! Ebbene, sì! Per quanto trovassi ogni giorno la causa immediata in qualche particolare malessere che mi faceva restar sovente coricato, un essere, (non Albertina nè alcun altro ch'io amassi) un essere più potente su me che ogni amato, era trasmigrato in me, dispotico al punto da far tacere i miei sospetti gelosi o da impedirmi almeno d'andarne ad accertare la consistenza: la zia Leonia. Non bastava no ch'io somigliassi con esagerazione a mio padre, al punto

di non contentarmi come lui di consultare il barometro ma di diventare io stesso un barometro vivente: non bastava, no, che mi lasciassi comandare dalla zia Leonia per restare ad osservare il barometro, sempre dalla mia camera e dal mio letto! Ecco ch'io dovevo adesso arrivare addirittura a parlare ad Albertina ora come il bimbo ch'ero stato a Combray parlando a mia madre, ora come mi parlava la mia nonna.

Quando s'è passata una certa età, l'anima del fanciullo che noi fummo e l'anima dei morti da cui siamo usciti vengono a gittarci a piene mani le loro ricchezze e la loro cattiva sorte, domandando di cooperare ai nuovi sentimenti che noi proviamo e nei quali, cancellando la loro antica effigie, li rifondiamo in una creazione originale. Così tutto il mio passato, dagli anni più lontani, e, al di là di quelli, il passato dei miei parenti, mescolavano al mio impuro amore per Albertina la dolcezza d'una tenerezza filiale insieme e materna. Ad una cert'ora della vita dobbiamo ricevere tutti i nostri parenti arrivati di così lontano e incalzanti intorno a noi.

Prima che Albertina m'avesse obbedito e avesse tolto le scarpe, aprivo la sua camicia. I due piccoli seni eretti ero così rotondi da aver meno l'aria di far parte integrante del suo corpo, che d'averci maturato come due frutti. Il ventre, dissimulando il luogo che nell'uomo s'abbrutisce d'una specie di gancio rimasto scoperto in una statua decomposta, si chiudeva al congiungersi delle coscie come l'orizzonte, con due valve d'una curva così dolce, così riposante, così claustrale, come quella

dell'orizzonte quando il sole è scomparso. Ella toglieva le scarpe e s'adagiava accanto a me.

O grandi atteggiamenti dell'Uomo e della Donna, in cui cerca di congiungersi nell'innocenza dei primi giorni e con l'umiltà dell'argilla quel che la creazione ha separato: in cui Eva è ancora attonita e sommessa innanzi all'Uomo al cui fianco si sveglia: come lui stesso è ancor solo innanzi al Dio che l'ha formato! Albertina annodava le braccia dietro i suoi capelli neri, l'anca arrotondata, la gamba cadente in un'inflexione di collo di cigno, che s'allunga e si ripiega per ritornar su se stesso. Non era se non quando lei si piegava del tutto sul fianco, che appariva un certo lato del suo viso (così buono e bello di fronte) ch'io non potevo soffrire, adunco come in certe caricature di Leonardo e con tutta l'aria di rivelare la malignità, l'avidità, la furberia d'una spia la cui presenza in casa mi facesse orrore e che sembrasse smascherata da quel subitaneo profilo. M'affrettavo a prendere la faccia d'Albertina tra le mani e a rimetterla di fronte.

— Siate gentile: promettetemi almeno che, se non verrete domani, lavorerete – diceva la mia amica rimettendo la camicia.

— Sì, ma non mettete ancora la vestaglia.

Talvolta finivo con l'addormentarmi accanto a lei. La camera s'era raffreddata: occorreva della legna. Mi sforzavo di trovare il campanello alle mie spalle. Non ci riuscivo, tastando tutte le sbarre di rame, che non erano quelle tra cui la pera pendeva: e ad Albertina, che era

saltata dal letto perchè Francesca non ci sorprendesse l'uno a fianco dell'altra, dicevo:

— No: potete risalire per un momento. Non trovo il campanello.

Istanti dolci, gai, innocenti in apparenza, in cui s'accumula tuttavia la possibilità del disastro! È qualcosa che fa della vita d'amore quella in cui la pioggia imprevedibile dello zolfo e della pece cade dopo gli istanti più ridenti ed in cui poi, senza avere il coraggio di trarne la lezione della disgrazia, ricostruiamo immediatamente sugli orli del cratere da cui non potrà uscire che la disgrazia! Io avevo la spensieratezza di quelli che credono durevole la loro felicità.

Appunto perchè questa dolcezza è stata necessaria per generare il dolore e tornerà del resto a calmarlo di tratto in tratto — gli uomini possono essere sinceri con gli altri ed anche con se stessi, quando si vantano delle bontà d'una donna per loro. Eppure, a guardarci bene, in fondo alla loro relazione circola continua, in modo secreto, inconfessata agli altri o rivelata involontariamente da domande e ricerche, un'inquietudine dolorosa. Ma, dal momento che questa non sarebbe potuta nascere senza la previa dolcezza, e che anche poi quella dolcezza intermittente è necessaria a rendere sopportabile la sofferenza e ad evitare le rotture, la dissimulazione dell'inferno secreto ch'è la vita comune con una donna, sino all'ostentazione d'una intimità che si pretende dolce, esprime un modo di vedere vero, un nesso generale dall'effetto alla causa, una delle maniere con cui la pro-

duzione del dolore è resa possibile.

Non mi meravigliavo più che Albertina fosse là: nè che, il giorno dopo, dovesse uscire con me o sotto la sorveglianza d'Andrée. Quelle abitudini di vita in comune, quelle grandi linee che delimitavano la mia esistenza, e all'interno delle quali nessuno poteva penetrare eccettuata Albertina, ed anche (nel piano futuro a me ancora ignoto della mia vita ulteriore, come quello ch'è tracciato da un architetto per monumenti che non sorgeranno se non molto più tardi) anche le linee lontane, parallele a queste e più vaste, con le quali s'abbozzava in me come un eremitaggio isolato la formula un po' rigida e monotona dei miei amori futuri, erano state, in realtà tracciate in quella notte di Balbec, in cui, dopo che Albertina m'aveva rivelato nel piccolo tramvai da chi fosse stata allevata, avevo voluto ad ogni costo sottrarla a certe influenze e impedirle d'essere fuori della mia sorveglianza per qualche giorno. I giorni erano succeduti ai giorni, quelle abitudini eran diventate macchinali, ma come per quei riti di cui la storia cerca di ritrovare il significato, avrei potuto dire (e non l'avrei voluto) a chi m'avesse chiesto quel che significasse quella mia vita di clausura in cui mi sequestravo sino a non andar più neppure al teatro, che essa aveva per origine l'ansietà d'una sera ed il bisogno di provare a me stesso nei giorni consecutivi che colei di cui avevo appreso la detestabile infanzia non avrebbe mai più avuto la possibilità, neanche se l'avesse voluto, d'esporsi a simili tentazioni. Non pensavo più che abbastanza raramente a quelle possibi-

lità, ma esse dovevan restare tuttavia vagamente presenti alla mia coscienza. Il fatto di distruggerle – o di provarmici – giorno per giorno, era senza dubbio la causa per cui m'era dolce baciare quelle gote che non erano più belle di molte altre. Sotto ogni dolcezza carnale un poco profonda c'è il permanere d'un pericolo.

Avevo promesso ad Albertina che, se non fossi uscito, mi sarei messo al lavoro: ma l'indomani come se, approfittando dei nostri sonni, la casa avesse miracolosamente viaggiato, mi svegliavo con un tempo differente, sotto un altro clima. Non si lavora al momento in cui si sbarca in un paese nuovo, alle cui condizioni bisogna adattarsi. Ora, ogni giorno era per me un paese diverso. La mia pigrizia stessa, sotto le forme nuove che rivestiva, come l'avrei riconosciuta?

Ora, in giorni irrimediabilmente cattivi – ci si dice – il solo restare in casa, al mezzo di una pioggia eguale e continua, ha già la scivolante dolcezza, il silenzio calmante, l'interesse d'una navigazione; ora invece, in un giorno chiaro, restando immobile nel letto, mi pareva di lasciar girare le ombre intorno a me, come un tronco d'albero.

Altre volte ancora, ai primi rintocchi d'un convento vicino, rari come le devote mattinali, e imbiancanti appena il cielo oscuro coi loro globuli incerti che fondeva e disperdeva il vento tiepido, avevo saputo discernere una di quelle giornate tempestose, scarmigliate e dolci, ove tetti bagnati da scrosci intermittenti, che un soffio o un raggio di sole rasciuga, continuano a far cadere la loro gorgogliante goccia d'acqua, e, prima che il vento muti di nuovo, lisciano al sole che le irida le loro tegole

d'ardesia, color petto di piccione: una di quelle giornate insomma, riempite da tanti mutamenti di tempo, d'incidenti aerei, d'uragani, che il pigro non considera affatto d'avere perdute se, mancando la sua attività, egli s'è interessato a quella dell'atmosfera agente in qualche modo per lui. Son giornate simili a quelle dei tempi di sommossa o di guerra, che non sembrano davvero vuote allo scolaro che può piantare la scuola perchè, nei dintorni del Palazzo di Giustizia o leggendo i giornali, ha l'illusione di trovare negli avvenimenti che si sono svolti, in mancanza d'una sua attiva partecipazione, un profitto per la sua intelligenza ed una scusa per il suo ozio: giornate cui si posson paragonare quelle in cui avviene nella nostra vita qualche crisi eccezionale e da cui chi non abbia mai fatto niente crede di poter derivare, se la crisi si supera felicemente, abitudini laboriose. Per esempio, a chi esce il mattino per un duello a condizioni particolarmente gravi, appare d'improvviso nel momento forse in cui sta per essergli tolta, il pregio d'una vita di cui avrebbe potuto profittare per cominciare un'opera, o soltanto per gustar piaceri, e di cui egli non ha saputo in alcun modo godere. «Ah, se ne esco senz'essere ucciso — egli si dice — come mi metterò al lavoro, sull'istante stesso, ed anche come mi diventerò!».

La vita ha preso infatti d'improvviso ai suoi occhi un valore più grande, poichè ci mette tutto quello ch'essa pare poter dare e non il poco che egli le fa abitualmente dare. La vede cioè secondo il suo desiderio, non quale la sua esperienza gli ha appreso ch'egli sapeva renderla:

vale a dire, così mediocre. In un istante s'è riempita di lavoro, di viaggi, d'ascensioni alpine, di tutte le belle cose ch'egli si dice che un esito fatale di quel duello potrebbe rendere impossibili, mentre esse in realtà lo erano già prima ancora che fosse questione di quel duello, a causa delle cattive abitudini che, senza di quello, sarebbero certamente continuate. Ritorna a casa senza neppure essere stato ferito: ed ecco che ritrova gli stessi ostacoli ai piaceri, alle escursioni, ai viaggi, a tutto quel di cui, per un istante, aveva temuto che la morte lo privasse: e basta per questo la vita. Quanto al lavoro, non avendo le circostanze eccezionali altro potere se non quello d'accrescere nell'uomo quel che vi esistesse già, nel pigro la pigrizia e nell'attivo l'attività, se ne va subito anch'esso in fumo.

Io facevo proprio come costui e come avevo sempre fatto dopo la risoluzione di mettermi a scrivere, ch'era già vecchia ma mi pareva ancora di ieri, perchè consideravo i molti giorni invano succedutisi come non avvenuti. E così lasciavo passare ancora quel giorno coi suoi rovesci e le sue schiarite, senza far niente io e giurandomi di lavorare l'indomani: ma l'indomani io non ero più lo stesso uomo: sotto un cielo limpido, il suono dorato delle campane non conteneva più soltanto, come il miele, della luce, ma la sensazione stessa della luce ed anche il sapore scialbo delle conserve, poichè a Combray quel suono s'era sovente attardato come una vespa sulla nostra tavola sparecchiata. Con un simile sole trionfante, restar tutto il giorno con gli occhi chiusi era cosa per-

messa, usitata, salubre, piacevole, opportuna, come tener le persiane chiuse contro il calore.

Con un tempo simile, al principio del mio secondo soggiorno in Balbec, sentivo i violini dell'orchestra tra il flusso bluastrò della saliente marea. Quanto meglio possedevo Albertina oggi! C'erano giorni in cui il suono d'una campana, che segnasse l'ora, portava sulla sfera della sua sonorità una placca così fresca, così potentemente lata d'umidità e di luce, ch'era come una traduzione per ciechi, o, meglio, una trasposizione musicale del fascino della pioggia e di quello del sole. In quel momento, gli occhi chiusi, nel mio letto, io mi dicevo che tutto può essere così trasposto e che un universo prettamente uditivo potrebb'essere così vario come l'altro. Risalendo pigro sui giorni succedentisi, come su d'una barca sempre nuova, e vedendo riaffiorare innanzi a me sempre nuovi incantevoli ricordi, che io non sceglievo affatto e che un istante prima m'erano ancora invisibili, e la memoria mi presentava l'un dopo l'altro senza ch'io potessi scegliere, continuavo ad avanzare sotto il sole, sulle liscie superfici.

Quei concerti mattinali di Balbec non erano antichi: eppure, a quel momento relativamente prossimo, mi curavo poco d'Albertina. Nei primissimi giorni dall'arrivo avevo addirittura ignorata la sua presenza a Balbec. Da chi l'avevo saputa? Ah, sì, da Aimé. Un bel sole, come quello d'oggi. Lui, Aimé, è contento di rivedermi. Non ha simpatie per Albertina. Non possono amarla tutti. Sì: m'ha annunciato lui, che Albertina era a Balbec. E come

faceva lui a saperlo? Ah, l'aveva incontrata: aveva notato in lei un certo cattivo genere. In quel momento, riprendendo il discorso d'Aimé per un verso che non era quello con cui lui me l'aveva fatto, il mio pensiero, che sino ad allora aveva navigato sorridendo su quelle acque felici, saltava d'improvviso come se avesse urtato in una mina invisibile e pericolosa, posta insidiosamente su quel punto della sua memoria. Lui m'ha detto che l'ha incontrata: che l'ha trovata un po' equivoca. Che cosa voleva dire con quel «cattivo genere»? L'ha trovata volgare: avevo concluso allora, tant'è vero che m'ero affrettato a contraddirlo, dicendogli ch'io ci trovavo della distinzione. Ma no; forse voleva proprio dire: genere Gomorra. Lei era con un'amica, e forse si tenevano allacciate per la vita e guardavano le altre donne, e avevano in realtà un «genere» che io non avevo mai visto ad Albertina nella mia presenza. Chi era l'amica e dove Aimé l'aveva incontrata quell'Albertina odiosa?

Cercavo di ricordarmi esattamente quel che Aimé m'aveva detto, per vedere se potesse davvero riferirsi a quel che io immaginavo: o se egli avesse invece voluto parlar semplicemente di maniere volgari. Ma avevo un bel domandarmelo: la persona che si poneva il quesito e la persona che offriva il ricordo non erano più, ahimè, che la stessa: io, che mi sdoppiavo momentaneamente, ma senza guadagnarci nulla. Io avevo ben domandato: ma ero io stesso che rispondevo e non c'era quindi da sapere nulla di più. Non pensavo più alla signorina Vin-teuil. Nato da un sospetto nuovo, l'accesso di gelosia di

cui soffrivo era anch'esso nuovo, o, piuttosto, non era che il prolungamento, l'estensione di quel sospetto. Aveva lo stesso teatro, che non era più Montjuvain ma la strada su cui Aimé aveva incontrata Albertina; e per oggetto le poche amiche, di cui l'una o l'altra poteva esser quella ch'era con Albertina quel giorno. Era forse una certa Elisabeth o forse eran quelle due ragazze che Albertina aveva guardate nello specchio al Casino, senza aver l'aria di vederle. Essa aveva certo relazioni con loro e, del resto, anche con Esther, la cugina di Bloch. Siffatte relazioni, se mi fossero state rivelate da un terzo, sarebbero bastate per lasciarmi tramortito: ma dal momento ch'ero io stesso ad immaginarle, avevo cura d'ovattarle con bastante incertezza per attutire il dolore.

S'arriva, sotto forma di sospetti, ad assorbire giornalmente in dosi enormi quella stessa idea d'essere tradito, di cui una quantità debolissima, inoculata dalla puntura d'una parola lacerante, potrebb'essere mortale. Senza dubbio per questo, e come prodotto dell'istinto di conservazione, accade che il geloso stesso non esiti a formar sospetti atroci su fatti innocenti, a condizione, innanzi alla prima prova che gli si porti, di poter negare l'evidenza. Del resto, l'amore è un male inguaribile come quelle diatesi in cui il reumatismo non lascia qualche riposo se non per lasciar posto ad emicranie epilettiformi. Appena calmato il sospetto geloso, provavo rancore per Albertina per non essere stata tenera, per esser forse burlata di me con Andrée. Pensavo con terrore all'idea che doveva essersi fatta di me, se Andrée le

aveva ripetute tutte le nostre conversazioni. L'avvenire mi pareva atroce. Quelle tristezze non mi lasciavano se non quando un nuovo sospetto geloso mi lanciava a nuove ricerche, o se, al contrario, le manifestazioni di tenerezza da parte d'Albertina mi restituivano l'insignificante felicità. Chi potrebb'essere quella ragazza? Bisogna che ne scriva ad Aimé, che cerchi di saperlo: e poi controllerò le affermazioni d'Albertina, obbligandola ad una confessione. Intanto, sicuro che dovesse essere la cugina di Bloch, chiesi a lui, che non capì affatto a che fine, di mostrarmi soltanto una fotografia di lei o, meglio, di lasciarmi eventualmente parlare con lei.

Così, quante persone, città, strade, la gelosia ci fa ansiosi di conoscere! È una vera sete di sapere, in grazia della quale, su punti isolati gli uni dagli altri, finiamo con l'aver successivamente tutte le nozioni possibili, tranne quelle che noi vorremmo. Non si sa mai se un nuovo sospetto non stia per nascere, poichè d'improvviso ci sovviene una frase che non era chiara, un alibi che non era stato dato senza intenzione. Eppure, non s'è ancora rivista la persona: ma c'è una gelosia postuma, che non nasce se non dopo essersi lasciati: una gelosia della scala. Forse, l'abitudine che avevo presa di serbare nell'intimo certi desiderii, si trattasse d'una ragazza della società, come quelle che vedevo dalla mia finestra passare seguite dall'istitutrice, o più particolarmente di quella di cui m'aveva parlato Saint-Loup, che andava per le case d'appuntamento, o di belle cameriere e particolarmente di quella di M.me Putbus: o d'andare in

campagna al principio della primavera per rivedere i biancospini e i meli in fiore, o di tempeste, o di Venezia, o di mettermi al lavoro, o di vivere come tutti gli altri, mi faceva rimandare ancora una spiegazione con Albertina. Sì, forse, quell'abitudine d'accumulare entro di me tutti i desiderii senza mai appagarli, contentandomi della promessa fatta a me stesso d'appagarli un giorno, abitudine vecchia di tant'anni d'un perenne aggiornamento, di quel che il signor de Charlus disprezzava col nome di procrastinazione, era ormai così generale in me da impadronirsi dei miei stessi sospetti gelosi e, pur facendomi mentalmente prendere nota che non avrei mancato, un giorno, d'avere una spiegazione con Albertina circa la ragazza non identificata, o, forse, circa le ragazze (questa parte dell'interno discorso era confusa, sbiadita e direi non varcabile nella mia memoria) con cui o con le quali Aimé l'aveva incontrata, mi faceva, ancora una volta e sempre, ritardare la spiegazione. In ogni modo, non ne avrei certo parlato alla mia amica quella sera, per non rischiare di parerle geloso e d'irritarla.

Eppure, quando l'indomani Bloch m'ebbe mandata la fotografia della cugina Esther, m'affrettai di farla avere ad Aimé: e allora mi ricordai che nella mattina Albertina m'aveva negato un piacere che avrebbe potuto effettivamente stancarla. Era stato dunque per serbarlo ad un'altra, nel pomeriggio? E a chi?

A questo modo la gelosia diventa interminabile. Chi è morto, non può più provocarla in voi coi suoi atti: ma capita che ricordi posteriori ad ogni avvenimento si

comportino d'un tratto, nella nostra memoria, come avvenimenti: ricordi essi stessi che non avevamo illuminati sino a quel giorno, che ci erano sempre sembrati insignificanti e ai quali è bastata la nostra riflessione su di essi, senza alcun fatto esteriore, per assumere un significato nuovo e terribile. Non occorre essere in due: basta esser solo nella propria stanza a pensare, perchè nuovi tradimenti della vostra amante si producano, sia pur morta. Così nell'amore non si può soltanto, come nella vita ordinaria, non temere che l'avvenire: bisogna temere anche il passato che per noi non si realizza sovente che dopo l'avvenire; e non parliamo soltanto del passato che apprendiamo a cose fatte ma di quello che abbiamo conservato da lungo tempo in noi e che d'un tratto apprendiamo a leggere.

Non importa! Ero ben contento, declinando il pomeriggio, che non tardasse l'ora in cui avrei avuto con la presenza d'Albertina quell'assopimento di cui avevo bisogno. Per disgrazia la sera che venne fu una di quelle in cui quell'assopimento non m'era recato: in cui il bacio che Albertina mi dava lasciandomi, assai diverso dall'abituale, non mi calmava più di quanto mi calmasse quello di mia madre nei giorni in cui io ero in collera e non osavo richiamarla e sentivo che non avrei potuto addormentarmi. Quelle sere erano ora per me quelle in cui Albertina aveva formato per l'indomani qualche progetto che non voleva io conoscessi. Se me l'avesse confidato, avrei messo nel favorirne l'attuazione un ardore che solo Albertina avrebbe potuto ispirarmi: ma lei

non mi diceva niente e non aveva d'altronde bisogno di dir niente. Dall'istante in cui era riapparsa, di sulla soglia stessa della mia camera, avendo Albertina ancora il cappello o il toque in testa, io avevo già visto il desiderio ignoto, restio, recalcitrante, indomabile. E, sovente, eran proprio quelle le sere in cui avevo atteso il suo ritorno coi più teneri pensieri, in cui contavo di saltarle al collo con la maggior tenerezza.

Ahimè, quei dissidi che avevo avuto sovente coi miei genitori, che trovavo freddi e irritati nel momento in cui correvo loro incontro, traboccante di tenerezza, erano niente accanto a quelli che si producevano così tra due amanti. La sofferenza qui è assai meno superficiale e assai più difficile a sopportare: ha per terreno un più profondo strato del cuore.

Quella sera, tuttavia, Albertina dovette dirmi qualcosa del progetto che aveva fatto: capii subito che l'indomani voleva andare a far visita alla signora Verdurin; cosa che, in se stessa, non m'avrebbe in alcun modo contrariato. Ma, certamente, era per farvi qualche incontro, per prepararvi qualche piacere. Senza di questo, non avrebbe tanto tenuto a quella visita: cioè non m'avrebbe ripetuto di non tenerci. Nella mia esistenza io avevo fatto un cammino inverso a quello dei popoli che non si servono della scrittura fonetica, se non dopo aver considerato i caratteri come un seguito di simboli: io che per tanti anni non avevo cercato la vita e il pensiero reali della gente se non nell'enunciato diretto ch'essi me ne facevano. Per colpa loro io ero così arrivato a non dar più al-

cuna importanza, invece, se non a quelle testimonianze che non fossero un'espressione razionale e analitica della verità. Le parole in se stesse non mi dicevano niente; se non a patto d'essere interpretate, come può esserlo un affluire subitaneo del sangue al volto d'una persona che si turba, o un silenzio repentino. Un solo avverbio (in bocca per esempio al signor de Cambremer quando credeva ch'io fossi «scrittore» e che, non avendo ancora parlato, per raccontarmi una visita dai Verdurin cominciava con un «C'era, *per l'appunto*, de Borelli») balzato da una conflagrazione per l'avvicinamento involontario, talvolta pericoloso, di due idee, e da cui con simili metodi d'analisi o elettrolisi appropriate io potevo estrarlo, mi diceva assai più che un lungo discorso.

Albertina lasciava talvolta trascinare nelle sue parole uno di simili preziosi miscugli involontari, ch'io m'affrettavo a «trattare» per trasformarlo in idea chiara. Una delle cose più terribili per l'innamorato è per l'appunto questa: che se i fatti particolari – che solo l'esperienza, lo spionaggio tra i tanti mezzi possibili, potrebbero rivelare – sono così difficili a trovare, la verità in compenso è così facile ad intuire o semplicemente a presentire. Spesso l'avevo vista a Balbec in ragazze che passavano con uno sguardo brusco e prolungato come un palpamento, dopo il quale, se io le conoscevo, lei mi diceva:

— Se le chiamassimo? Vorrei dir loro quattro insolenze.

E dopo qualche tempo, da quando m'aveva senza

dubbio capito, nessuna domanda più d'invitare qualcuno, nessuna parola, e non più sguardi nemmeno, divenuti ormai senza oggetto e silenziosi e così rivelatori come l'aria distratta e vaga da cui erano accompagnati, altrettanto rivelatori cioè nella loro apparente atonia quanto prima nel loro magnetismo. Ora, mi sarebbe stato impossibile di farle rimproveri o di porle questioni a proposito di cose che lei m'avesse affermate, per minime, per insignificanti che fossero, ricordate da me per il piacere di «cercare la piccola bestia». È già difficile di dire: «perchè avete guardato quella passante?»; ma assai più: «perchè non l'avete guardata?». Eppure, io sapevo bene tutto, o, almeno, avrei saputo, se non avessi voluto credere a quelle affermazioni d'Albertina piuttosto che a tutti i nonnulla inclusi in uno sguardo, ben provati da esso o da questa o quell'altra contraddizione nelle parole, contraddizione di cui sovente non m'accorgevo che lungo tempo dopo aver lasciato Albertina e che mi faceva soffrire tutta la notte: di cui non osavo più parlare ma che per questo non onorava meno di quando in quando la mia memoria con le sue visite.

Spesso per quei semplici sguardi furtivi o evasivi sulla spiaggia di Balbec o per le vie di Parigi, potevo domandarmi se la persona che li provocava non fosse soltanto un oggetto del desio al momento del passaggio ma un'antica conoscenza, oppure una ragazza di cui le si fosse soltanto parlato e di cui, quando l'apprendevo, ero stupito che le si fosse parlato, tanto era al di fuori delle conoscenze possibili per Albertina. Ma la Gomorra mo-

derna è un *puzzle* fatto di pezzi che vengono da dove ci si aspetterebbe meno. Così, io vidi una volta, a Rivebelle, un pranzo in cui conoscevo per caso, di nome almeno, i dieci invitati, i più eterogenei che fosse possibile immaginare, perfettamente congiunti tuttavia così ch'io non vidi mai pranzo tanto omogeneo nel suo eteroclitio.

Per tornare alle giovani passanti, mai Albertina guardava una signora anziana o un vecchio con tanta fissità, o, al contrario, con tanta riserva. Pareva non vedesse niente. I mariti ingannati che non sanno niente, sanno tutto ugualmente ma occorre un incartamento meglio documentato per fare una scena di gelosia. D'altronde, se la gelosia ci aiuta a scoprire una certa inclinazione alla bugia nella donna che amiamo, centuplica quell'inclinazione quando la donna ha scoperto che siamo gelosi. Ella comincia a mentire (in proporzioni in cui non aveva mai mentito prima) sia ch'ella abbia pietà o paura, o si nasconda istintivamente, con una fuga simmetrica alle nostre investigazioni. Certo ci sono amori in cui al principio una donna leggera s'atteggia come una virtù agli occhi dell'uomo che l'ama: ma quanti altri comprendono due periodi perfettamente opposti! Nel primo la donna parla quasi facilmente, con semplici attenuazioni, del suo gusto pel piacere, della vita galante ch'esso le fa condurre: cose tutte che negherà poi con estrema energia allo stesso uomo, appena avrà sentito che è geloso di lei e la spia. Egli arriva allora al punto da rimpiangere i tempi delle prime confidenze il cui ricordo lo tortura tuttavia. Se la donna gliene facesse an-

cora di simili, gli fornirebbe ella stessa il segreto delle colpe, ch'egli s'ostina inutilmente a volere ogni giorno scoprire. E poi che abbandono proverebbe questo, che fiducia, che amicizia! Se lei non può vivere senza ingannarlo, almeno lo ingannerebbe da amica, raccontandogli i suoi piaceri, associandovelo. E lui rimpiange una simile vita, che i primordi del loro amore sembravano delineare già, e che il seguito ha resa impossibile, facendo di quell'amore qualcosa d'atrocemente doloroso, che renderà una separazione, a seconda dei casi, o inevitabile o impossibile.

Talvolta la scrittura in cui io decifravo le menzogne d'Albertina, senza essere ideografica aveva semplicemente bisogno d'essere letta a rovescio. Così, quella sera in cui con aria quasi negligente m'aveva mandato quel messaggio destinato a passare quasi inosservato: «Potrebb'essere che domani andassi dai Verdurin: ma non so se ci andrò. Non me ne sento la voglia»: non era questo che l'anagramma infantile della confessione: «Andrò domani dai Verdurin: è certissimo, poichè ci annetto un'estrema importanza». L'esitazione apparente significava una volontà decisa e aveva soltanto lo scopo di diminuire l'importanza della visita, pur annunciandola. Albertina usava sempre il tono dubitativo per le decisioni irrevocabili. La mia non lo era meno. Io mi preparai perchè la visita alla signora Verdurin non avesse luogo. La gelosia non è sovente che un inquieto bisogno di tirannia applicato alle cose dell'amore. Avevo certamente ereditato da mio padre quel brusco arbitrario

desiderio di minacciare gli esseri che più amavo nelle speranze in cui si cullavano con una sicurezza che volevo mostrar loro ingannatrice: al vedere, per esempio, che Albertina aveva combinato a mia insaputa e nascondendosi da me il piano d'una visita, ch'io avrei fatto ogni cosa al mondo per renderle più facile e più piacevole s'ella me ne avesse fatto il confidente. Dicevo negligenemente, per farla tremare, che quel giorno avevo l'intenzione d'uscire.

Mi misi a suggerire ad Albertina altre mètte di passeggiata, che avrebbero resa impossibile la visita ai Verdurin: con parole improntate ad una simulata indifferenza, sotto cui cercavo di nascondere la mia nervosità. Ma lei l'aveva fiutata: ed incontrava in lei la forza elettrica d'una volontà contraria che la respingeva vivamente. Negli occhi d'Albertina ne vedevo sprizzar le scintille.

Lei stava per metter via le sue robe; e, per non perder tempo, telefonai ad Andrée. Preso il ricevitore, invocai le divinità implacabili ma non seppi se non suscitare il loro furore che si tradusse nelle parole: «non è libera». Andrée stava infatti per telefonare a qualcuno. In attesa che avesse finita la conversazione, mi domandavo perchè, dal momento che tanti pittori si studiavano d'imitare i ritratti settecenteschi in cui l'ingegnosa messinscena era un pretesto alle espressioni dell'attesa, del broncio, dell'interesse, della fantasticheria, nessuno dei nostri moderni Boucher o Fragonard avesse mai pensato a dipingere, invece della solita «lettera» o del solito «cembalo», la scenetta che si sarebbe potuta intitolare: «In-

nanzi al telefono» ed in cui si vedesse fiorire sulle labbra dell'ascoltatrice un sorriso tanto più vero quanto più sicuramente celato. Finalmente potei parlare con Andrée. «Venite a prendere Albertina domani?»: e dicendo quel nome d'Albertina ricordavo l'invidia che m'aveva fatto una volta Swann quando, parlando della festa in casa della principessa de Guermantes, m'aveva detto: «Venite a vedere Odette». Avevo pensato allora a quanta forza, malgrado tutto, potesse ancora essere in un nomignolo familiare che, agli occhi di tutti e d'Odette stessa, non aveva che sulle labbra di Swann quel significato assolutamente possessivo.

Quanto una simile manomessione, riassunta in una parola, su tutta un'esistenza, m'era sembrato dovesse essere dolce, ogni volta ch'ero stato innamorato. In realtà poi, quando quel diminutivo s'arriva a pronunciarlo, o è già diventato indifferente, o l'abitudine, se non ha ancor spenta la tenerezza, ha già mutato le dolcezze in dolori. La menzogna è ben poca cosa: ci si vive in mezzo, senza far altro che sorriderne, e la si pratica credendo di non far male ad alcuno: ma la gelosia ne soffre e vede più di quanto la menzogna nasconda. Sovente la nostra amica rifiuta di passar la sera con noi e va al teatro soltanto perchè non vuol farci vedere che è giù d'aspetto. Sovente, quanto la gelosia resta cieca a quella ch'è la verità vera! Ma non riesce ad ottener nulla, perchè quelle stesse che giurano di non mentire, rifiuterebbero sotto il coltello di confessare il loro carattere. Sapevo che io solo potevo dire a quel modo «Albertina» parlando con

Andrée: eppure, per Albertina, per Andrée, per me stesso, sentivo di non essere niente. E capivo l'impossibilità contro cui urta l'amore.

Noi c'immaginiamo che abbia per oggetto un essere che possa essere adagiato innanzi a noi, chiuso in un corpo. Ahimè! È invece l'estensione di quest'essere a tutti i punti dello spazio e del tempo, che quell'essere ha occupati e occuperà. Se non possediamo il suo contatto col tal luogo, con la tal'ora, noi non lo possediamo: e noi non possiamo toccare tutti quei punti. Se ancora ci fossero designati, potremmo forse ancora estenderci sino ad essi, ma noi andiamo tentoni senza trovarli: e di qui la diffidenza, la gelosia, le persecuzioni. Perdiamo un tempo prezioso su d'una pista assurda, e passiamo accanto al vero senza neppur sospettarlo. Ma già una delle divinità irascibili, dalle serve vertiginosamente agili, s'irritava non più perchè parlassi ma perchè non dicessi niente. «Ma andiamo dunque! La linea è libera da quando vi ho messi in comunicazione. La taglierò di nuovo». Ma non ne fece niente, per fortuna, e, suscitando la presenza di Andrée, da grande poetessa com'è sempre una signorina del telefono, l'avviluppò con l'atmosfera particolare alla casa, al quartiere, alla vita stessa dell'amica d'Albertina.

— Siete voi? — mi chiedeva Andrée la cui voce era proiettata sino a me con una rapidità istantanea dalla dea che ha il privilegio di rendere i suoni più rapidi del lampo.

— Sentite! rispondevo. Andate dove volete, non im-

porta, purchè non sia dai Verdurin. Bisogna ad ogni costo allontanarne domani Albertina.

— È che dovrebbe andarci proprio domani.

— Ah!

Dovetti interrompermi per un momento e far gran gesti minacciosi. Come se fosse stato qualcosa di così sgradevole come la vaccinazione o di così pericoloso come l'aeroplano, Francesca s'ostinava a voler ignorare il telefono: a non voler cioè sbarazzarci d'innunerevoli comunicazioni che avrebbe potuto sbrigar lei. In compenso, appena mi sentiva in procinto di parlar con qualcuno di cose segrete che avessi voluto particolarmente nasconderle, entrava immediatamente in camera. E quando si decise finalmente ad andarsene, non senza essersi indugiata a prendere oggetti che c'erano dal giorno prima e avrebbero potuto benissimo restarci un'ora di più, e a mettere nel fuoco un ceppo perfettamente inutile col calore bruciante che mi davano la presenza dell'intrusa e la paura di aver la conversazione tagliata, potei riprendere.

— Perdonatemi, dissi ad Andrée. M'hanno interrotto. È assolutamente sicuro che debba andare domani dai Verdurin?

— Assolutamente. Ma posso dirle che vi dispiace.

— No, al contrario. Può darsi, anzi, ch'io venga con voi.

— Ah! fece Andrée con voce annoiatissima e quasi spaventata dalla mia audacia che se ne irrigidì ancor più.

— Vi lascio allora: e perdonatemi se vi ho disturbata

per niente.

— Anzi! disse Andrée. E aggiunse una di quelle frasi d'obbligo nell'uso ormai generale del telefono, come già in quello del «tè». Anzi. M'ha fatto un gran piacere sentire la vostra voce.

Avrei potuto dire io altrettanto, e con maggiore verità che Andrée, perchè ero stato infinitamente sensibile alla sua voce, non avendo mai fino ad allora notato ch'era così differente dalle altre. Mi sovvennero altre voci, di donne soprattutto, rallentate alcune dalla precisione della domanda e dall'attenzione dello spirito, altre ansanti e persino interrotte dal lirico flutto di quel che stavan raccontando. Mi sovvennero ad una ad una le voci di tutte le ragazze che avevo conosciute a Balbec, poi di Gilberta, poi della nonna, poi della signora de Guermantes. Le trovavo tutte diverse, foggiate ognuna sul proprio linguaggio, suonante ognuna su d'uno strumento differente; e mi dicevo qual magro concerto dovessero dare in paradiso i tre o quattro angeli musicisti dei diversi pittori, quand'io vedevo alzarsi verso Dio, da decine, da centinaia, da migliaia, l'armonioso e multisonoro saluto di tutte le voci. Non lasciai il telefono senza ringraziare con qualche parola propiziatoria Coei che regna sulla rapidità dei suoni, per essersi degnata d'usare, in favore delle mie umili parole, un potere che le rendeva cento volte più rapide del fulmine, ma i miei ringraziamenti non ebbero altra risposta che quella d'esser tagliati.

Al tornare nella mia camera Albertina aveva una vestaglia di satin nero, che contribuiva a farla più pallida,

a far di lei la Parigina livida, ardente, infrollita dalla mancanza d'aria, dall'atmosfera delle folle e forse dall'abitudine del vizio: i cui occhi sembravano più inquieti perchè non rischiarati dal rosso delle gote.

— Indovinate, le dissi, a chi ho telefonato or ora: ad Andrée.

— Ad Andrée! esclamò Albertina con un tono rumoroso, meravigliato, commosso, che una notizia così semplice non autorizzava. «Spero che v'abbia detto che avevamo incontrato la signora Verdurin l'altro giorno».

— La signora Verdurin? Non mi ricordo, risposi con l'aria di pensare ad altro, tanto per parere indifferente a quell'incontro, quanto per non tradire Andrée che m'aveva detto dove Albertina andrebbe l'indomani.

Ma chi sa se lei stessa, Andrée, non mi tradisse e non si preparasse l'indomani a dire ad Albertina, che io le avevo chiesto d'impedire ad ogni costo d'andare dai Verdurin: se lei non le avesse già detto ch'io le aveva già fatto più volte raccomandazioni analoghe.

Lei m'aveva affermato di non averle mai riferite, ma il valore di quell'affermazione era bilanciato nel mio spirito dall'impressione che da qualche tempo fosse scomparsa dal volto d'Albertina la fiducia ch'ella aveva per tanto tempo avuta in me.

Il curioso è che, pochi giorni prima di quella disputa con Albertina, ne avevo avuta un'altra, presente la stessa Andrée. Ora Andrée, dando buoni consigli ad Albertina, aveva sempre l'aria d'insinuarne di cattivi. «Su, non devi parlare così: taci!» diceva lei nel più felice dei

casi. La sua faccia prendeva il colore deciso di lampone chiaro, che han le governanti devote che fanno congedare ad uno ad uno tutti i domestici. Mentre io facevo ad Albertina rimproveri che non avrei dovuto farle, aveva l'aria di succhiare con delizia uno zucchero d'orzo. Poi non poteva rattenere un riso tenero. «Vieni, Titina, con me. Lo sai, vero, che sono la tua sorelluccia adorata». Io ero non soltanto esasperato da quella piega dolciastra: mi domandavo addirittura se Andrée avesse per Albertina l'affetto che pretendeva d'avere. Albertina conosceva Andrée più a fondo di quel che la conoscessi io e, avendomi sempre risposto con una crollata di spalle alla mia domanda se fosse sicura dell'amicizia d'Andrée, e avendomi sempre risposto che nessuno in Terra l'amava altrettanto, devo credere ancor oggi che quell'affetto fosse sincero. Forse per la sua famiglia ricca ma provinciale si troverebbe l'equivalente in certe botteghe della Piazza del Vescovado, dove certi dolcieri passano per «quel che c'è di meglio». Per parte mia so che, pur avendo sempre concluso al contrario, avevo tanto l'impressione che Andrée cercasse di nuocere ad Albertina, che la mia amica finiva con l'averne tutta la mia simpatia, e la mia collera cadeva.

La sofferenza in amore cessa qualche istante ma per riprendere in modo differente. Piangiamo nel vedere che quella che si ama non ha più per noi gli slanci di simpatia, le iniziative amorose dei primi tempi: soffriamo più ancora se, avendoli perduti per noi, li ritrova per altri. Poi da quella sofferenza ci distrae un male nuovo più

atroce: il sospetto ch'ella ci abbia mentito sulla sua serata del giorno prima, in cui ci ha senza dubbio ingannati. Anche quel sospetto si dissipa: la gentilezza che la nostra amica ci mostra ci ha tranquillizzati; ma ecco che una parola dimenticata ci ritorna allo spirito. Qualcuno ci aveva detto che lei era «ardente» nel piacere, e noi non l'abbiam trovata che «calma». Cerchiamo d'immaginarci quel che potessero essere quelle frenesie con altri: sentiamo il poco che noi siamo per lei: notiamo un'aria di noia, di nostalgia, di tristezza, mentre noi parliamo: vediamo come un cielo nero le cose trascurate che ella indossa per noi mentre riserva ad altri quelle con cui c'era apparsa così raggianti al principio. Se, al contrario, è tenera, quale gioia per qualche istante: ma vedendo la piccola lingua tirata fuori a richiamo degli occhi, pensiamo a quelle cui così sovente era rivolto quel richiamo che forse anche accanto a me, senza che Albertina pensasse più a loro, era rimasto, per l'abitudine, come un segno macchinale. Poi la sensazione d'annoiarla ritorna: ed ecco che bruscamente questa sofferenza si riduce quasi a nulla, pensando a quanto c'è di ignoto e di malefico nella sua vita, ai luoghi impossibili a conoscere ov'ella è stata, e va forse ancora nelle ore in cui non siamo più accanto a lei. E bisogna ancora augurarsi ch'ella non stia progettando di viverci definitivamente in quei luoghi: in quei luoghi in cui è lontana da noi, non più nostra, e più felice che con noi! Tali sono le girandole della gelosia.

La gelosia è anche un demone che non può essere

esorcizzato e ritorna sempre incarnando una nuova forma. Se riuscissimo a distruggerle tutte, a conservare in perpetuo quella che amiamo, allora lo Spirito del Male prenderebbe un'altra forma, ancora più patetica: la disperazione di non aver ottenuta la felicità che per forza, la disperazione di non essere amato.

Tra Albertina e me c'era spesso l'ostacolo d'un silenzio fatto, senza dubbio, di torti che lei taceva perchè li considerava inesplicabili. Per quanto dolce Albertina fosse in certe sere, non aveva più quei movimenti spontanei che m'erano piaciuti in lei a Balbec, quando mi diceva: «siete ben gentile, malgrado tutto» e il fondo del suo cuore sembrava venire a me, senza la riserva d'alcuno dei torti ch'essa aveva ora e che taceva perchè li giudicava, senza dubbio, irreparabili, indimenticabili e inconfessabili. Bastavan pure a metter tra di noi la prudenza significativa delle sue parole o l'intervallo d'un invarcabile silenzio.

— E si può sapere perchè avete telefonato ad Andrée?

— Per chiedere che mi permettesse d'unirmi a voi domani e di venire anch'io dai Verdurin. È una visita che prometto loro fin dai tempi della Raspelière.

— Come vorrete. V'avverto soltanto che c'è una nebbia atroce stasera e che ce ne sarà di sicuro anche domani. Ve lo dico perchè non vorrei che vi facesse male. Immaginatevi s'io non sarei contenta d'avervi con noi! Del resto, aggiunse con aria preoccupata, non so neppure se andrò dai Verdurin. M'hanno fatto tante gentilezze, che,

in fondo, dovrei... Dopo voi sono ancora quelli che sono stati più gentili con me: ma c'è qualcosa in loro, che non mi va. Devo andare assolutamente ai magazzini del Bon Marché e dei Tre Quartieri, a comprare un sottogiletto bianco, perchè questa veste è troppo scura.

Lasciare Albertina andar sola in un gran magazzino, percorso da tanta gente con cui dovete pigiarvi, provvisto da tanti usci che, alla sortita, niente di più facile dire che non s'è riusciti a trovar la vettura ferma un po' più lontano! Ero ben deciso a non consentirvi: ma ero intanto ben triste. Eppure non mi rendevo conto ancora che da gran tempo avrei dovuto cessare di vedere Albertina, poichè era entrata per me in quel periodo deplorabile in cui un essere, disseminato nello spazio e nel tempo, non è più per voi una donna ma un seguito d'avvenimenti su cui non potete fare la luce, un seguito di problemi insolubili, un mare che invano si tenta di percuotere ridicolamente, come un nuovo Serse, per punirlo di quel che ha inghiottito. Una volta cominciato questo periodo, si è per forza di cose un vinto. Felici quelli che lo capiscono subito e rinunciano ad una lotta inutile, spossante, angustiata in ogni parte nei limiti dell'immaginazione e dove la gelosia si dibatte così che lo stesso uomo che poco prima, solo che lo sguardo di quella che gli sta sempre a fianco si fosse volto ad un altro, avrebbe immaginato un intrigo e avrebbe sofferto ogni specie di tormenti, si rassegna ora a lasciarla uscir sola, qualche volta persino con colui che sa essere il suo amante, preferendo ad una inconoscibile quella almeno conosciuta tortura. È que-

stione soltanto d'adottare un ritmo che si segue poi per abitudine. Certe persone nervose non potrebbero mancare ad un pranzo, e fanno poi cure di riposo abbastanza lunghe. Certe donne, leggere sino a poco prima, vivono soltanto di penitenza. Certi gelosi che, per spiare quella che amavano, rinunciavano persino al sonno e ai pasti, sentendo che i desideri di lei e il mondo così vasto e segreto, e il tempo, sono più forti di loro, la lasciano uscire sola, poi sola viaggiare: e infine si separano. La gelosia finisce così per mancanza d'alimento e non è tanto durata che per averne richiesto, senza interruzione.

Io ero ancora ben lontano da quello stato.

Senza dubbio, il tempo d'Albertina m'apparteneva in quantità ben più grandi che a Balbec. Ero ora libero di fare, così spesso quanto volevo, passeggiate con lei. Non avendo tardato a stabilirsi intorno a Parigi rimesse aviatorie, che son per gli aerei quel che i porti sono per i bastimenti, e fino dal giorno in cui, vicino alla Raspelière, l'incontro quasi mitologico con un aviatore, il cui volo aveva fatto impennare il mio cavallo, era stato per me come un'immagine della libertà, mi piaceva sovente che, alla fine della giornata, mèta della nostra passeggiata – piacevole del resto anche ad Albertina appassionata per tutti gli sport – fosse uno di quegli aereodromi. Ci andavamo dunque, lei ed io, attratti da quella vita incessante di partenze e d'arrivi, che danno tanto fascino alle passeggiate sui moli, o soltanto sulla spiaggia a quelli che amano il mare, e al girellare intorno ai «Centri d'aviazione» per quelli che amano il cielo. Ogni mo-

mento, tra il riposo degli apparecchi inerti e come ancorati, ne vedevamo qualcuno faticosamente tirato da molti meccanici, com'è tirata sulla spiaggia una barca chiesta da un turista che vuole andare per una gita in mare. Poi il motore era messo in moto, l'apparecchio correva, prendeva lo slancio e, finalmente, d'un tratto, ad angolo retto, s'alzava lento, con l'estasi rettilinea, quasi uniforme, d'una velocità orizzontale trasformatasi di colpo in maestosa e verticale ascensione.

Albertina non stava in sè dalla gioia e domandava spiegazioni ai meccanici che, ora che l'apparecchio filava, rientravano. Il passeggero intanto non cessava di fare chilometri sul grande scafo su cui non cessavamo di fissare lo sguardo e che non era più nell'azzurro se non un punto il quale, del resto, non avrebbe tardato a riprendere a poco a poco materialità, grandezza, volume, appena, essendo ormai alla fine della gita, fosse tempo di ritornare all'aereodromo. E noi, Albertina ed io, nel momento in cui saltava a terra guardavamo con invidia il passeggero che era andato così al largo a godersi in quegli orizzonti solitari la calma e la limpidezza della sera. Poi dall'aerodromo, o da qualche museo o da qualche chiesa, che fossimo andati a visitare, ritornavamo insieme per l'ora del pranzo. Eppure, non rientravo così soddisfatto come mi ero sentito a Balbec, dopo più rare passeggiate ch'era mio orgoglio veder durare tutto un pomeriggio e che vedevo poi emergere come un bel macchione di fiori sul resto della vita d'Albertina, come un cielo vuoto innanzi a cui si sogna dolcemente, senza

pensieri. Il tempo d'Albertina non m'apparteneva allora in quantità così grandi come oggi: eppure, mi sembrava allora assai più mio, perchè tenevo conto soltanto – il mio amore ne gioiva come d'un favore – delle ore che lei passava con me. Ora invece – cercandovi sempre la mia gelosia con inquietudine la possibilità d'un tradimento – non tenevo conto che delle ore che lei passava senza di me.

Ora, l'indomani lei aveva bisogno di simili ore. Avrei dovuto decidermi: o cessar di soffrire o cessar d'amare. Poichè, come agli inizi è formato di desiderio, l'amore più tardi non è mantenuto che dall'ansietà dolorosa. Sentivo che una parte della vita d'Albertina mi sfuggiva. Nell'ansietà dolorosa, come nel desiderio felice, l'amore è l'esigenza d'un tutto. Non nasce, non sussiste, che se una parte resta da conquistare. Non si ama se non quel che non si possiede per intiero. Albertina mentiva dicendomi che certamente non sarebbe andata a vedere i Verdurin, com'io mentivo dicendo che avrei desiderato vederli. Lei cercava semplicemente d'impedirmi d'uscire con lei, ed io col brusco annuncio di quel progetto cui non pensavo affatto in realtà, di toccare in lei il punto che indovinavo più sensibile, d'identificare il desiderio che lei mi nascondeva, e di forzarla a confessare che la mia presenza accanto a lei l'indomani le avrebbe impedito di attuarlo. Essa lo aveva già fatto, in realtà, cessando improvvisamente di voler andare dai Verdurin.

Ascoltò con aria dolente il mio consiglio d'andarci. Io ricominciai ad esser duro con lei, come a Balbec, al

tempo della mia prima gelosia. Il suo volto esprimeva una disillusione ed io usai per rimproverare la mia amica le stesse ragioni che m'erano state sì sovente opposte dai miei dolci parenti quand'ero piccino e che erano sembrate inintelligenti e crudeli alla mia infanzia incompresa.

— No, malgrado la vostra aria triste, dicevo ad Albertina, non posso compiangervi. Vi compiangerei se foste malata, se aveste perduto un parente, cosa che non vi farebbe forse alcuna pena, dato lo sciupio di falsa sensibilità che fate per niente. D'altronde, io non apprezzo la sensibilità delle persone che pretendono d'amarci tanto, senz'essere capaci di renderci il più piccolo servizio: e che il loro pensiero, volto verso di noi, lascia così distratte da dimenticare la lettera che noi abbiam loro affidata e da cui dipende il nostro avvenire.

Quelle parole, non essendo una gran parte di quel che noi diciamo se non recitazione, io le avevo tutte sentite pronunciare da mia madre la quale mi spiegava volentieri che non bisognava confondere la vera sensibilità, quel che, diceva lei, i Tedeschi, di cui ammirava molto la lingua malgrado l'orrore di mio padre per quella nazione, chiamano «Empfindung», col sentimentalismo, che gli stessi chiamano «Empfindelei», una volta ch'io piangevo era arrivata a dirmi che anche Nerone era forse nervoso e non migliore per questo. In verità, come quelle piante che col crescere si sdoppiano, in confronto col ragazzo sensitivo ch'io ero sempre stato, le stava di fronte ora un uomo d'opposta natura, pieno di buon sen-

so, di severità per il sentimentalismo flaccido degli altri; un uomo ben somigliante a quel che i miei parenti erano stati per me. Senza dubbio, dovendo ognuno far continuare in se stesso la vita dei suoi, l'uomo ponderato ed ironico, che non esisteva al principio in me aveva raggiunto il sensibile: ed era naturale che fossi io a mia volta quel che i miei parenti erano stati per me.

Inoltre, nel momento in cui questo nuovo «io» si formava, trovava il suo linguaggio, già pronto nel ricordo di quello, ironico e rimproverante, che m'era stato tenuto dai miei parenti, ch'io avevo ora da tenere agli altri e che m'usciva ormai nel modo più naturale di bocca, sia che l'evocassi per mimetismo e associazione di ricordi, sia che i delicati e misteriosi incanti dell'influsso ereditario avessero in me, a mia insaputa, disegnato, come l'albero le forme e le innervazioni sulla foglia, le stesse intonazioni, gli stessi gesti, gli stessi atteggiamenti, che avevano avuto quelli da cui ero uscito. Perciò qualche volta, accingendomi a far l'uomo saggio, mi pareva di sentir mia nonna. Tante sono le oscure correnti che, nell'inconsapevole, piegano persino le dita a certi piccoli movimenti ereditari, che qualche volta mia madre stessa aveva creduto che entrasse mio padre, così era identico al suo il mio modo di picchiare alla porta.

D'altra parte l'accoppiamento degli elementi contrari è la legge della vita, il principio della fecondazione, e, come si vedrà, la causa di non poche sciagure. Di solito si detesta quel che ci è simile e si esasperano i nostri

stessi difetti, visti dal di fuori. Quanto più ancora, quando uno ha passato l'età in cui quei difetti li si mostra ingenuamente; quando, per esempio, essendo riuscito a crearsi una maschera gelida nei sentimenti più ardenti, esecra l'ingenuità di chi, più giovane o più ingenuo o più stupido, li esibisce ancora. Ci sono persone sensibili per cui la vista negli occhi altrui delle lacrime ch'essi senton prossime a spuntare sul ciglio ma rattengono, è esasperante. Solo la troppo grande rassomiglianza fa sì che, malgrado l'affetto e talvolta quanto più grande è l'affetto, la divisione regni nelle famiglie. Forse in casa mia, e presso molt'altri, il second'uomo ch'io ero divenuto era semplicemente un volto del primo, esaltato e sensibile per se stesso, saggio Mentore per gli altri. Forse accadeva lo stesso pei miei parenti, a seconda che li si considerasse in rapporto a me o in se stessi. Quant'ama nonna e mia madre, non era evidente che la loro severità con me fosse da esse voluta e costasse loro uno sforzo? E forse nel mio stesso padre la freddezza non era semplicemente un aspetto esteriore della sua sensibilità? Forse è la verità umana di questo doppio aspetto, dal lato della vita interna per un lato e dei rapporti sociali per l'altro, quella che s'esprimeva in quelle parole che mi parevano in altri tempi così false nel loro contenuto quanto piene di volgarità nella forma, che si dicevano a proposito di mio padre: «sotto la freddezza glaciale nasconde una straordinaria sensibilità: ha quel che si direbbe il pudore della sua sensibilità».

Non nascondeva in fondo continui e segreti uragani

quella calma rinforzata all'occasione da riflessioni sentenziose, da ironia per le maldestre rivelazioni della mia sensibilità; ch'era caratteristica di mio padre e che io affettavo ora al cospetto di tutti e da cui, innanzi tutto, non mi separavo mai in certe circostanze nei confronti d'Albertina?

Credo che davvero, quel giorno, fossi sul punto di decidere la nostra separazione, e di partir per Venezia. Quel che ribadì la mia catena si riferiva alla Normandia. Non già che Albertina avesse manifestato qualche intenzione d'andare in quel paese dov'ero stato geloso di lei (perchè, per avventura, i suoi progetti non coincidevano mai coi punti dolorosi dei miei ricordi) ma perchè, avendo io detto: «È come s'io vi parlassi dell'amica di vostra zia, che abitava a Infreville», lei aveva replicato con collera, felice, come ogni persona che discuta e voglia avere il maggior numero possibile d'argomenti, di dimostrarmi ch'io ero nel falso e lei nel vero:

— Ma mia zia non ha mai conosciuto alcuno ad Infreville ed io non ci sono mai stata.

Aveva dimenticato la bugia che m'aveva detto una sera sulla signora suscettibile da cui bisognava andare a tutti i costi a prendere il tè, anche se per andare a vedere quella signora, avesse dovuto perdere la mia amicizia e darsi la morte. Non volli rilevare allora quella bugia, ma mi abbattè. E rimandai ancora ad un'altra volta la rottura. Non c'è bisogno di coerenza, e neppure d'agilità, nella bugia, per essere amata. Voglio dir qui, per amore, una tortura reciproca. Non trovavo affatto rimproverabi-

le, quella sera, di parlarle come mia nonna, così perfetta, aveva fatto con me, nè d'averle detto che l'avrei accompagnata dai Verdurin, d'aver adottata cioè la maniera brusca di mio padre che non ci dichiarava mai una sua decisione se non nella maniera che potesse cagionarci un massimo di agitazione, sproporzionata, in quella misura, alla decisione stessa. Gli era allora assai facile il trovarci assurdi nel mostrare per così piccola cosa una tale desolazione che corrispondeva, in realtà, alla commozione che lui stesso aveva voluto darci. E poichè, come la saggezza inflessibile di mia nonna, quelle velleità arbitrarie di mio padre avevano finito in me col perfezionare la natura sensibile cui esse eran rimaste per sì gran tempo esteriori, e durante la mia infanzia m'avevano fatto tanto soffrire, la mia stessa natura sensibile le informava ora con grande esattezza sui punti cui efficacemente mirare. Non c'è informatore migliore d'un antico brigante, o d'un suddito della nazione stessa che si combatte. In certe famiglie menzognere, un fratello venuto a vedere il fratello senza ragione apparente e che gli chiede come per caso, al congedarsi sulla soglia, un'informazione che ha l'aria di non ascoltare neppure, rivela soltanto con questo al sagace fratello d'esser venuto soltanto per quell'informazione: perchè il fratello la conosce assai bene quell'aria distratta, quelle parole dette come per incidente all'ultimo minuto, avendone più volte usato anche lui. Ora, ci sono anche certe famiglie patologiche, certe sensibilità affini, certi temperamenti fraterni, iniziati a quella facile lingua che fa che

in famiglia ci si capisca senza parlare. E così chi può più d'un nervoso diventare estenuante? E poi forse, per farmi agire allora così, c'era una causa più generale, più profonda: che in quei momenti brevi, ma inevitabili, in cui si detesta qualcuno che si ama – momenti che durano talvolta tutta una vita con la gente che non si ama – non si vuol parere buoni per non essere compianti, ma invece, ad un tempo, il più cattivo e il più felice possibile, perchè la nostra felicità sia veramente odiabile ed ulceri l'anima del nemico momentaneo o durevole. Innanzi a quanta gente non mi sono falsamente calunniato, soltanto perchè i miei «successi» paressero immorali e facessero più rabbia! Bisognerebbe invece seguire la via inversa: mostrare senza fierezza che si hanno buoni sentimenti, invece di nasconderli con tanta cura. E sarebbe tanto facile, se non si sapesse mai odiare e sempre amare! Saremmo allora così felici di non dire se non le cose che potessero far felici gli altri, intenerirli e farci amare!

Certo, avevo qualche rimorso di sentirmi così irritante innanzi ad Albertina: e mi dicevo: «Se non l'amassi, lei mi sarebbe più grata, perchè allora non sarei cattivo con lei. Ma no: sarebbe forse la stessa cosa, perchè sarei anche molto meno gentile». E avrei potuto, per giustificarmi, dirle che l'amavo: ma la confessione di quell'amore, oltre che non apprendere nulla ad Albertina, l'avrebbe forse più raffreddata a mio riguardo che le durezze e le furberie di cui precisamente l'amore era la causa. Essere duro e furbo verso chi si ama, è così naturale! Se l'interesse che dimostriamo agli altri non c'impedisce d'esser

dolci con essi e compiacenti a quel che desiderano, è proprio perchè quell'interesse è mentito. Vuol dire insomma che gli altri ci sono indifferenti: e l'indifferenza non invita alla cattiveria.

La sera passava. Prima che Albertina andasse a letto, non c'era più molto tempo da perdere se volevamo far la pace e tornare a baciarsi. Alcuno dei due non ne aveva ancor preso l'iniziativa. Sentendo ch'era arrabbiata sul serio, ne profittai per parlarle d'Esther Lévy.

— Bloch m'ha detta (cosa che non era vera) che avevate assai conosciuta la sua cugina Esther.

— Non la riconoscerei neppure! – rispose Albertina con un'aria vaga.

— Ho visto la sua fotografia, ripresi incollerito.

Così dicendo non guardai Albertina: e non vidi che faccia facesse, cioè la sua sola risposta, poichè non articolò parola. Quel che provavo in quelle sere con Albertina non era più l'assopimento nel bacio di mia madre a Combray: ma, al contrario, l'angoscia di quelle in cui mia madre mi diceva appena «buona sera», oppure non saliva neppure in camera mia, o perchè fosse arrabbiata con me o rattenuta da invitati. Quell'angoscia, non la sua trasposizione nell'amore – no, quell'angoscia stessa che s'era definitivamente specializzata nell'amore, ch'era stata dedicata a lui solo, quando s'era fatta la graduazione, la divisione delle passioni – ora pareva di nuovo estendersi a tutte, rifarsi indivisa com'era stata nella mia infanzia, come se tutti i miei sentimenti che

fremevano per non poter considerare Albertina accanto al mio letto tutt'insieme come un'amante, una sorella, una figlia, una madre (dal «buonasera» quotidiano di cui cominciavo a risentire l'infantile bisogno) avessero preso a raccogliersi, ad unificarsi nella prematura sera della mia vita che sembrava dover essere così breve come un giorno d'inverno. Ma se provavo l'angoscia stessa della mia infanzia, il cambiamento dell'essere che me la faceva provare, la differenza di sentimento che m'ispirava, la trasformazione stessa del mio carattere, mi rendevano impossibile d'esigerne l'assopimento da Albertina come in altri tempi da mia madre.

Non sapevo più dire: «sono triste». Mi davvo piuttosto, con la morte nell'anima, a parlar di cose indifferenti che non mi facevano fare alcun passo verso una soluzione felice. Continuavo a segnare il passo su cose penose e trite: e, con quell'egoismo intellettuale che, per poco che una verità insignificante si riferisca al nostro amore, ce ne fa fare un grande onore a colui che l'ha trovata, forse anche tanto quanto all'indovina cartايا che ha azzeccato un nostro avvenimento poco significativo, non ero lontano dal credere Francesca superiore a Bergotte e ad Elstir, perchè a Balbec m'aveva detto d'Albertina: «Quella ragazza non vi darà che dispiaceri».

Ogni minuto m'avvicinava al «buonasera» d'Albertina, ch'ella finalmente mi diceva: ma quella sera il suo bacio, da cui ell'era assente e che non incontrava me, mi lasciava tanto ansioso che, col cuore palpitante, la vedevo andare sino alla porta pensando: «Se voglio trovare

un pretesto per richiamarla, rattenerla, far la pace, bisogna che m'affretti. Non ha più che pochi passi a fare per essere uscita dalla stanza: non più di due, non più di uno. Ecco: gira il bottone ed apre. Ha già chiuso la porta: è troppo tardi!». Non troppo tardi, in realtà! Come già a Combray quando mia madre m'aveva lasciato senza tranquillarmi col suo bacio, avrei voluto lanciarmi sui passi d'Albertina. Sentivo che non ci sarebbe più pace per me prima d'averla riveduta e che quel rivederla stava per diventare qualcosa d'immenso che non era mai stato sino ad allora; e che, se non fossi riuscito da solo a sbarazzarmi di quella tristezza, avrei preso forse la vergognosa abitudine d'andare a mendicare da Albertina. Saltai giù dal letto quand'era già in camera sua, passai e ripassai pel corridoio, sperando ch'ella uscisse e mi chiamasse, restai immobile innanzi alla sua porta per non correre il rischio di non sentire un debole richiamo, rientrai per un istante in camera mia, a veder se la mia amica non avesse per caso dimenticato un fazzoletto, una borsetta, qualcosa insomma che potesse preoccuparmi se le fosse mancata e che m'avesse dato quindi un decente pretesto per andar da lei. Nulla, nulla! Ritornai a piantarmi innanzi alla sua porta, ma alla sua finestra non si vedeva più luce. Albertina l'aveva spenta: s'era coricata. Ed io restai là, immobile, sperando in non so che cosa, che non veniva. E molto dopo, ghiacciato, tornai sotto le lenzuola e piansi tutto il resto della notte.

Così talvolta, certe sere, ricorsi a qualche astuzia che mi procurò il bacio d'Albertina. Sapendo quanto, appe-

na si adagiasse, il suo sonno fosse pronto (lei pure lo sapeva, perchè, istintivamente, appena adagiata, si toglieva le pantofole ch'io le avevo date e l'anello, che poneva accanto a sè come faceva sempre in camera sua, ben conoscendo quanto fosse rapido il suo sonno e tenero il risveglio) prendevo un pretesto per andare a cercare qualcosa e la facevo distendere sul mio letto. Quando tornavo era già addormentata ed io vedevo accanto a me l'altra donna ch'era diventata da quando non mi stava più di fronte. Cambiava così presto di personalità! Non avevo allora che da distendermi accanto a lei: e la ritrovavo di profilo. Potevo mettere la mia mano sulla sua mano, sulla sua spalla, sulla sua gota. Albertina continuava a dormire.

Potevo prendere la sua testa, rovesciarla, posarla contro le mie labbra, cingermi il collo con le sue braccia; lei continuava a dormire, come un orologio che non si ferma, come una bestia che continua a vivere, qualsiasi posizione le si dia: come una pianta rampicante, un convolvolo che continua ad avvolgere i suoi filamenti qualunque appoggio gli si dia. Solo la sua respirazione era modificata da ognuna delle posizioni ch'io le davo, quasi fosse un istrumento ch'io suonavo e cui facessi render modulazioni diverse a seconda delle corde toccate. La mia gelosia si calmava, poichè sentivo Albertina diventata un esser che non è più se non puro respiro, come mi diceva quel soffio regolare con cui s'esprime l'elementare funzione fisiologica: quel soffio che, tutto fluido, non ha più lo spessore nè della parola nè del silenzio.

Nella sua ignoranza d'ogni male, quel respiro, tratto quasi da una canna traforata piuttosto che da un essere umano, era veramente paradisiaco: era il puro canto degli angeli per me che, in quei momenti, sentivo Albertina sottratta a tutto, non soltanto materialmente ma moralmente. Ed in quell'alito tuttavia, mi dicevo d'improvviso che molti nomi umani, recati dalla memoria, dovevano impercettibilmente confluire. Talvolta anche a quella pura musica la voce umana s'aggiungeva: Albertina pronunciava qualche parola. Come avrei voluto afferrarne il senso! Capitava che affiorasse alle sue labbra il nome d'una persona di cui avevamo parlato insieme e che aveva eccitata la mia gelosia: ma senza mio strazio, poichè il ricordo che vi riconduceva pareva essere quello delle conversazioni avute con me. Eppure, una sera, in cui, gli occhi socchiusi, ella era ancora mezzo addormentata, la sentii dire volgendosi a me:

— Andrée!

Dissimulai la mia emozione.

— Tu sogni: non sono Andrée, le risposi ridendo.

Sorrise a sua volta.

— Ma no: volevo chiederti che cosa t'avesse detto ora Andrée.

— Pensavo piuttosto che tu ti credessi sdraiata così accanto a lei.

— Ma no, mai! assicurò. Soltanto, prima di rispondermi così, aveva per un istante nascosta la faccia tra le mani.

I suoi silenzi non erano dunque che veli, le sue super-

ficiali tenerezze non facevano dunque che rattenere al fondo mille ricordi che m'avrebbero straziato. La sua vita era dunque piena di quei fatti il cui racconto ironico, la cui cronaca ridente dan materia alle nostre chiacchiere quotidiane sul conto degli altri, degli indifferenti, ma che, fino a quando un essere resta traviato nel nostro cuore, ci sembrano una così preziosa illuminazione sulla sua vita, che, per conoscere questo mondo latente, daremmo volentieri la nostra vita. Allora il suo sonno mi pareva come un mondo meraviglioso e magico, in cui a tratti, dal fondo del suo elemento appena translucido, affiorasse la confessione d'un segreto incomprensibile. Ma di solito Albertina, quando dormiva, pareva avere ritrovato l'innocenza. Nell'atteggiamento che io le avevo dato, e che lei aveva fatto subito suo nel suo sogno, aveva l'aria di confidarsi a me. La faccia aveva perduto ogni espressione d'astuzia o di volgarità: e tra lei e me, verso cui lei alzava il braccio, o su cui lei poggiava la mano, pareva, esserci un completo abbandono, un indissolubile attaccamento. Il suo sonno d'altronde non la separava da me e lasciava sussistere in lei la nozione della nostra tenerezza. Aveva piuttosto l'effetto d'abolire il resto. Io la baciavo, le dicevo che andavo a fare qualche passo fuori, e lei apriva gli occhi e mi diceva con aria attonita, poichè era infatti già notte avanzata: «Ma dove vai così, tesoro?», chiamandomi per nome e riaddormentandosi subito. Il suo sonno non era quasi che un cancellarsi dal resto della vita, che un silenzio continuato, su cui prendevano di quando in quando il volo parole

familiari di tenerezza. Avvicinando le une alle altre si sarebbe composta la conversazione ideale, l'intimità segreta d'un puro amore. Quel sonno così calmo mi rapiva come il buon sonno d'un figliuolo rapisce la mamma che ci vede una buona qualità: ed era veramente il sonno d'un fanciullo. Così dicasi del suo risveglio, tanto naturale, tanto tenero, prima anche di sapere dov'ella si fosse, che io mi domandavo talvolta spaventato s'ella non avesse avuto l'abitudine, prima di vivere con me, di non dormire mai sola e d'aver sempre qualcuno di fianco al riaprir gli occhi: ma la sua grazia infantile era più forte di tutto. Come una madre ancora, mi meravigliavo che lei si svegliasse sempre di così buon umore. In pochi istanti riprendeva coscienza, aveva parole graziose un po' scucite, semplici pigolii. Per una specie di compenso, il suo collo, poco notevole di solito e nel sonno invece anche troppo bello, pareva prendere allora l'immensa importanza che gli occhi, chiudendosi, avevano perduta: quei suoi occhi, miei abituali interlocutori, cui non potevo più rivolgermi dopo l'abbassarsi delle palpebre. Come gli occhi chiusi danno al volto una bellezza innocente e grave, sopprimendo quel che gli occhi dicano d'eccessivo, c'era in quelle parole non senza significato ma sconnesse da silenzi una pura bellezza, non più, come nel discorso ordinario, contaminata ad ogni momento da frasi abituali, da smozzicamenti, da tracce di difetti. Del resto, quando mi decidevo a svegliare Albertina, potevo farlo senza timore: sapevo che il suo risveglio non era mai in rapporto alcuno con la sera che ave-

vamo passata, e che sarebbe uscito dal suo sonno come dalla notte esce il mattino. Da quando aveva riaperto gli occhi sorridendo, mi porgeva la bocca, e, prima ancora che avesse detto qualcosa, ne avevo assaporata la calmante freschezza, come quella d'un giardino ancora silenzioso prima del levar del sole.

Eppure, al sopraggiungere della primavera, una sera, andai in collera davvero. Era il giorno in cui Albertina aveva messa per la prima volta la vestaglia di Fortuny, blu e oro, che, evocandomi Venezia, mi faceva ancor più sentire quel ch'io sacrificavo per lei, senza che me ne fosse grata in modo alcuno. Se non avevo mai visto Venezia, ne sognavo continuamente da quelle vacanze pasquali che avrei dovuto passarvi bimbo, e, anche più anticamente, da quando Swann m'aveva regalato a Combray quelle stampe tizianesche e quelle fotografie con cose di Giotto. La vestaglia di Fortuny, che indossava quella sera Albertina, mi pareva l'ombra tentatrice di quell'invisibile Venezia. Era invasa dallo stile orientale, come Venezia, come quel palazzi veneziani in cui l'oriente si travede sotto il fasto dei marmi; come le rilegature della Biblioteca, come quelle colonne infine nei cui capitelli ali d'uccelli orientali significano alternativamente la morte e la vita. Simili motivi orientaleggianti si ripetevano nei riflessi della stoffa d'un blu profondo, che, a mano a mano che lo sguardo vi s'avanzava, si mutava in oro malleabile, con gli stessi trapassi che, innanzi alle gondole avanzantisi, mutano in metallo fiammeggiante l'azzurro del Canal Grande. E le maniche

erano foderate d'un rosa ciliegia, così particolarmente veneziano che lo si chiama rosa Tiepolo.

Nella giornata, Francesca s'era lasciato sfuggire, davanti a me, che Albertina non era più contenta di nulla: che, qualunque cosa io le facessi dire, che sortirei con lei, o non sortirei, o che l'automobile verrebbe a prenderla o non verrebbe, era sempre la stessa quasi crollata di spalle e una risposta appena cortese. Una sera, in cui la sentivo di cattivo umore ed il caldo m'aveva fatto nervoso, non potei rattenere la collera e rimproverai ad Albertina la sua ingratitudine.

— Oh, me ne appello a tutti, gridai con gran forza, fuori di me; domandatene alla stessa Francesca. Tutti dicono qui la stessa cosa.

Ricordai subito che Albertina mi aveva parlato una volta dell'aria truce che assumevo quand'ero infuriato, applicando a me questi versi di «Esther»: *Pensate quanto il minaccioso fronte – d'interna angoscia in tutti fosse fonte! – Qual cor poteva più senza terrore – di simil occhio reggere al furore?*

Mi vergognai forse della mia violenza? Certo, per ritornar sui miei passi senza aver l'aria di cedere, ed in modo che la mia pace fosse ancora armata e temibile, facendo sentir che l'idea d'una rottura non mi spaventava così come lei avrebbe potuto immaginare, ripresi:

— Perdonatemi, mia diletta Albertina. Mi vergogno della mia violenza e ne sono davvero dolente. Se noi non possiamo più intenderci, se dobbiamo proprio lasciarci, meglio che non sia in modo così brusco. Non sa-

rebbe degno di noi. Ci lasceremo se occorre: ma io ci tengo anzitutto a domandarvi perdono con tutta l'umiltà del mio cuore.

Pensai che, per riparare al mal fatto e per rassicurarmi sul suo proposito di restare ancora, almeno sino alla partenza d'Andrée, che non sarebbe avvenuta se non fra tre settimane, fosse bene fin dall'indomani cercar qualche piacere più attraente dei precedenti ed implicante un maggior tempo. E, nel cancellar del tutto l'impressione che potessi averle fatta, pensai anche fosse bene farle sentire ad un tempo che conoscevo la sua vita meglio di quanto lei immaginasse. Così il cattivo umore sarebbe cancellato l'indomani dalle mie gentilezze ma l'avvertimento sarebbe rimasto nel suo spirito.

— Sì, mia diletta Albertina, perdonatemi se sono stato brutale: ma non sono così colpevole forse come potreste credere. C'è tanta gente cattiva che tenta di metter male tra di noi! Non ho mai voluto parlarvene per non tormentarvi. Ma, qualche volta, qualche denuncia mi fa proprio perdere il lume dagli occhi.

E volendo profittare dell'occasione per mostrarle ch'ero ben informato circa la partenza da Balbec:

— Così, per esempio, voi sapevate che la signorina Vinteuil doveva venire dalla signora Verdurin in quel pomeriggio in cui siete andata al Trocadero.

Lei arrossì.

— Sì, lo sapevo.

— Potreste giurarmi che non volevate andare dalla signora Verdurin, per riprendere relazioni con la signori-

na?

— Ma certo che potrei giurarvelo. E perchè riprendere? Non ho mai avute relazioni con lei: lo giuro.

Ero desolato di sentire Albertina mentirmi così: negarmi l'evidenza che il suo rossore m'aveva anche troppo confessata. Ero proprio desolato dalla sua falsità. Eppure, dal momento ch'essa conteneva una dichiarazione d'innocenza, senza rendermene conto, ero disposto a credere alla sua sincerità quando, avendole chiesto:

— Potete almeno giurarmi che il piacere di rivedere la Vinteuil non entrava per nulla nel vostro desiderio d'andare a quel ricevimento della signora Verdurin? — lei mi rispose: «No, questo non posso giurarvelo. M'avrebbe fatto un gran piacere rivedere la signorina Vinteuil».

Un minuto prima le serbavo rancore perchè dissimulava le sue relazioni con la signorina Vinteuil: ed ora la confessione del piacere ch'ella avrebbe avuto nel rivederla, mi spezzava braccia e gambe. Senza dubbio, quando Albertina al mio rincasare dai Verdurin m'aveva chiesto: «Non ci doveva essere anche la signorina Vinteuil?», m'aveva ricacciato in piena tortura, facendomi ben capire ch'ella sapeva già della presenza della signorina. Ma, senza dubbio, io m'ero fatto poi questo ragionamento «Sì, lei sapeva della sua venuta e non avrebbe avuto alcun piacere nel rivederla: ma avendo di sicuro capito che proprio il sapere che lei conoscesse una persona così screditata come la signorina Vinteuil m'aveva tanto sconvolto a Balbec da darmi l'idea del suicidio,

non aveva più voluto parlargli. Ed eccola invece obbligata a confessarmi che il rivedere la signorina Vin-teuil le avrebbe fatto piacere. D'altronde, il suo modo misterioso di voler andare dai Verdurin avrebbe già dovuto dirmi abbastanza. Ma non ci avevo più pensato. Perché, pur dicendomi ora la verità, non confessa che a mezzo? È anche più stupido che cattivo e triste.

Ero tanto schiacciato che non ebbi più il coraggio d'insistere su d'una cosa in cui non facevo in realtà una gran figura, mancandomi ogni documento rivelatore. Per rifarmi un certo decoro, m'affrettai di passare al tema Andrée, che doveva permettermi di sbaragliare Albertina con la rivelazione schiacciante del telegramma di Andrée.

— Per esempio, dissi, mi si tormenta, mi si perseguita col parlarmi delle vostre relazioni con la stessa Andrée.

— Con Andrée! esclamò, il volto infiammato di contrarietà. E lo stupore, o il desiderio di parere stupita, le faceva sgranar gli occhi:

— Bella questa! E si può sapere almeno chi vi ha raccontato queste belle storie? Vorrei proprio chiedere a quella brava gente su che cosa fondi una simile infamia.

— Albertina mia, non lo so neppur io. Sono lettere anonime, ma di persone forse che voi scoprireste facilmente (per mostrarle che non credevo ch'ella cercasse) perchè vi conoscono certo assai bene. L'ultima, ve lo confesso, e ve la cito apposta perchè si tratta d'un nonnulla e non c'è niente di penoso a parlarne, mi ha proprio esasperato. Mi diceva che, se il giorno in cui abbia-

mo lasciato Balbec, voi avete voluto dapprima restare e poi partire, ciò è stato perchè nell'intervallo avete ricevuto una lettera in cui Andrée vi avvertiva che non sarebbe più venuta.

— È verissimo che Andrée m'ha scritto che non sarebbe venuta: che me l'ha anzi telegrafato. Non posso mostrarvi il telegramma perchè non l'ho conservato. Ma non era quel giorno. E che volete poi che m'importasse se Andrée veniva a Balbec o no?

Quel «che cosa volete che m'importasse» era una prova di collera, cioè la prova migliore che la cosa in realtà le importava assai: ma non era, in fondo, la prova definitiva che Albertina fosse tornata unicamente nel desiderio di vedere Andrée. Ogni volta che vedeva uno dei motivi reali o allegati d'un dei suoi atti, scoperto da una persona con cui lei avesse addotto un motivo diverso, Albertina era in collera, si trattasse pure della persona per cui lei aveva deliberatamente fatto quell'atto. Dalle parole ch'ella ebbe poi a dirmi non si poteva in modo alcuno dedurre se Albertina immaginasse che quelle informazioni venissero davvero da lettere anonime o non fossero state invece avidamente sollecitate da me: ma quella sua aria incollerita contro di me, o, meglio, quella collera che pareva l'esplosione di tanti malumori accumulati per molte ragioni inerenti allo spionaggio che avrebbe in questo caso immaginato in me, avrebbe ben potuto essere il risultato finale d'una sorveglianza di tutti i suoi atti, di cui ella fosse certa da gran tempo ormai. La sua collera s'estese sino ad Andrée, di-

cendosi ella senza dubbio che ormai non sarei stato più tranquillo nemmeno vedendola uscire con Andrée.

— D'altronde, anche quell'Andrée m'exaspera. È troppo opprimente. Non voglio più uscire con lei. Potete annunciarlo alle persone che v'hanno detto che sono ritornata a Parigi per lei. E se vi dicessi che conoscendo Andrée da tant'anni, non so neppure che viso abbia, tanto poco l'ho guardata!

Ora, a Balbec, il primo anno, lei stessa m'aveva detto: «Andrée è splendida». È vero che questo non significava senz'altro che lei avesse relazioni amorose con Andrée: e che anzi l'avevano sentita a quei tempi parlare con indignazione di simili relazioni. Ma non era possibile che avesse cambiato senza neppure rendersene conto, non immaginando che i suoi giuochi con un'amica potessero essere la stessa cosa che le relazioni immorali, ancora assai poco precise nel suo spirito, ch'ella biasimava nelle altre? Non era anche possibile che ci fossero stati lo stesso cambiamento, e la stessa incoscienza del cambiamento, che erano avvenuti nelle sue relazioni con me, di cui ella aveva in principio a Balbec i baci con tanta indignazione: quei baci che m'aveva poi dati ella stessa ogni giorno e che speravo mi darebbe ancora per lungo tempo o, almeno, che mi darebbe tra pochi istanti.

— Ma, tesoro mio, come volete ch'io annunci loro qualcosa, se non li conosco?

Questa risposta era così forte che avrebbe dovuto risolvere le obiezioni e i dubbi, che vedevo cristallizzati nelle pupille d'Albertina: ma li lasciò intatti. M'ero ta-

ciuto, ed ella continuava a guardarmi tuttavia, con quell'attenzione persistente che si ha per chi non abbia ancora finito di parlare. Le chiesi di nuovo perdono: mi rispose che lei non aveva niente da perdonare. Era ritornata dolcissima: ma sotto il suo viso triste e disfatto, mi pareva che un segreto si fosse formato. Sapevo bene che lei non poteva lasciarmi senza preavvertirmi. D'altronde non poteva neppure desiderarlo (fra otto giorni avrebbe dovuto provare le nuove tolette di Fortuny) nè farlo decentemente, perchè mia madre sarebbe ritornata alla fine della settimana, ed anche la sua zia. Perchè allora, essendo impossibile che partisse, le dissi con tanta insistenza che saremmo usciti insieme l'indomani per andare a vedere i vetri veneziani ch'io volevo regalarle: e mi sentii sollevato al sentirle dire ch'era ormai cosa convenuta?

Quando potè darmi la buona sera, ed io la baciai, non fu come al solito. Voltò la testa e – non era passato un istante da che avevo pensato che lei in Balbec m'aveva rifiutata quella dolcezza che mi dava ormai tutte le sere – non mi restituì il bacio. Si sarebbe detto che, arrabbiata con me, non volesse darmi un segno di tenerezza, che potesse più tardi parere una falsità e smentire l'arrabbiatura. Si sarebbe detto insomma che volesse agire in conformità con quell'autentica arrabbiatura, eppure con moderazione, sia per non annunciarla, sia perchè, interrompendo con me ogni rapporto carnale, ci tenesse a restare mia amica.

L'abbracciai allora una seconda volta, stringendo con-

tro il mio cuore l'azzurro cangiante e dorato del Canal grande e gli uccelli accoppiati, simboli di morte e di resurrezione. Per la seconda volta s'allontanò e, invece di restituirmi il bacio, con quella specie di testardaggine istintiva e nefasta, ch'è degli animali che sentono la morte. Quel presentimento, che lei sembrava esprimere, conquistò anche me e mi riempì d'un timore così ansioso, che, quando Albertina fu arrivata alla porta, non ebbi più coraggio di lasciarla partire e la richiamai.

— Albertina, dissi, non ho affatto sonno. Se neppure voi avete voglia di dormire, restate ancora un po', se volete. Ma non vorrei stancarvi in modo alcuno.

Mi pareva che, se avessi potuto farla svestire, ed averla in camicia bianca da notte, in cui sembrava più rosea, più calda, e più eccitava i miei sensi, la conciliazione sarebbe stata più completa. Ma esitai un istante, perchè l'orlo azzurro della vestaglia dava al suo volto una bellezza, un'illuminazione, una luce, senza cui mi sarebbe parsa più dura. Ella ritornò lenta: e mi disse con molta dolcezza e sempre con lo stesso volto abbattuto e triste:

— Posso restare finchè volete: non ho sonno.

Quella risposta mi calmò, perchè, fino a che era là, sentivo che potevo provvedere in qualche modo all'avvenire: e che lei serbava ancora amicizia e un'obbedienza d'una certa natura almeno, che mi sembrava aver per limite il segreto che sentivo dietro lo sguardo triste e le maniere mutate un po' suo malgrado, un po', senza dubbio, per metterle preventivamente in

armonia con qualcosa a me ancora ignoto. In ogni modo mi parve non ci fosse di meglio che averla tutta in bianco, col collo nudo, innanzi a me, come l'avevo vista nel suo letto a Balbec; e trovar così abbastanza audacia per obbligarla a cedere.

— Poichè siete così gentile da restare un momento a consolarmi, dovrete togliervi un momento la vestaglia. È troppo calda, troppo solenne: ed io non oso avvicinarvi a voi, per non sciuparla, tanto è bella. E poi quegli uccelli fatidici mi rattengno. Toglietevela, tesoro mio.

— No: non sarebbe comodo togliersi qui questa vestaglia. Me la toglierò subito in camera mia.

— Allora, non volete neppure sedervi sul mio letto?

— Ma sì...

Ma si sedette un po' lontano, accanto ai miei piedi: e chiacchierammo.

Quando vidi che lei non mi baciava più di sua iniziativa, comprendendo che tutto quello era tempo perduto e che soltanto dopo il bacio sarebbero cominciati gli attimi calmanti e sinceri, le dissi: «Buona sera! È troppo tardi», perchè quello avrebbe fatto sì che lei mi baciasse e poi si continuasse. Ma dopo avermi detto «Buona sera! Cercate di dormir bene» proprio come le due prime volte, si contentò di baciarmi la gota: e allora non osai più richiamarla ma il mio cuore batteva così forte che non potei ricoricarmi.

Come un uccello che va da un estremo della gabbia all'altro, senza fermarsi, passai dalla paura che Albertina potesse partire ad una relativa calma, prodotta da un

ragionamento che ricominciavo più volte ad ogni minuto. «Lei non può partire, in ogni caso, senza avvertirmi: e non m'ha in alcun modo detto di voler partire»: e così ero quasi calmo. E poi, un minuto dopo, mi dicevo: «E se domattina la trovassi partita? La mia stessa inquietudine deve avere una ragione. Perché non mi ha baciato?». Allora soffrivo orribilmente al cuore: ma era calmato di nuovo, a poco a poco, da quell'altro ragionamento. Questo va e viene del pensiero era così incessante e monotono, che finivo con l'averne male alla testa. Ci sono così certi stati morali, massime l'inquietudine, che non presentandoci se non due alternative, hanno qualcosa di così atrocemente limitato quanto una semplice sofferenza fisica. Rifacevo in perpetuo il ragionamento che dava ragione alla mia inquietudine e quello che le dava torto e mi rassicurava, su d'uno spazio così esiguo come ha il malato che palpa senza posa l'organo che lo fa soffrire e s'allontana per un istante dal punto doloroso, per ritornarvi poi subito.

D'un tratto, nel silenzio della notte, fui colpito da un rumore in apparenza insignificante ma che mi riempì di terrore: il rumore della finestra d'Albertina, che s'apriva con violenza. Quando non sentii più niente, mi domandai perché quel rumore m'avesse fatto tanta paura. In se stesso non aveva nulla di straordinario, ma io gli davo probabilmente due significati ugualmente spaventosi. Anzitutto, era una convenzione della nostra vita comune, dato il mio timore delle correnti d'aria, che non s'aprissi mai la finestra di notte. Era stato spiegato ad

Albertina quand'era venuta in casa, e, benchè fosse persuasa ch'era una mania da parte mia e malsana, m'aveva promesso di non trasgredire mai il divieto. E la sapevo attenta a tutte quelle cose volute da me, anche se le spiacevano, a tal punto che, piuttosto che aprire una finestra era disposta a dormire nell'odore d'un fuoco di caminetto: come, si fosse pur trattato della cosa più importante del mondo, non m'avrebbe mai fatto svegliare al mattino.

Non era dunque se non una delle piccole convenzioni della nostra vita in comune, ma, dal momento che lei la violava senza avermene parlato, non significava forse che lei avrebbe violate tutte, non avendo più alcun riguardo che la rattenesse? Inoltre, quel rumore era stato violento, quasi maleducato, come se lei avesse spalancato rossa di collera, gridando: «In questa casa si soffoca. Tanto peggio! Io ho bisogno d'aria». Non dissi esattamente tutto questo: ma continuai a pensare, come ad un presagio più misterioso e più funebre che un grido di civetta, a quel rumore della finestra che Albertina aveva aperta. Pieno d'una agitazione che non avevo forse mai avuta dalla sera di Combray, in cui Swann aveva pranzato a casa, camminai tutta la notte pel corridoio, sperando col rumore che facevo d'attrarre l'attenzione d'Albertina: e che lei avesse pietà di me e mi chiamasse. Ma nessun rumore mi giunse dalla sua camera.

A poco a poco sentii ch'era troppo tardi. Lei doveva dormir sodo, da tempo. Ritornai a dormire. L'indomani, appena mi svegliai, poichè nessuno mai sarebbe venuto

da me prima che avessi chiamato, m'affrettai a suonare per Francesca, e, allo stesso tempo, pensai: «Devo subito parlare ad Albertina d'uno yacht che voglio farle fare». Prendendo la posta, dissi a Francesca senza guardarla:

— Avrei urgenza di dire qualcosa alla signorina Albertina. E già alzata?

— Sì; s'è alzata di buon'ora

Sentii sollevarsi in me, come per un colpo di vento, mille inquietudini che non sapevo tener sospese in petto. Il tumulto era così grande che mi sentivo mancare il respiro, come in una tempesta.

— Ma dov'è in questo momento?

— Dev'essere nella sua stanza.

— Ah, bene, bene! La vedrò or ora.

Respirai: era là. L'agitazione svanì. Albertina c'era: era ormai quasi indifferente che ci fosse. D'altronde, non ero stato assurdo nel supporre che potesse non esserci? M'addormentai, ma, malgrado la certezza che non m'avrebbe abbandonato, d'un sonno soltanto relativamente leggero, poichè certi lavori che si facevano nel cortile li avvertivo senza che mi turbassero, mentre il più lieve rumore che venisse dalla sua stanza, quando ne usciva o vi rientrava senza rumore appoggiando così lieve su tutto, bastava a farmi trasalire e mi pervadeva tutto e mi faceva battere il cuore; benchè lo sentissi in un assopimento profondo: allo stesso modo di mia nonna che, m'avevano raccontato, caduta negli ultimi giorni della sua vita in quell'immobilità assoluta che i medici

chiamano coma, si metteva d'improvviso a tremare come una foglia quando sentiva i tre colpi di campanello con cui io avevo l'abitudine di chiamare Francesca, e che, pur facendoli più leggeri in quella settimana, per non turbare il silenzio della stanza dell'agonizzante, nessuno, assicurava Francesca, poteva confondere, a causa d'un particolar modo che io avevo di suonare e ch'io stesso ignoravo. Ero dunque entrato anch'io in agonia? Era l'avvicinarsi della morte?

Quel giorno, e l'indomani, uscimmo insieme, poichè lei non voleva più uscire con Andrée. Non le parlai neppure dello yacht: quelle passeggiate m'avevano del tutto calmato. Ma aveva continuato la sera a baciarmi nella maniera nuova, ed io ne ero infuriato. Non potevo vederci se non una maniera di mostrarmi che lei mi teneva ancora il broncio, cosa che mi pareva troppo ridicola dopo le gentilezze che non cessavo di farle. Così, non avendo neppure più da lei le soddisfazioni carnali cui tenevo, e trovandola brutta nel suo malumore, sentii più vivamente la privazione di tutte le donne e dei viaggi, di cui quei primi bei giorni ridestavano in me il desiderio. In virtù, certo, del ricordo sparso d'appuntamenti dimenticati che, collegiale ancora, avevo avuto con donne sotto il fogliame già denso, quel tempo della primavera, che è il viaggio della nostra dimora errante attraverso le stagioni, si raccoglieva da tre giorni sotto un cielo clemente: e di là tutte le strade s'allungavano di nuovo all'infinito, verso le colazioni campestri, le vogate in canotto: verso le gite galanti, e mi pareva quello il paese

delle donne e degli alberi insieme, ed il paese in cui il piacere, offerto dovunque, diventasse possibile alle mie forze convalescenti.

La rassegnazione alla pigrizia, la rassegnazione alla castità, a non conoscere il piacere se non con una donna che non amavo, la rassegnazione a restare nella mia camera, a non viaggiare, tutto questo era possibile nel mondo di ieri, in cui vivevamo ancora la vigilia, nel mondo vuoto dell'inverno, ma non più in questo universo nuovo, frondoso, in cui m'ero risvegliato come un giovane Adamo per cui si ponesse la prima volta il problema dell'esistenza, della felicità, e su cui non passasse il cumulo delle soluzioni negative anteriori.

La presenza d'Albertina mi pesava. La guardavo dunque imbronciato e sentivo ch'era una disgrazia se la rottura non era ancora avvenuta. Volevo andare a Venezia: volevo intanto andare al Louvre per vedere quadri veneziani, e poi al Lussemburgo per vedere i due Elstir che, a quel che m'avevan detto, la principessa de Guermantes aveva venduti a quel museo: quelli che avevo tanto ammirato in casa della duchessa de Guermantes: i «Piaceri della danza» e «Ritratto della famiglia X». Avevo paura che, nel primo quadro, certe pose lascive dessero ad Albertina un desiderio, una nostalgia di piaceri popolari, facendole pensare che forse una certa vita ch'ella non aveva mai fatta, di fuochi d'artificio, e di osteria, avesse del buono. Ma da prima io temevo che, il 14 luglio, m'avesse chiesto d'andare ad un ballo popolare, e sognavo un avvenimento impossibile, che sopprimesse

quella festa. E poi, nei quadri d'Elstir, c'erano anche nudità di donne in paesaggi frondosi meridionali; che potevano far pensare Albertina a certi piaceri, benchè Elstir non ci avesse veduto che la bellezza scultorea, o, meglio, la bellezza di bianchi monumenti, che prendono i corpi feminei, assisi nella verdura. Così mi rassegnai a rinunciare a quello: e decisi d'andare a Versailles.

Albertina, che non aveva voluto uscire con Andrée, era rimasta in camera mia, a leggere, in una vestaglia di Fortuny. Le domandai se voleva venire a Versailles. Lei aveva questo di grazioso: era sempre pronta a tutto, forse per l'abitudine contratta nei tempi in cui viveva quasi sempre con altri, e per cui s'era anche decisa a venir con noi a Parigi, in due minuti. Mi disse:

— Posso venire così: non discendiamo dalla vettura.

Esitò un secondo tra due mantelli di Fortuny, per nascondere la sua vestaglia, come tra due amici diversi. Ne prese uno blù scuro, mirabile; e puntò una spilla in un cappello. In un minuto, prima che avessi preso il cappotto, era pronta: ed andammo a Versailles. Quella rapidità assoluta mi lasciò più rassicurato: come se in realtà avessi avuto bisogno d'esserlo, pur non avendo alcun apparente motivo d'inquietudine. «In ogni modo, non ho niente da temere: lei fa quel che le domando, malgrado il rumore della finestra l'altra notte. Appena le ho parlato di sortire, ha gittato questo mantello blù sulla vestaglia, ed è venuta. Certo non si comporterebbe così una ribelle, una persona che volesse troncare ogni rapporto con me, mi dicevo mentre andavamo a Versail-

les».

Ci restammo a lungo. Il cielo per intiero, era di quel blù radioso e un po' chiaro, come lo vede talvolta sulla sua testa il gitante adagiatosi in un campo: e tanto omogeneo, tanto profondo, che si sente che il blù di cui è stato fatto è assolutamente incontaminato e d'una ricchezza così inesauribile che si potrebbe approfondire sempre più la sua sostanza senza incontrare un atomo d'altra cosa che non sia lo stesso blù. Pensavo a mia nonna che amava tanto l'arte umana, nella natura, la grandezza, e cui piaceva veder salire in quello stesso blù il campanile di Sant'Ilario. D'un tratto, sentii di nuovo la nostalgia per la mia libertà perduta, udendo un rumore che non riconobbi sulle prime e che anche mia nonna avrebbe molto amato. Era come il ronzio di un'ape. Era come il ronzio d'una vespa.

— Guarda, mi disse Albertina. C'è un aereo, altissimo.

Guardai tutt'intorno a me, ma non vedevo alcun punto nero nell'immacolata luminosità del cielo. Eppure, sentivo sempre il ronzio, e, d'improvviso, vidi anche. Lassù, minuscole ali brune e brillanti iridite nel cielo senza una macchia. Avevo potuto finalmente congiungere il ronzio con la sua causa, con quel piccolo insetto che trepidava lassù, certo ad un duemila metri d'altezza. Lo vedevo il ronzante. Forse quando le distanze sulla terra immutevoli, da gran tempo, non erano ancora così abbreviate come sono oggi, il fischio d'un treno passante a due chilometri di distanza aveva un dì la stessa bel-

lezza che per qualche tempo ancora continuerà a commuoverci al passaggio d'un aeroplano a duemila metri, all'idea che le distanze percorse da questo viaggio verticale son le stesse che sul suolo, e che, in quest'altra direzione, in cui le misure ci appaiono diverse perchè il salirvi ci sembrava impossibile, l'aeroplano non ci è lontano più di quel che ci fosse il treno. Soltanto, il tragitto identico s'effettua in un mezzo più puro, senza separazione tra il viaggiatore e il suo punto di partenza, come sul mare o sulle pianure, in un tempo calmo mentre la scia del naviglio o uno zeffiro solcano l'oceano delle acque o delle spighe.

Ritornammo tardissimo nella notte, mentre qua e là, agli orli della strada, calzoni rossi accanto ad una gonnella rivelavan la presenza di coppie amorose. La nostra vettura rientrò per la porta Maillot. Ai monumenti di Parigi s'era sostituito, puro, lineare, senza volumi, il disegno dei monumenti di Parigi, come si sarebbe fatto per una città distrutta di cui si fosse voluto ridelineare il profilo. Ma quel profilo si delineava ora con tanta dolcezza nel contorno blù pallido, che l'invaghito sguardo cercava ovunque ancora un po' di quella sfumatura deliziosa così raramente concessagli. Era il chiaror della luna: e Albertina lo ammirò. Non osai dirle che ne avrei di più goduto se fossi stato solo. Le recitai versi o prose sul chiar di luna, mostrandole come, da argenteo che pareva in altri tempi, fosse diventato blù con Chateaubriand, col Victor Hugo di «Eviradnus» e della «Festa da Teresa», per diventar giallo e metallico con Baudelai-

re e Leconte de Lisle. Poi le ricordai l'immagine che l'arco lunare significa nel *Booz* addormentato, e le parlai di tutto il lavoro. Quando ci penso, non so dire quanto la sua vita fosse ricoperta di giudizi alternantisi, fuggitivi, sovente contraddittorii. Senza dubbio la menzogna la complicava ancor più, poichè non ricordava mai con precisione i discorsi fatti. Quando m'aveva detto, per esempio: «Ah, ecco una bella ragazza che giocava bene a golf», io le avevo chiesto il nome: e allora lei m'aveva risposto con quell'aria astratta, universale, superiore, che ha senza dubbio sempre le sue risorse, perchè ogni mentitore di questa categoria l'usa ogni volta che non voglia rispondere ad una domanda, e non manca mai il suo effetto: «Ah, non so, e mi dispiace di non poter informarmi. Non l'ho mai saputo. La vedevo al golf ma non sapevo come si chiamasse».

Un mese dopo, se, per caso, le dicevo: «Sai, Albertina, quella bella ragazza di cui m'hai parlato, che giuocava tanto bene a golf...». «Ah, ho capito – mi rispondeva senza riflettere: Emilia Daltier. Non so che fine abbia fatto».

E la menzogna, come una fortificazione di battaglia, era riportata dalla difesa del nome, preso allora, sulla possibilità di ritrovarla.

— Non so che fine abbia fatto. Non ho mai saputo il suo indirizzo: e non conosco nessuno che potrebbe darvelo. Oh, no: Andrée non l'ha conosciuta. Non era del nostro piccolo gruppo, ormai disperso.

Altre volte la menzogna era come una brutale confes-

sione.

— Ah, se avessi trecentomila franchi di rendita!...

E si mordeva le labbra.

— Ebbene, che faresti?

— Ti domanderei, rispondeva baciandomi, il permesso di restare con te. Dove potrei essere più felice?

Ma, pur tenendo conto delle menzogne, era incredibile sino a che punto la sua vita si mutasse successivamente e quanto fossero fuggitivi i suoi più vivi desiderii. Andava matta per qualcuno, e tre giorni dopo non avrebbe più voluto riceverlo. Non poteva aspettare un'ora ch'io le facessi comprare tele e colori, perchè voleva rimettersi alla pittura. Per due giorni s'impazientava e aveva quasi agli occhi le lacrime, presto asciugate, del bimbo cui si sia tolta la balia. E quell'instabilità di sentimenti circa le persone, le cose, le occupazioni, le arti, i paesi era davvero così universale, che se Albertina ha amato il denaro, cosa di cui dubito, non l'ha certo amato più lungamente del resto. Quando diceva: Ah, se avessi trecentomila franchi di rendita, pur esprimendo un pensiero cattivo anche se poco durevole, ella non ci si sarebbe fermata più di quanto si fosse fermata sul desiderio d'andare a Rochers, di cui mia nonna le aveva mostrato l'immagine nell'edizione delle lettere della Sevigné, o di ritrovare un'amica di golf, o di salire in aeroplano, o d'andare a passare il Natale con la zia, o di rimettersi alla pittura.

— In fondo non abbiamo fame nè l'una nè l'altro. Si potrebbe andare dai Verdurin. È la loro ora e il loro gior-

no.

— Ma non siete in collera con loro?

— Oh, si fa molta maldicenza sul conto loro, ma in fondo non sono poi così cattivi. La signora Verdurin è stata sempre gentilissima con me. E poi, non si può essere sempre in collera con tutti. Hanno anche loro i loro difetti: chi non ne ha?

— Non siete abbastanza vestita. Dovreste rientrare a vestirvi, e si farebbe troppo tardi.

— Sì, avete ragione. Meglio rincasare, rispondeva Albertina con quella mirabile docilità che mi meravigliava sempre.

Il bel tempo, quella notte, fece un balzo in avanti, come un termometro sale col caldo.

In quelle mattine di primavera, alzatisi così presto, sentivo, attraverso i profumi, i tranvai rapidi nell'aria in cui il calore si mescolava sempre più sino alla solidità e alla densità del mezzodì. Quando l'aria untuosa aveva finito di verniciarvi e d'isolarvi, l'odore del lavabo, l'odore dell'armadio, l'odore del canapè, bastava la chiarezza con cui, perpendicolari e dritti, essi si tenevano in sezioni vicine e distinte in un chiaroscuro madreperlaceo, che aggiungeva un più dolce lucido al riflesso delle tende e delle poltrone di satin blu; ed io mi vedevo, non per un semplice capriccio dell'immaginazione ma perchè effettivamente possibile, seguire in qualche quartiere nuovo del suburbio le vie abbaglianti di sole, e guardare, non le livide macellerie e la bianca pietra pel taglio, ma la sala della trattoria semicampagnola dove

avrei potuto arrivare proprio allora e sentire gli odori arrivando, quello del compostiere di ciliegie e d'albicocche, quelli del sidro e del gruiera; sospesi nella luminosa congelazione dell'ombra, ch'essi odori venano delicatamente come l'interno di un'agata, mentre i raggi posati in vetro prismatico vi iridano arcobaleni o dipingono, qua e là, occhi di coda di pavone sulla tela cerata. Come un vento che si gonfia con regolare progressione, sentivo con gioia un'automobile sotto la finestra: sentivo cioè il suo odore. Dispiaccia pur quell'odore ai delicati (che sono sempre materialisti), cui l'odore di benzina può rovinare la vista d'un paesaggio, e a certi pensatori, materialisti essi stessi a lor volta, che, credendo all'importanza del fatto, s'immaginano che l'uomo sarebbe più felice, capace d'una poesia più alta, se i suoi occhi fossero capaci di vedere un maggior numero di colori: travestimento filosofico dell'idea ingenua di chi s'immagina che la vita sarebbe più bella se, invece dell'abito nero, si portassero sontuosi costumi.

Ma per me (come un aroma, spiacevole forse in sè, di naftalina o di canfora indiana m'avrebbe forse esaltato, restituendomi l'odor del mare nel suo più bel turchino, il giorno del mio arrivo a Balbec) quell'odore di benzina che, uscendo dalla macchina, s'era tante volte dileguato nel pallido azzurro come se m'avesse seguito nelle mie passeggiate in quei pomeriggi d'estate in cui Albertina era perfetta, faceva rifiorire ora ai miei due lati, benchè fossi nella mia oscura camera, i fiordalisi, i papaveri ed i trifogli, e m'inebbriava come un profumo di campagna,

non circoscritto e fisso come quello dei biancospini, che, rattenuto dalla sua essenza oleosa e lenta, fluttua con una certa stabilità presso alla siepe, ma capace invece di mettere in moto le strade, mutar l'aspetto del suolo, far accorrere i castelli, impallidire il cielo e decuplare le forze: un odore infine che vivesse come un simbolo di balzo e di potenza e rinnovasse il desiderio, che avevo avuto a Balbec, di salire nella gabbia di cristallo e d'acciaio, e questa volta non più per andare a far visite nelle case amiche con una compagna che conoscevo ormai anche troppo, ma per far l'amore in luoghi nuovi con una donna sconosciuta. Quell'odore era accompagnato ad ogni istante da trombe d'automobili che passavano, sulle quali adattavo ad ogni istante parole come su d'una suoneria militare: «Parigino, alzati, alzati! Vieni a colazione in campagna e a remare in canotto sul fiume, all'ombra degli alberi, con una bella ragazza. Alzati, alzati!». E tutte quelle fantasticherie m'erano così piacevoli che mi imponeva che, finchè non avessi chiamato, alcuno «timido mortale, fosse Francesca, fosse anche Albertina, «osasse mai di venire a disturbarmi», in fondo a questo palazzo dove «una maestà terribile s'incarica di farmi invisibile agli occhi di tutti».

Tutto ad un tratto, lo scenario cambiò: non più un ricordo d'antiche impressioni ma d'un antico desio, di fresco risvegliato dalla stoffa blu e oro di Fortuny, distesse innanzi a me un'altra primavera: una primavera non più frondeggiante ma spogliata ad un tratto per intero dei suoi alberi e dei suoi fiori da quel nome che avevo

allora allora pronunciato: Venezia. Una primavera purificata, che è ridotta a pura essenza e traduce il riscaldamento, la espansione graduale dei suoi giorni col fermento progressivo non più d'una terra impura ma di una acqua vergine e azzurra, primaverile senza corolle, che non potrebbe rispondere al mese di maggio se non con riflessi da lei lavorati, accordantisi perfettamente a lui nella nudità raggiante e fissa del puro zaffiro. Così, non più che le stagioni ai suoi canali non floribili, gli anni moderni potrebbero recar mutamenti alla città gotica. Io lo sapevo: ma non lo potevo immaginare. Ora l'immaginare: ecco quel che volevo ancora in quel desiderio che, in altri tempi, quand'ero bambino, nell'ardore stesso della partenza, aveva fiaccato in me la forza di partire: trovarmi faccia a faccia con immaginazioni veneziane, vedere come quel mare diviso serrasse nei suoi meandri le tortuosità del fiume Oceano: una civiltà urbana e raffinata s'era sviluppata, aveva avuto a parte le sue scuole di pittura e d'architettura – giardino favoloso di suoni e d'uccelli di pietra e di colore, fiorito in mezzo al mare che veniva a rinfrescarlo, incalzava col suo flusso l'apice delle colonne, e, sul possente rilievo dei capitelli, come uno sguardo cupamente azzurro che spiasse nell'ombra, gittava macchie oscure e riflessi di luce perpetuamente mutevoli. Sì, bisognava partire: era il momento.

Da quando Albertina non aveva più l'aria irritata contro di me, il possesso non mi pareva più un bene in cambio di cui si sia pronti a dare tutti gli altri. Forse perchè

non ci saremmo arrivati se non per sbarazzarci d'un rancore, d'una ansietà, ormai dissipati. Siamo riusciti a passare il diaframma di tela, attraverso cui avevamo per un attimo creduto di non poter mai passare. Abbiamo ritardato l'uragano e ricondotta la serenità del sorriso. Il mistero angosciante d'un odio senza causa conosciuta, e forse senza fine, è dissipato. Da allora, ci ritroviamo faccia a faccia, col problema momentaneamente allontanato d'una felicità che noi sappiamo impossibile.

Ora che la vita con Albertina era ridiventata possibile, sentivo che non avrei mai potuto ricavarne se non sciagure, poichè lei non m'amava. Meglio valeva abbandonarla sulla dolcezza del suo consenso, ch'io avrei prolungata col ricordo. Sì, era il momento. Bisognava informarsi bene sulla data in cui Andrée contava di lasciare Parigi, agire energicamente presso la signora Bontemps, in modo da esser sicuri che in quel momento Albertina non potesse andare nè in Olanda nè a Montjouvain. Se sapessimo meglio analizzare i nostri amori, ci capiterebbe di vedere che sovente le donne non ci piacciono se non a causa del contropeso d'uomini cui dobbiamo contenderle: benchè soffriamo mortalmente per simile contesa. Soppresso quel contropeso, il fascino della donna cade. Se ne ha un esempio doloroso e preventivo in quella predilezione degli uomini per le donne che, prima di conoscerli, hanno commesso colpe, per quelle donne ch'essi sentono circondate dal pericolo, e ch'essi devono, per tutta la durata del loro amore, riconquistare; dall'esempio posteriore al contrario e

nient'affatto drammatico: quello dell'uomo che, sentendo diminuire l'inclinazione per la donna che ama, applica spontaneamente le regole ch'egli ha ritrovate, e, per esser sicuro ch'egli non cessa d'amare la donna, la mette in un ambiente pericoloso in cui deve proteggerla ogni giorno (il contrario insomma degli uomini che esigono che una donna rinunci al teatro mentre, nella realtà, essi l'hanno amata proprio perchè andavano al teatro).

Quando così la partenza d'Albertina non avrebbe più avuto alcun inconveniente, si sarebbe scelto un giorno di bel tempo, come quello – ce ne sarebbero stati tanti – in cui Albertina mi sarebbe stata più che mai indifferente, e mille nuovi desideri più m'avrebbero incalzato. Lei sarebbe uscita senza ch'io la vedessi, poi, levandomi e vestendomi presto, le avrei lasciate due righe congedandomi. Bisognava profittare di quel tempo in cui lei non andava in alcun luogo che mi mettesse in agitazione: ed io, avrei potuto così viaggiare senza esser tormentato da sospetti su cattive azioni che lei potesse fare e da cui, del resto, mi sembrava in quel momento lontana. Così, senza averla riveduta, partir per Venezia. Suonai per Francesca, volendo chiederle di comprarmi una guida e un orario, come avevo già fatto l'altra volta, da bimbo, quando avevo voluto prepararmi al viaggio per Venezia: desiderio allora così violento com'era in questo momento. Dimenticavo che poi avevo raggiunto un altro desiderio, senza alcun piacere: quello di Balbec; e che Venezia, essendo anch'essa un fenomeno visibile, non avreb-

be potuto forse, meglio di Balbec, realizzare un sogno ineffabile: quello del tempo gotico, attualizzato da un mare primaverile e che veniva ogni tanto a carezzare il mio spirito con un'immagine incantata, carezzosa, inafferrabile, misteriosa e confusa. Sentito il mio colpo di campanello, Francesca entrò, preoccupata del modo con cui avrei accolto le sue parole e la sua condotta.

— Mi dispiaceva assai, spiegò, che proprio questa mattina il signore si decidesse così tardi a suonare. Non sapevo che fare. Stamattina, alle otto, la signorina Albertina m'ha chiesto le sue valigie. Non sapevo che decidere. Avevo paura che il signore si arrabbiasse destandolo. Ho provato a catechizzarla, a dirle d'aspettare un'ora, contando intanto che il signore avrebbe suonato. Non m'ha voluto dar retta. M'ha lasciato questa lettera per il signore: e alle nove è partita

Allora – tanto si può ignorare quello che si ha in sè, poichè io ero persuasissimo della mia indifferenza per Albertina – mi sentii mozzare il respiro e dovetti comprimere il cuore con le due mani umide all'improvviso d'un certo sudore che non avevo più avuto dal giorno in cui la mia amica, nel piccolo tranvai, m'aveva fatta la rivelazione circa la signorina Vinteuil. Non potei dire a Francesca se non:

— Benissimo! Avete fatto bene a non svegliarmi, naturalmente. Lasciatemi ora per un istante. Risuonerò tra poco.

«La signorina Albertina è partita!».

FINE